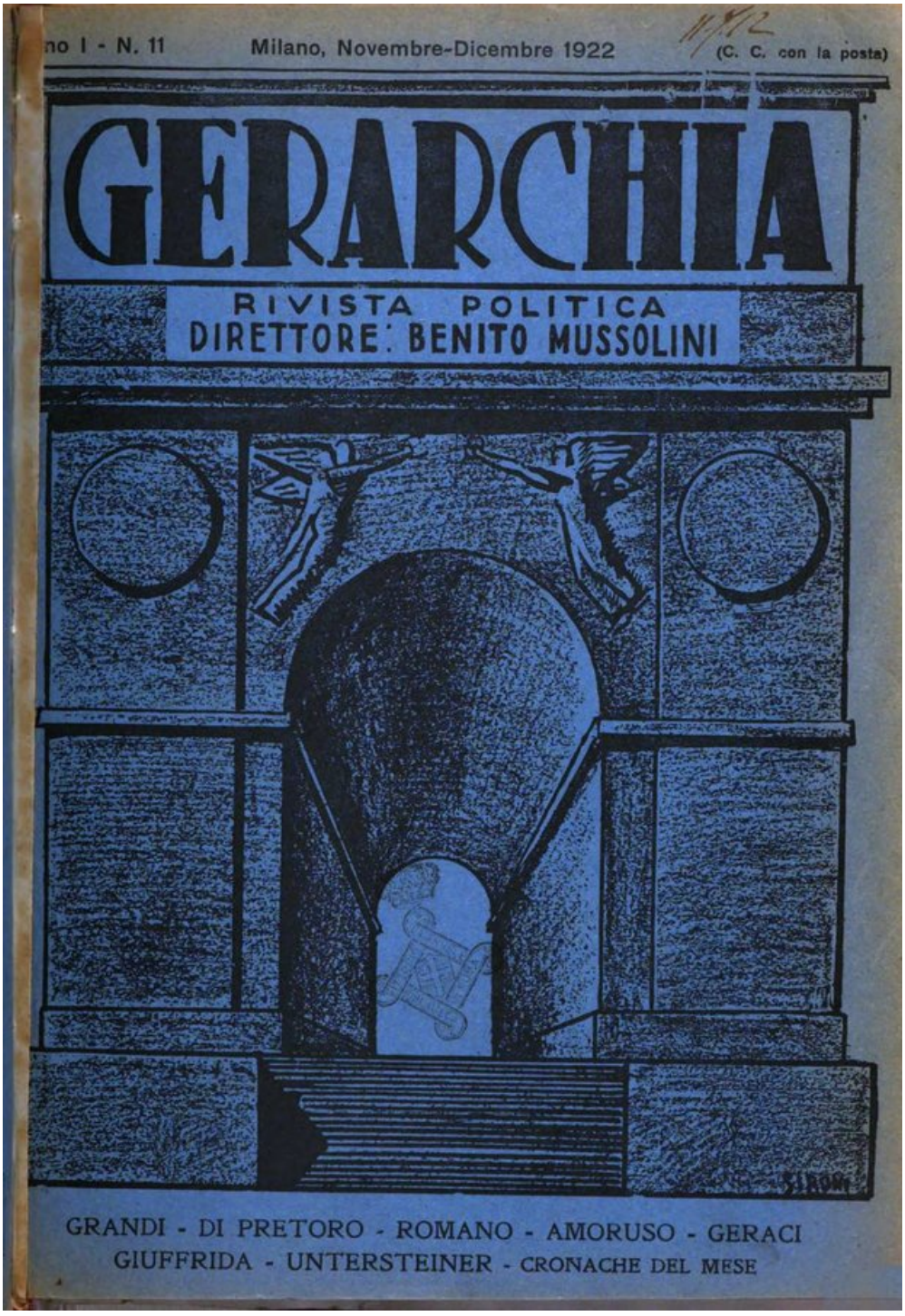
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

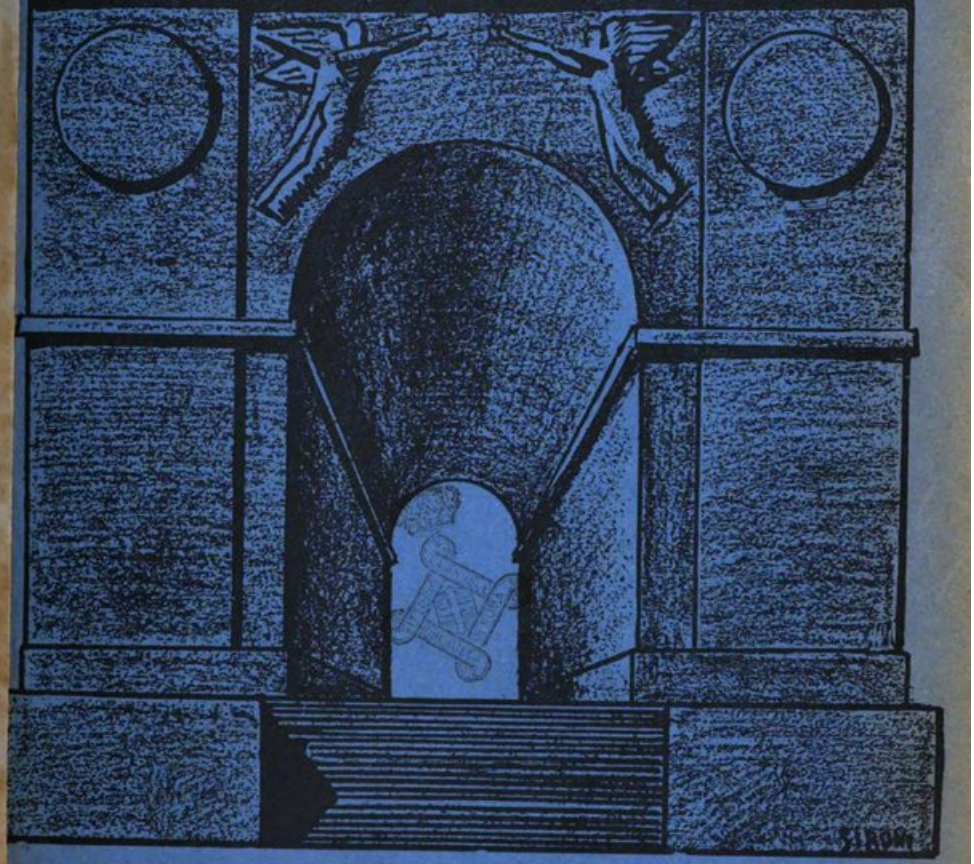


Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

no I - N. 11 Milano, Novembre-Dicembre 1922 (C. C. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



GRANDI - DI PRETORO - ROMANO - AMORUSO - GERACI
GIUFFRIDA - UNTERSTEINER - CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

DINO GRANDI: Primo atto.

FRANCESCO DI PRETORO: L'Asia Minore e l'Italia attraverso la storia.

FORTUNATO ROMANO: Contrasti filosofico-giuridici.

VINCENZO AMORUSO: Da Platone a Wilson - Rivolgimenti, ideologie ed orientamenti politici.

FRANCESCO GERACI: La politica senussita dell'Italia.

MARIO M. UNTERSTEINER: Uomini d'Italia: Giuseppe Rensi.

Speculum: Politica Estera: As - Cronache del Pensiero Religioso: FERMI - Cronache Finanziarie: AINI.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

PRIMO ATTO

Questo numero di « Gerarchia » esce dopo un mese preciso dalla Rivoluzione.

E' troppo tardi per dire la parola dell'incitamento e della speranza. E' troppo presto per un tentativo di ricostruzione e di riflessione.

Non è ancora spento l'eco delle fanfare, e la rapsodia accompagna ancora, con ritmo sonante, la maschia virtù realizzatrice.

Ripensare quello che è stato non è ancora possibile. La fatica dell'analisi appare quasi come una fatica non soldatesca e non virile. Perdura ancora, in tutti noi, l'ansia febbrile del trapasso. Occorre parlare brevemente quindi, e solo per fissare i termini di una tappa che si è raggiunta per andare più oltre.

Quel manipolo di audaci che Benito Mussolini radunò attorno a sè nel marzo 1919 per la disperata difesa di un'Idea eterna vede oggi coronato il suo eroico sogno. La Marcia di Roma chiude un periodo secolare della Storia d'Italia, ed un altro periodo secolare si inizia. Quella che fu per un secolo aspirazione di pochi solitari incapaci di investire della propria passione le assenti generazioni, diviene oggi un germe in potenza, un universale spirito creatore. Fino a ieri l'unità nazionale fu un'idea letteraria e scolastica; oggi, dopo un secolo, finalmente si compie. Attraverso l'esperienza tragica di tre generazioni l'Italia ha raggiunto la struttura organica di Nazione e quella spirituale e giuridica di Stato. L'Italia è divenuta finalmente un individuo libero e autonomo nella vita della storia, e con una precisa funzione tra i popoli e le nazioni del mondo.

Gli eventi che hanno coronato queste settimane di trionfo si sono succeduti con una tale ferrea concatenazione logica da fare pensare davvero all'esistenza di una divina legge di fatalità che presiede alla volontà degli uomini scesi in battaglia per una causa giusta.

Non mai forse la cronaca è stata di per se stessa la storia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il Fascismo, che è la Nazione nella sua esasperata volontà, ha conquistato i poteri dello Stato. Ciò significa non soltanto la liquidazione irrimediabile di una vecchia classe politica sorpassata e infracidita, bensì la liquidazione, non meno irrimediabile, di vecchie abitudini mentali consacrate da tutto il farraginoso intellettualismo italiano, cui sono sempre meglio piaciute le virtuosità dialettiche sopra formule e temi accettati supinamente, piuttosto che l'adesione alle nuove forme della vita, improvvisamente manifestatesi, e al vitale svolgersi delle esperienze della storia.

All'intellettualismo italiano sono stati sempre cari i sillogismi scolastici e le superstrutture cerebrali, anche se quest'ultime contrastavano e non reggevano all'urto della mutevole realtà. Le classi degli intellettuali hanno odiato il Fascismo, lo hanno combattuto, lo hanno dichiarato privo di ogni virtù rivoluzionaria soltanto perchè la fissità dei loro schemi dottrinali impediva loro di comprendere, attraverso l'immenso urto di forze che lo ha generato, questo nuovo e imprevedibile processo creatore. L'intellettualismo di questi 50 anni di vita nazionale, non è stato mai anticipatore, bensì soltanto glossatore di tutte le germinazioni spontanee della nostra anima popolare. E' stato contro il Fascismo come fu contro la guerra. L'intellettualismo italiano è arido, accomodante, vile.

Non è certo a tal gente cui noi possiamo domandare oggi gli strumenti di misura per valutare in tutta la sua grandezza questo momento in cui il popolo italiano sta diventando, attraverso il Fascismo, per la prima volta nella sua storia, un popolo militare e un popolo religioso. Vale assai meglio il sorriso, pieno di mistica serenità, della più umile Camicia Nera, che tutti i libri dei sapienti ammucchiati insieme.

Con le giornate di ottobre e colla Marcia di Roma, il Fascismo ha esaurito il suo primo compito assegnatogli da Dio e dalla Storia. Compito essenzialmente militare ed eroico. Ha spazzato via per sempre i residui di vecchi aggregati politici che avevano arrugginito la macchina dello Stato, riducendola ad un organo inerte, privo d'ogni funzionalità. Con le giornate di agosto il Fascismo ha distrutto l'idea sovversiva in tutte le sue gamme più disparate. Con le giornate di ottobre il Fascismo ha distrutto per sempre una classe dirigente che Mussolini, usando ancora un'immagine eufemistica ha definito « miserabile ».

Da due anni tutte le vestali della costituzionalità e della cosidetta autorità dello Stato, si indugiavano in geremiadi lamentose e lagrimose, schizzando da ogni parte il veleno delle loro apocalittiche profezie. La vecchia classe dirigente, ormai incapace per la sua arteriosclerotica senilità, di valutare nella loro immediatezza i fenomeni sociali e politici del dopo guerra, aveva ormai trasformato il problema della direzione dello Stato, che è un problema di volontà, di capacità,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di responsabilità, di azione, in un problema puramente dialettico. Questa degenerazione del costume politico in costume dialettico è stata del resto, in tutti i tempi, l'ultima espressione di vitalità dei sistemi politici morituri. Bisanzio regna dopo che Roma è morta. La vecchia classe dirigente italiana, dopo aver firmato a se stessa la sentenza di condanna, nello stesso momento in cui rifiutava di aderire alla guerra nazionale, aveva trovato nel Parlamento, o meglio nel parlamentarismo, l'ultima cittadella della propria disperata difesa. Nel parlamentarismo, considerato come fenomeno di decadenza bizantina ed accademica, come sentina di insincerità, di compromesso, e di intrigo.

Attraverso il parlamentarismo l'oligarchia parlamentare, ridotta a una vera casta chiusa di politicanti, ha usurpato a poco a poco tutte le prerogative della costituzione riducendole a fattori e strumento del proprio dominio politico. In questi ultimi anni il Parlamento ha creato la più incostituzionale sovrapposizione e confusione di poteri, proprio nell'istesso momento in cui i canonici di Montecitorio si alzavano a difendere i diritti della costituzione.

Per questo il Fascismo è stato nel profondo del suo spirito antiparlamentare. Esso intuì fin da principio la sostanziale contraddizione fra due mentalità, quella nazionale e quella parlamentaristica. L'una fatta di realtà, di spirito, di potenza, unica e rigida custode — pure attraverso un ribellismo diffuso e impreciso — dell'ordine giuridico dello Stato. La seconda affannata a capovolgere, nel proprio esclusivo interesse di oligarchia e sotto la speciosità di pretese necessità legislative, quello stesso ordine statale che la Nazione voleva a tutti i costi difendere.

Per ciò la rivoluzione fascista è stata anzitutto una rivoluzione che ha restituito allo Stato le sue fondamentali libertà e guarentigie costituzionali. E' stata la rivoluzione della legalità sostanziale contro la legalità formale. La Nazione era diventata prigioniera del suo Parlamento. Si è ribellata, ha scelto tra le file dei suoi cittadini il *Cittadino* più grande di tutti, la vivente incarnazione della propria volontà e del proprio spirito, lo ha eletto *Capo*, e contro il Parlamento che non era più suo, si è creata il proprio Governo.

Il discorso che Benito Mussolini, Capo del Governo d'Italia, ha pronunciato alla Camera, sembra suggerito dalle divinità misteriose che guidano i destini della Nazione. Il suo linguaggio sprezzante e duro, non è stato il linguaggio del dittatore, che si è impadronito del potere, attraverso una congiura di palazzo. E' stata la frusta nazzarena, sacrosanta e meritata, con cui il Capo dello Stato eletto dal suffragio unanime del Paese, ha battuto coloro che della volontà del Paese erano stati sino allora i piccoli e volgari mercanti. La Camera, supina come una femmina in colpa, non ha avuto uno scatto solo di ribellione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il Fascismo ha conquistato il Governo, ossia gli organi che presiedono alla direzione dello Stato. Oggi si prepara a conquistare lo Stato. Stato e Governo non sono due identità. I tromboni del passato supercostituzionalismo parlamentare li hanno sempre confusi per il proprio meschino vantaggio, ma così non è. Per questo il Fascismo, dopo aver chiuso vittoriosamente la sua prima rivoluzione, oggi si appresta alla sua seconda rivoluzione.

Il dramma nazionale ha concluso il suo *primo atto*, e già il secondo si inizia. L'anima giovane della Nazione già si è mossa dalle posizioni raggiunte. Non si tratta più di un episodio di violenza eroica e barricadiera. Un altro processo spirituale, intimo, assiduo, consapevole oggi incomincia. Esso è fatto di sforzi diuturni e lunghissimi. « ... *io sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la Rivoluzione delle Camicie Nere, inserendola intimamente come forza di sviluppo, di progresso, di equilibrio nella storia della Nazione.* » Nel momento, forse il più lirico e drammatico della vittoria, Benito Mussolini ha indicato colla sua mano ferma e il suo occhio vigile, le nuove vie. « *Le Rivoluzioni si compiono in decenni...* » ha ancora detto.

Il Fascismo ha oggi questo compito che non è meno formidabile del primo. Conquistare lo Stato significa trasformare in potenza effettiva e duratura tutta questa unanime e spirituale adesione con la quale la Nazione ha accompagnato sinora l'opera nostra. Conquistare lo Stato significa organizzare ad un fine superiore e collettivo tutte le energie e le capacità dei cittadini: contribuire, con tutte le possibilità, alla trasformazione dei nostri istituti, accettando quest'ultima non come la conseguenza di un rigore di legge imposta, bensì come un'intima persuasione della sua utilità pratica e di una altissima necessità morale.

La Rivoluzione delle coscienze è appena iniziata e noi dobbiamo compirla.

Non è fatta per noi, ma il frutto di essa lo raccoglieranno le generazioni future.

Dino Grandi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'Asia Minore e l'Italia
attraverso la storia

I recenti avvenimenti della guerra turco-greca e i contrastanti interessi europei hanno richiamato come non mai l'attenzione degli italiani sulle regioni levantine e in particolar modo su quell'Asia Minore, con la quale l'Italia ha avuto secolari rapporti politici-economici e nella quale tuttora si appuntano i suoi più vitali interessi mediterranei.

Non sarà male perciò ricordare e precisare questi rapporti e questi interessi, ora che quasi sicuramente si avvia verso una soluzione «definitiva» la vecchia e spinosa questione d'Oriente.

Natura e ricchezza dell'Anatolia

La penisola anatolica, protesa tra il Mar Nero e il Mar di Levante, appare come una mano aperta fraternamente verso l'Europa.

Costituita da un grande altipiano di oltre 500 mila kmq., robustamente saldato a quello d'Armenia, e rinserrato da due alte e impervie catene, strapiombanti sul mare (i Monti Pontici a nord, il Tauro e l'Antitauro a sud) si apre verso l'Egeo con numerose e ampie e fertili vallate e con la rigogliosa piana di Cilicia sul golfo di Alessandretta. Per la grande varietà dei suoi climi e dei suoi terreni e per la copia delle acque date da fiumi innumerevoli con una portata quasi sempre superiore a quella del Tevere, l'agricoltura, sebbene praticata con metodi primitivi, rappresenta la principale risorsa della regione. La quale produce, con un rendimento qua e là del cinquanta per uno, grano, orzo, sesamo e legumi. Produce abbondantemente cotone, canapa, tabacco, oppio, ulivo, frutta e rose che alimentano la florida industria delle essenze.

Dalle molte e belle foreste di querce e di conifere, che ricoprono ancora le montagne, nonostante la furia del diboscamento, si ricava legno e vallonea. Nelle praterie dell'interno, dove peraltro non mancano zone steppose e desertiche, sviluppato è l'allevamento dei bovini, dei bufali e specie delle pecore e

(1) Nel delineare questo rapido quadro storico-economico, oltre alle opere generali De La Jonquière: *Histoire de l'Empire Ottoman;* Pinon: *L'Europe et l'Empire Ottoman;* Heyd: *Gesch. des Levantehandels;* Bertacchi: *l'Asia;* Brunialti: *Il Mediterraneo, Le Colonie degli italiani;* Belgrano: *Storia delle colonie;* Canale: *Della Crimea,* ecc.. ho tenuto presente: D'Albertis: *La Crociera del Violante;* Vannutelli: *In Anatolia;* Bevione: *L'Asia Minore e l'Italia;* Montegazza: *Il Mediterraneo e il suo equilibrio;* Paribeni: *L'Italia e il Mediterraneo Orientale;* Ravelli: *L'Italia e il Mar di Levante;* Piazza: *I Dardanelli;* Giordani: *L'Impero coloniale tedesco;* G. A. Rosso: *I diritti dell'Italia oltremare;* e scritti del Ferrante, del Ricciardi, dell'Indelli, del Capra, ecc.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

delle capre, che danno la famosa lana di Angora. Notevolissime sono anche le risorse minerarie, ma poco sfruttate finora: risorse di carbone, petrolio, ferro, rame, zinco, cromo, piombo, magnesio, antimonio, salgemma, argento, oro, ecc.

L'Anatolia si presenta, sotto ogni aspetto, ricchissima: e capace del più grande avvenire economico. Il suo millenario passato di civiltà e di magnificenze, è una conferma delle sue molteplici risorse ed è nello stesso tempo un'arra sicura dei suoi futuri splendori.

Oggi si divide in *vilayets* e in *sangiaccati*: ai bei tempi di Roma le varie provincie prendevano nomi che risuonano anche oggi con freschezza primaverile. Sul Mar Nero: la Bitinia, la Paflagonia, il Ponto, con le celebri città di Nicea, Nicomedia Eraclea, Amastri Sinope, Amasia, Trepezunte; sul Mar Egeo: la Misia, la Lidia, la Caria con Ilion, Pergamo, Cyme (Cuma), Focea, Smirne, Mileto, Efeso, Alicarnasso, Cnido, ecc.; sul Mar di Levante: la Licia, la Pamfilia, la Cicilia con Termesso, Xanto, Patara, Mira, Attalea, Tarso Aspendo, Seleucia, Isso, ecc.; nell'interno: la Frigia, la Galazia, la Cappadocia, la Pisidia, la Licaonia, l'Isauria con Synnoda, Ipsos, Antiochia, Iconio, Cesarea, Ancira, ecc. Città tutte, quali più quali meno, ricche di memorie elleniche e romane.

Civiltà greca e civiltà romana

Numerose leggende nacquero nell'antichità intorno alle favolose ricchezze dell'Asia Minore. Singolarissima fra tutte quella degli Argonauti, veleggianti verso le coste asiatiche del Mar Nero, dietro la radiante visione del Vello d'oro. Leggenda e storia fecero vivere in Asia Minore i più doviziosi e possenti imperi, e i più ricchi uomini dell'antichità, come Creso di Lidia, Mida di Frigia, Attalo di Pergamo. Verso questa regione mossero avidamente naviganti e colonizzatori elleni, i quali affermatisi sulla costa, all'orlo del torpido impero persiano, fecero sviluppare, meglio che in patria, una stupenda aurora di civiltà. Qui i primi rapsodi recitarono i canti di Omero, qui nacque la storia con Erodoto, con Archiloco la satira e la lirica. La scuola ionica di Talete quivi poneva i primi germi della filosofia naturale, e diressero le prime carte geografiche in tavole di bronzo, Anassimandro, Ecateo, Aristagora... Dopo le vittorie di Alessandro, e il crollo persiano, la penetrazione greca fu completa e l'Asia Minore divenne il più florido paese del Mediterraneo. Sorsero quasi d'incanto le grandi città asiatiche. Pergamo, Attalea, le varie Seleucie e Laodicee e Antiochie, le quali furono le prime del mondo antico che nacquero grandi, che sorsero informate già a un criterio estetico, e a principii di saggia e grandiosa distribuzione.

Con Roma si accresce l'opulenza dell'Asia Minore. I monumenti romani vi sono d'una grandiosità e di una abbondanza impressionanti: castelli, acquedotti, cisterne, costruzioni varie come il tempio di Ancyra, la porta e il sepolcro di Adalia, il teatro di Aspendo, strade ampie che sulle rive del Caspio e del Mare di Persia raggiungevano le prime scolte inviate dalla remotissima Cina. Due delle cinque squadre navali sorte con Agrippa dopo la battaglia di Asia, sono in Oriente con base a Costantinopoli e Carpathos. La diritta storia romana si modifica profondamente al contatto con questa « America » della antichità. L'immensa ricchezza conquistata ha un fascino irresistibile, gli uomini che hanno operato in Asia come Scipione l'Asiatico, Lucullo, Silla, non sanno rinunziare al fasto e allo sfarzo. Pochi anni dopo la conquista, l'Asia

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

è piena di romani. Iniziando la sua guerra di riscossa Mitridate, re del Ponto, trova cento mila commercianti e coloni romani da massacrare. E' avvenuta forse più frenetica corsa alla ricchezza, si domanda il Paribeni, quando gli spagnoli invasero il Messico e il Perù?

L'Asia Minore diviene la causa vera, fondamentale, di tutte le competizioni e le lotte civili e l'assillante aspirazione di ogni condottiero da Mario a Pompeo a Cesare a Crasso ad Antonio e Ottaviano. E quando l'impero comincia a sfaldarsi, sotto l'urto dei barbari, è persino abbandonata l'Italia per l'Oriente: per difendere le provincie più ricche, le sole che permettono ancora la vita allo stremato impero.

Le nostre città marinare del medio evo

Dopo il tramonto dell'impero, Ravenna, assurta ad improvvisa importanza per la sua posizione, accentra il commercio con Bisanzio: e le tradizioni marinare di Roma sono riprese da tutte le nostre città dell'Adriatico, del Jonio e del Tirreno, le quali mantengono attivissimo le relazioni col Levante e appaiono sin dai secoli V e VI le dominatrici del Mediterraneo. Italiani sono in gran numero sulle coste dell'Egitto, della Palestina, della Siria e dell'Asia Minore, formando delle vere colonie di popolamento con funzionarii, uffici, leggi e privilegi, e più tardi con ordinamenti propri dei comuni e delle signorie. Predominante già alla fine del duecento è l'elemento nostro a Costantinopoli.

In questo importantissimo centro, dove arrivavano mercanti di Babilonia e di Mesopotamia, della Media e della Persia, dell'Egitto e della Palestina, della Russia e dell'Ungheria, della Moldavia e della Bulgaria, della Francia e della Spagna, vivevano in veri e propri quartieri, dotati di arsenali e muniti di difesa, lungo la riva del Corno d'Oro, cittadini di Bari, di Trani, di Sicilia, di Ragusa, di Firenze, di Ancona, di Amalfi, di Pisa, di Genova e di Venezia. I quali s'irradiavano con vigorose propaggini verso tutti quegli sbocchi commerciali del Levante, dai grandi mercati granari del Mar Nero, Sozopolis, Anchialos, Mesembria, Varna, a quelli dove giungevano le ricche carovane di Bagdad. Bagdad era la rivale di Costantinopoli. Dotata di diciassette moschee, di circa duemila bagni, d'un mercato e di un tipico ospedale «contenente camere e celle e tutte le comodità delle dimore regali»; a poca distanza dal golfo Persico era il centro naturale ove affluivano i prodotti della Persia, del Fergànà, delle Indie, del Tibet e della Cina. Da Bagdad questi prodotti prendevano le vie del mondo mediterraneo. Per l'Eufrate raggiungevano in Siria Aleppo e Damasco incontrandosi con quelli venuti da Aden e dalla Mecca e scendevano a Laodicea, ad Antiochia, a Beirut, a Sidone, a Tiro e ad Acri, e attraverso Iconio e i vari sbocchi dell'Asia Minore, Candeloro e Satalia, Altoluogo e Palatia, finivano a Costantinopoli. Alessandria soltanto, per mezzo del Nilo e del Mar Rosso, manteneva rapporti diretti con l'Oriente.

Venezia e Genova esercitavano su tutti, sugli stessi greci, un'assoluta e indiscussa supremazia.

Venezia e Genova

La Serenissima aveva fondaci e colonie con baili e consoli dappertutto da Tessalonica a Tripoli di Soria, da Sinope ad Alessandria e percorreva liberamente in ogni direzione il Mare Orientale con i 3000 bastimenti della sua flotta

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mercantile, carichi di ricchezze e protetti dalle sue ardimentose e magnifiche galee.

Era riuscita ad assicurarsi i principali rifugi e le più delicate posizioni per la protezione dei traffici dall'Adriatico, «Golfo di Venezia», all'Oriente. Nel Ionio possedeva una parte dell'Albania, l'Acroceraunia, l'Etolia e le isole; nel Mare Egeo e levantino oltre alle tre grandi isole di Negroponte, Candia e Cipro, possedeva Lembo, Inmbro, Samotracia, Eno, alcune delle Cicladi e le Sporadi, Almiro nel golfo di Volo, Gallipoli, Muntinianae, Sigoprotamos nel Chersoneso tracico, Parinun, Rodosto, Eraclea sul Mar di Marmara, Arcadiopoli, la moderna Luce Burgas sulla strada Bisanzio, Adrianopoli, e la stessa Adrianopoli: isole e città che ostentano ancora al sole mediterraneo con mura e castelli, torri e chiese, le impronte dell'onnipossente leone di S. Marco.

Diventata ben presto un centro industriale e commerciale di importanza europea, Venezia manda le sue merci, attraverso le Alpi, in Germania, in Scandinavia, in Russia e attraverso le colonne d'Ercole persino in Inghilterra, la quale invia la sua prima nave da guerra nel Mediterraneo nel 1511.

A causa dell'irresistibile avanzare dei turchi e della circumnavigazione dell'Africa, compiuta nel 1498 da Vasco de Gama, la Repubblica vede lentamente e fatalmente declinare la sua potenza. Intuisce che a salvarla basterebbe il taglio dell'istmo di Suez. Ma il sogno è troppo grande pel momento; e non potrà realizzarsi che tre secoli dopo.

Genova procede di pari passo con Venezia. Sin dal secolo X ha una posizione preminente nel Levante. Affermatasi nel bacino occidentale del Mediterraneo, tende subito anche lei ad impossessarsi in Sicilia ed altrove di sicure posizioni nella via dell'Oriente: e fonda quartieri e colonie in Palestina, in Siria, nelle isole e nelle coste dell'Asia Minore, a Rodi, a Samo, a Scio, a Lesbo, contesa ai veneziani, a Smirne e Adramito. Da Laiazzo, in fondo al golfo di Alessandretta, penetra in Cilicia, raggiunge Mamistra, Adana, Tarso, la patria di San Paolo, e si spinge fino a Sebaste (Sivas) dominando le vie di Erzerum e di Tabris e meditando la creazione di un porto nel Golfo Persico. Accanto alle dinastie veneziane dei Sanudo, duchi di Nasso, dei Dandolo signori di Andro, dei Querini, signori di Stampalia, ecc.; sorgono le dinastie genovesi dei Vignoli, signori di Lardo, dei Cattaneo signori di Metelino, dei Gattilusio signori di Eno, Sesto, Semmo, Taso, dei Zaccaria, signori di Focèa e di Scio, di cui Martino (1314-1329) ha dal pretendente al trono bizantino Filippo, il titolo di «Re e despota dell'Asia Minore».

I genovesi navigano indisturbati il Mar Nero, risalgano il Don, passano nel Volga e scendono fino al Mar Caspio, dove meditano di costruire un porto che accentri il commercio con le Indie, sbarcando con incrociatori ad Aden, la via del Mar Rosso alle navi dirette in Egitto (Ravelli).

Si acquistano ovunque un grande prestigio. Di genovesi si servono i Sultani turchi, i Kan di Persia e i monarchi d'Europa per le loro ambascerie. Proclamata «mundi tocius janna», Genova conserva la sua potenza anche dopo la caduta di Costantinopoli e non si arresta dinanzi al sogno superbo di raggiungere attraverso lo stretto di Gibilterra e di Magellano «l'isola di Ieso, più in là del Giappone 80 leghe... ricca — dicesi — di miniere d'oro ed argento e di qualche speziaria.» (Belgrano).

Tracce della dominazione genovese sono numerose nelle isole e nel continente e persino nelle tradizioni turche. Grandiosi il baluardo e le fortificazioni di Fabrizio del Carretto a Rodi; magnifico Castel San Pietro nell'antica Acro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

poli di Alicarnasso, ricco di stemmi italici, di cui uno del magnifico napoletano Muscettola che fece scolpire nella torre più alta la grande parola: Italia. In Asia Minore oggi vien chiamato facilmente genovese, scrive il Ravelli, ogni resto di costruzione medioevale, o, comunque, un po' antica; mentre se alcune costruzioni sono sicuramente genovesi come una parte delle fortificazioni di Samastri, o come il forte dalle mura ciclopiche, non lungi da Kerè (Oderico - *Lettere liguri*, tavole 1-10), che vigila l'ingresso del Mare d'Azov, altre architetture sono di stile prettamente saraceno (Hamilton), altre di stile che « può essere tanto bizantino che genovese ».

La linea del Mediterraneo

Nelle due gloriose repubbliche furono costruite sin dal secolo XIII le prime carte portolaniche, che divennero presto, con la bussola perfezionata ad Amalfi, le compagne indivisibili di tutti i naviganti.

Le numerose descrizioni italiane del mediterraneo e delle regioni interne dell'Africa e dell'Asia come il « Liber in sularum Archipelagi » di Cristoforo Buondelmonti, l'« Historia mongolorum », il Milione, le carte di Giacomo Castaldi e di Livio Sanudo, « l'Atlante Veneto » del Coronelli, ecc., confermano la molteplicità e l'importanza degli interessi italiani in Oriente e rivelano nello stesso tempo accanto a dei puri mercatandi, attenti e intelligenti viaggiatori.

In pieno settecento l'Abate Domenico Sestini, che attraversa e descrive l'Asia Minore, trova a Diarbekir una piccola colonia italiana e toccando Bagdad vi annovera, tra le varie lingue in cui possono esprimersi gli europei, in prima linea l'italiano.

Con i dinari genovesi, con gli zecchini veneziani, i tari d'Amalfi e di Palermo, le monete di Pisa e di Firenze, con tutti i nostri prodotti industriali, penetrava lentamente e irresistibilmente la nostra lingua. La quale finì per trionfare e per essere universalmente parlata e compresa nel Mediterraneo dal Bacino Occidentale a quello Orientale. Lo stesso Maumetto II aveva dovuto apprendere l'italiano. Nel '600 i missionari francesi in Siria dovevano sforzarsi di parlare in italiano per farsi intendere dalle popolazioni. L'italiano divenne lingua del governo in Egitto; e in italiano ancora nel secolo XVIII e nella prima metà del sec. XIX venivano redatti persino i trattati col Bey di Tunisi da parte non solo degli italiani, ma anche dell'Austria, dell'Olanda e del Portogallo.

Bisogna arrivare al trattato di Parigi del 1856 per vedere il francese diventare la lingua ufficiale per gli atti diplomatici internazionali anche della Turchia.

Ma l'italiano è rimasto, ad onta di tutto, attaccato alle cose ed alle anime del Levante. Ancor oggi nelle isole dell'Egeo o sulle coste dell'Anatolia accade di toccare « Porto veneziano », « Porto genovese » (là dove frequenti erano i porti « Amalfitani », « Anconetani », « Pisani », ecc.); di udire nomi di città e di isole risonanti in italiano (Scalanova, Castellorizo, ecc.); di sentire ancora parlare da molti levantini (greci, siriaci, arabi) l'italiano.

Primo a preoccuparsi della nostra lingua che negli ultimi 50 anni ha perduto effettivamente terreno dinanzi all'avanzata franco-inglese, è stato il vigile spirito di Francesco Crispi che volle si istituissero le scuole di Stato nell'Oriente. Per opera delle quali e in particolar modo di quelle rigogliosissime dei Francescani, dei Salesiani, dei Carmelitani e specialmente dei Missionari,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che han battuto ogni concorrenza straniera, l'italiano è andato risollevandosi e riaffermandosi dappertutto, riconsacrando luminosamente la ininterrotta continuità delle nostre tradizioni orientali.

La "Questione d'Oriente,,

Le prime ondate turche, provenienti dal centro dell'Asia, sono giunte sulle rive del Mare Mediterraneo durante il secolo XI. Ma solo verso la fine del secolo XIII la forte tribù guidata da Otman (1299-1326) e detta perciò dei turchi ottomani, riuscì a costituirsi in saldo organismo politico e a fondare in Asia Minore l'impero con capitale Brussa. I successori di Otman lo rafforzarono. Orcan (1326-1360) istituì la milizia dei *giannizzeri* e per primo passò lo stretto fatale impadronendosi del Chersoneso tracico (Gallipoli). Suo figlio Amurat I (1360-1389) compì la conquista della Tracia e trasportò la sede ad Adrianopoli. Altri continuarono la conquista della penisola Balcanica. Nel 1453 cadde, dopo cinquanta giorni di assedio, e nonostante la ferma difesa dei genovesi, Costantinopoli che divenne con Maometto II la sede definitiva dell'impero. Venezia lottò aspramente per arrestarne i progressi sul mare. Francesco I di Francia, il Re cristianissimo, in odio all'Austria finì invece per allearsi col Sultano e servirsi dei suoi eserciti. I quali dilagarono rapidamente nella penisola balcanica e minacciarono da vicino terribilmente, la stessa civiltà europea.

Un primo formidabile colpo alla potenza musulmana fu inferto dall'italiano Montecuccoli, nella battaglia di S. Gottardo; un secondo dal Re polacco Sobiesky, presso le mura di Vienna, nel 1683; un terzo — definitivo — da Eugenio di Savoia nel 1697 a Zenta. Con la pace di Carlovitz del 1699 comincia la lenta e irreparabile discesa della potenza ottomana; che nelle famose «capitolazioni» rivela ormai la sua inguaribile debolezza e la sua soggezione all'Europa.

Ad arrestarne però l'ultimo crollo, apparentemente imminente, furono i cozzanti interessi europei, e in particolar modo quelli della Russia e dell'Inghilterra.

La Russia, fondata con la guerra del nord e col possesso del Baltico, la sua potenza marittima, rivolge gli sguardi cupidi ai mari caldi del sud. Date le condizioni interne della Turchia indirizza la sua politica verso un unico obiettivo: smembrarla per assicurarsi il dominio del Mar Nero e per raggiungere, attraverso gli Stretti l'Egeo, attraverso l'Armenia il Mar di Levante, attraverso la Mesopotamia il Golfo Persico.

L'Inghilterra, diventata padrona delle Indie, tende d'altra parte automaticamente a difendere la Turchia e ad ostacolare la marcia gigantesca della Russia, la quale verrebbe, con la realizzazione del suo piano, non solo a possedere le vie terrestri delle Indie, ma a minacciare le stesse vie marittime, a minacciare Suez, che non può difendersi che oltre il deserto del Sinai in Asia Minore.

Sorge in tal modo la «questione d'Oriente», che per due secoli si risolve sostanzialmente in un duello anglo-russo, durante il quale ora l'una ora l'altra potenza ha il sopravvento.

I trattati di pace di Kutchuk-Kainargi (1774) e di Jassy (1793) danno il dominio del Mar Nero alla Russia, che si avvicina alle porte dell'Egeo. Il trattato del 1809 dà all'Inghilterra, pronta e vigile, l'assicurazione del Sultano di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tener chiusi gli Stretti « ad ogni potenza qualunque essa sia ». Dopo la guerra turco-egiziana la Russia che ha sostenuto la Turchia ottiene da questa col trattato di Unkiar Skelessi (1833) il sospirato passaggio degli Stretti e il divieto per qualunque nave da guerra straniera « di penetrarvi sotto alcun pretesto ».

Soltanto con la « Convenzione degli Stretti » del 13 luglio 1841 che segue alla seconda guerra turco-egiziana, la questione prende un chiaro e definito carattere internazionale. Il sultano s'impegna dinanzi a tutte le potenze a mantenere la chiusura degli Stretti e le potenze s'impegnano dinanzi a lui di rispettarla. La Russia, già posta in tristi condizioni d'inferiorità, col duro trattato di Parigi del 1856, vede crollare in un giorno il suo lavoro di un secolo: il Mar Nero è dichiarato neutro e sotto il controllo delle potenze. Con la conferenza del 1871 riottiene la libertà di una volta. Ma quanto agli Stretti vengono sempre confermati nel '71 a Londra e nel '78 a Berlino i punti della nota « Convenzione ».

Nella seconda metà del secolo XIX un terzo elemento entra a far parte della « questione d'Oriente » e a turbarla profondamente: l'impero tedesco.

La Germania, giunta ultima fra le grandi potenze, piena di energie, esuberante di prodotti, trova alla sua necessaria espansione tutte le vie sbarrate. Tra gli inconciliabili interessi anglo-russi essa inizia la sua diritta politica orientale, puntando, attraverso la penisola balcanica, sulle ricchissime terre della Turchia Asiatica, sull'unico campo rimasto ancora aperto all'attività europea. Si fa sostenitrice del decrepito impero ottomano e concepisce la gigantesca ferrovia di Bagdad che dovrebbe essere la libera via germanica per l'Oceano Indiano e l'estremo Oriente.

Dopo due anni di trattative nell'88, sfruttando i risultati di un'abile politica ventennale, che era riuscita a svegliare in Turchia numerose simpatie per la Germania, questa, battendo Inghilterra e Francia, ottiene il riscatto della linea di Haidar Pascià-Ismidt e la continuazione di essa fino ad Angora. Cinque anni dopo, nel 1893, la linea è compiuta. Nello stesso anno (rinunziato al *tracciato del nord* e al *tracciato del centro* per non ferire troppo la suscettibilità della Russia), ottiene la concessione del tronco Eski-Sceir-Konia. Tre anni dopo è costruita. Col *tracciato del sud* il Golfo Persico appare una meta raggiungibile. Assicuratosi il porto di Haidar Pascià ed eliminati i pericoli della concorrenza anglo-francese della Smirne-Cassaba, e della Smirne-Aidin, con inestimabili privilegi lungo la linea, riprende nel 1903 la costruzione della Bagdadbahn e la grande marcia verso gli oceani. Il successo enorme mette in guardia la Russia che si affretta a far riconoscere i suoi interessi in Persia e scatena l'ira sorda dell'Inghilterra che si oppone con tutte le forze a che la ferrovia prosegua da Bagdad a Bassorat e al Golfo Persico.

L'opposizione è decisa ed invincibile. E la Germania è costretta a cedere e fermarsi. In questo urto anglo-germanico sulle vie dell'Oriente, bisogna ritrovare una delle non ultime cause della guerra mondiale.

L'Italia e la "Questione d'Oriente„

L'Italia, come la Germania, è giunta tardi sulla scena delle competizioni coloniali. Gl'imperi erano sorti e s'erano consolidati quando essa era intenta a formare la sua unità e a rafforzare il suo Stato. Allorchè si riaffacciò, na-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zione unita, dopo quindici secoli di divisione e di debolezze, sul mare suo, sul mare che seppe l'esclusivo dominio di Roma e quello delle Repubbliche medioevali, lo ritrovò intieramente in mano altrui, e si vide come in una carcere.

Con territorio angusto, povero di produzione agricola, poverissimo di produzione mineraria, straboccante di popolazione, fu dalla necessità più che dalla sua volontà costretta a rimettere subito piede in Africa, sui tre punti ancora liberi, aventi più importanza morale e strategica che economica. La guerra libica la risospinse fatalmente, attraverso Stampalia e Rodi, verso le sponde dell'Asia minore, verso le mitiche fonti di dove si partirono con Enea i penati antichissimi di Roma.

L'Asia Minore in un attimo riappariva alla nuova come all'antica Italia la terra delle inesauribili ricchezze e delle sicure fortune: la vera terra promessa della Grande Proletaria.

Già l'istinto infallibile del popolo aveva fatto orientare verso la regione una forte corrente migratoria: sicchè l'elemento italiano vi era rilevante. Italiane erano molte industrie come quelle dei tappeti a Smirne, a Sivas, a Conia; italiane molte scuole e ospedali; italiane erano le costruzioni più grandiose del porto di Zonguldak, presso Eraclea, ai trafori del Tauro e dell'Amano.

Con tutta coscienza dei suoi secolari diritti e dei suoi imprescindibili doveri presenti, l'Italia il 10 ottobre del 1913 con la ottenuta concessione di Adalia tornava a insediarsi ufficialmente in Asia, nella irrigua e florida terra degli Aldobrandini. L'Anatolia meridionale pareva ormai assicurata all'influenza italiana. E invero fra tante cupidigie sfrenate non si potevano assolutamente disconoscere gl'interessi mediterranei dell'Italia.

Alla vigilia del nostro intervento alla grande guerra, quando per la paura si parlava con un po' più di sincerità, i giornali alleati li riconoscevano in coro. E lo stesso Trattato di Londra fissava in due articoli solennemente quest'interessi. Diceva testualmente:

Art. 8 — L'Italia dovrà ottenere la sovranità completa di tutte le isole del Dodecaneso attualmente occupate.

Art. 9 — La Francia, la Gran Bretagna e la Russia riconoscono *come un assioma il fatto che l'Italia è interessata a mantenere l'equilibrio politico nel Mediterraneo*, cioè in quella parte che confina con la zona di Adalia, dove l'Italia ha già acquistato speciali diritti ed interessi, stabiliti nella convenzione italo-britannica. La zona da assegnarsi all'Italia sarà, a tempo debito, fissata in armonia con gl'interessi vitali della Francia e della Gran Bretagna. Ugualmente devono essere tenuti in considerazione gl'interessi dell'Italia, anche *nel caso che le Potenze mantenessero per un ulteriore periodo l'inviolabilità della Turchia d'Asia e soltanto procedessero fra di loro ad una delimitazione di sfere d'influenza.* Nel caso in cui Francia, Gran Bretagna e Russia occupino, durante la presente guerra, distretti dell'Asia turca, l'intero distretto confinante con Adalia, e sopra definito in via di massima, sarà assegnato all'Italia, che si riserva il diritto di occuparlo. »

I successivi trattati di S. Giovanni di Moriana (19 aprile 1917), di Parigi (24-26 luglio 1917) e di Londra (fine del '17), confermano questi due articoli e aprono le speranze ad un effettivo dominio sui tre *vilayets* meridionali con le due importanti città di Smirne e di Alessandretta.

E' vano oggi ricordare come dopo la guerra, per l'altrui perfidia e per la nostra insipienza, tutti gli impegni siano stati dimenticati e sistematicamente violati tutti i diritti italiani.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Nel lavorio diplomatico di quattro anni non c'è stata che una sola attiva e obliqua volontà: quella dell'Inghilterra.

Scomparsa la Germania, tramontata la Russia Zarista, l'Inghilterra si è vista finalmente senza più rivali temibili, sola a risolvere la vecchia questione d'Oriente. Già fautrice della integrità dell'impero ottomano, nella nuova situazione formatasi ne ha voluto lo smembramento, lo sfacelo, per conservarsi indisturbata le posizioni tra Africa e Asia, la Mesopotamia e gli Stretti. E nel perseguire il suo scopo ha cercato in tutti i modi di tener lontana l'Italia, la giovane Italia di Vittorio Veneto, la futura, immancabile, fatale sua giustiziera nel Mediterraneo, e ha gonfiato iperbolicamente la Grecia che nella guerra aveva avuto cinquecento soli morti, facendola dilatare fino al Mar Nero e al Mar di Marmara, e dandole, in odio all'Italia, Smirne, e fomentandole la sua triste malattia panellenica.

Oggi il risveglio brusco, dal fondo dell'estrema rovina, del nazionalismo turco, fa crollare le soprapposizioni mentali del «ricostruttore» Lloyd George: e ristabilisce di colpo la completa giustizia e il concreto equilibrio della Storia.

Siamo dinanzi ad una radicale revisione dei Trattati di Parigi.

L'Italia deve prendere oggi la sua posizione netta e ferma: e, tornando al Trattato di Londra, salvaguardare in tutti i modi i suoi vitali e sacrosanti interessi.

La nuova coscienza politica, formatasi con la riscossa fascista, mostra decisamente alla Nazione, fino a ieri immemore e distratta, che la vera protagonista del Mare Latino deve essere — oggi — l'Italia, e che il suo destino è ancora e sempre, dopo millenni, indissolubilmente legato col Mediterraneo e con le vie d'Oriente.

Francesco Di Pretoro

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Contrasti filosofico-giuridici

In «Gerarchia» 25-8-22 n. 8, sotto il titolo «Il Codice e la Giustizia» (contrasto italo-inglese) viene dimostrato la maggiore efficacia del metodo inglese nell'amministrare giustizia.

Invero, non si tratta di un contrasto italo-inglese, ma contrasti di scuole e indirizzi filosofico-giuridici che, sebbene in lotta fra loro, tentano sostituire al metodo classico d'interpretazione la libera e arbitraria attività del giudice.

Dalla seconda metà del XIX secolo son venuti affermandosi vari indirizzi filosofici che negano ogni idealità fondamentale allo studio degli ordinamenti giuridici e lo riducono ad una pratica classificazione delle varie norme giuridiche, e che tentano di sostituirsi alla Filosofia del diritto.

Da tali esigenze intellettuali, poi, vennero in vita tendenze diverse contro il metodo giuridico-classico: esse, presero il nome di Scuola storico-evolutiva e del libero diritto; entrambe contrarie alla codificazione e al metodo tradizionale.

Queste due scuole hanno tentato e tentano dimostrare l'inefficacia del diritto positivo e l'insufficienza del metodo classico per la repressione dei delitti, investendo il Giudice della duplice funzione di legislatore e di giudicatore.

Esaminiamo ora lo spirito del vecchio metodo, per venire poi a quello delle due scuole.

Il metodo giuridico-classico, nell'applicare la norma al caso concreto, si preoccupa solo di ricercare la volontà legislativa: tale ricerca, nei casi dubbii, viene ad essere agevolata dall'interpretazione estensiva e, scondo alcuni, dall'analogia. Tale procedimento è strettamente legale e razionale e come tale non può essere nè illogico nè ingiusto.

Orbene la scuola del libero diritto, con un'elaborazione prettamente negativa, tenta di sostituire a tale procedimento logico il raziocinio del Magistrato, che non controllato può essere ingiusto e arbitrario: applicando i suoi principii si verrebbe a demolire tutto quel glorioso ordinamento giuridico che mantiene vivo il culto della legge, il rispetto ad essa, la fiducia dei singoli nella certezza della giustizia, nel suo appoggio, nella sua difesa.

Le norme giuridiche, afferma il libero diritto, devono disciplinare sempre nuovi rapporti sociali l'uno diverso dall'altro; per tal cosa queste norme emanate in un dato momento e con date condizioni di vita, non possono adattarsi ai nuovi rapporti sociali di quel popolo, perchè la coscienza sociale varia col variare delle dette condizioni.

Essendo il diritto costretto in norme irrigidite e come tali immutabili, non può seguire tale variazione, anzi la norma, nel momento stesso che viene a fissarsi in iscritto, è già sorpassata, non più rispondente alla nuova coscienza sociale raggiunta dal popolo soggetto.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Applicare tale norma, fin dalla nascita viziata ed inadatta, significa commettere cosa arbitraria ed ingiusta.

Ed ancora: il Giudice non sempre si attiene alla norma scritta, anzi spesso la viola perchè si avvede che alla sua razionalità non risponde l'irrazionalità del caso concreto. Perchè, dunque, il Giudice non deve caso per caso creare la norma giusta e rispondente alla coscienza sociale?

Solo con tale continuato arbitrio dell'uomo, il libero diritto vede garantito il principio di giustizia.

Prima ancora della scuola del libero diritto, la storico-evolutiva affermava simili principii, sebbene in forma più temperata.

Anche quest'indirizzo filosofico vede nella codificazione un'insufficienza a soddisfare le sempre varie esigenze sociali.

Ed aggiunge: il diritto non è solo la volontà del reggitore della cosa pubblica, ma esso è essenzialmente il prodotto della volontà popolare, e siccome la coscienza sociale è in continua evoluzione, sorpassa le norme stabilite per determinati bisogni sociali, rendendo così il diritto non più rispondente alla necessità sociale del tempo in cui esso deve agire.

E' necessario che il Giudice adatti la norma alle nuove esigenze sociali. egli deve trarre dalla Legge quel significato più consono al momento sociale o per lo meno deve applicare la norma solo quando crede di fare cosa giusta e legittima.

Nè l'uno nè l'altro indirizzo vengono a risultati positivi e ricostruttivi, sostituendo l'arbitrio e l'irrazionalità dell'uomo al procedimento logico del metodo classico, si verrebbe a demolire ogni principio di giustizia.

Un ordinamento giuridico non è per niente immutabile e chiuso, perchè esso varia col variare della coscienza sociale, esso viene continuamente a rimodellarsi nella forma sociale, si evolve, muta, si involve col popolo soggetto, perchè dato che è un prodotto delle necessità sociali, economiche, intellettuali del popolo, è chiaro che sarà continuamente influenzato, corretto, soppresso da tali fattori e dalle vicende storiche interne ed esterne di quella Nazione.

Questa sua spontanea omogeneità alle idealità sociali, è provata dall'adesione spontanea del popolo all'ordinamento giuridico, che non potrebbe mantenersi in vigore senza tale accettazione e sottomissione dei soggetti di diritto.

Ed ancora: la norma giuridica è per sua natura universale e, come tale, non può prevedere tutte le particolari circostanze del caso concreto; quindi il Giudice non è un provetto meccanico che ricerca la casella per sistemarvi il delitto in esame, egli deve sempre interpretare il pensiero legislativo e l'interpretazione è sempre un atto psicologico in cui rientra il sentimento, la ragione, la sensibilità del giudicatore.

Dalla tal cosa risulta che il Magistrato ha una libertà di scelta e di coscienza nella sua azione punitrice e per tale libertà egli avrà sempre il modo di punire delitti non completamente preveduti dal legislatore; ed inoltre il Magistrato nella sua opera di giustizia, giudica secondo equità che gli offre il modo di annullare ogni possibile dissonanza fra la norma e il caso concreto.

L'equità è, dunque, una facoltà che il Giudice possiede per temperare il comando giuridico ai bisogni sociali; tale temperamento viene ad essere espressamente consigliato dal legislatore per determinate condizioni di fatto, come ad esempio art. 463, 578, 1652 ed altri del Codice Civile.

Del pari non regge l'affermazione di alcuni innovatori che, pur riconoscendo che quando la Legge è, va rispettata, vi possono essere delle lacune nell'ordi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

namento giuridico e che in questo caso bisogna lasciare al Giudice la facoltà di creare la norma.

Ciò non è esatto. In ogni ordinamento giuridico è sempre potenzialmente compresa la norma per tutti i casi che si presentano al giudizio del Magistrato, perchè essa è sempre ricavabile dai principii generali giuridici e dalla opera legislativa dei codificatori. Nel nostro Codice ad esempio non vi è una norma specifica in riguardo all'usura; ebbene i nostri Magistrati hanno sempre saputo colpire tale malanno sociale ogni qualvolta uno di questi vampiri del bassifondo morale è caduto nelle mani della giustizia.

Ed infine vi è anche da notare che ogni ordinamento giuridico è continuamente costretto ad elaborarsi mediante la formazione di norme consuetudinarie e gli sforzi generosi degli studiosi del diritto, nonchè dall'opera vigile e dotta delle nostre Corti di giustizia.

Niente di concreto le due scuole propongono, come si è visto, in sostituzione del vecchio metodo e della codificazione; accettando i loro principii, avremmo solo quel tanto già deprecato arbitrio del Giudice che verrebbe ad essere legittimato ed assunto a massima giuridica, a fonte legislativa, e quello che è peggio, data anche la diversa sensibilità di noi Italiani, ad avere un mastodontico aggruppamento di disparate opinioni giuridiche, alla creazione di quel contrasto che già conosciamo dalla storia del diritto romano, contrasto che durò fino alla codificazione giustinianea e che fu detto *jus honorarium* per distinguerlo dal legittimo *jus civile* proprio dell'ordinamento romano.

Fortunato Romano

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Da Platone a Wilson

Rivolgimenti, ideologie ed orientamenti politici

I motivi, che avevano spinto Platone a fissare nella costituzione ideale di una Repubblica ideale la possibilità di un mondo di pura ragione, senza guerre intestine, senza odi e senza amori (1), attingevano il loro essere dalle condizioni disastrose di vita, in cui veniva decadendo la fortuna economico-politica di Atene e dalla necessità travagliosa del suo animo insonne di cercare un orientamento fra le cause di tanto malanno sociale e il rimedio per una nuova vita migliore. Tutto un mondo di ricchezze, di vigore e di forza rovinava innanzi a lui, per l'avvento della democrazia assoluta al governo dello Stato, che aveva portato ad una caotica collaborazione di gente, che quanto più straripante aveva l'impreparazione ad amministrare la cosa pubblica, tanto più ne aveva la volontà vigorosa. Ma se quel « mercato di costituzioni » — come gli appariva Atene — gli faceva scoprire e denudare le cause di ogni male politico e lo rendeva il critico maggiore e più illuminato di ogni governo democratico, la sua concezione intellettualistica del reale lo trascinava a capovolgere il mondo della realtà ed a fargli considerare come il regno delle ombre, quello che lo cruciava e gli rendeva l'animo sanguinante, per affisarsi beato nella contemplazione di un inerte mondo ideale, che era costretto a confinare nell'Iperuranio, se voleva segnarlo a modello eterno del regno della felicità razionale.

Lo sospingeva la necessità ineluttabile che ha ogni uomo, perchè viva ed operi, di orientarsi nel mondo, lo sviò la concezione che si era fatta di quello, che sarebbe dovuto essere il mondo.

I rivolgimenti politici del tempo suo l'obbligavano ad una revisione critica dello svolgersi degli accadimenti, la sua *forma mentis* gli fece guardare con occhio guercio la realtà del divenire sociale: perchè l'uomo non può vivere senza un orientamento nel mondo, e questo non può essere se non rispondente alla visione della vita, che egli si è venuta facendo.

L'uomo, sia più dotto di Platone o più stupido di Calandrino, vive orientato in un certo senso e trae dalla visione della vita i motivi del suo operare.

Pensa prima di agire, vive in un secondo momento il fatto suo o di altri come riflessione pura, acquista esperienza da esso e si dispone a rioperare con un maggior tesoro di cognizioni. Procede così nella vita, facendo e riflettendo, sicuro e pago di se stesso, fino a quando non si trova di fronte a difficoltà, che gli ostacolano il suo fare abituale.

---

(1) - V. n. 4 *Gerarchia* pagg. 197-204.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La tradizione gli giustifica l'agire, l'esperienza lo sorregge, e tutto coopera, nei limiti del suo orizzonte spirituale, a rafforzargli la fede in se stesso e nella sua concezione del mondo.

Ma non appena la sua esperienza viene a trovarsi o è messa in contrasto con quella degli altri o si mostra inadatta a farlo continuare nel suo orientamento, egli sente come un vuoto nell'anima, si trova come in un paese ignoto, avverte uno squilibrio fra le sue credenze abituali e la nuova faccia, che per lui assumono le cose, ed è costretto ad una revisione di tutta la sua concezione passata. Si pone innanzi il suo sapere e quello di cui lo informano gli altri, e, secondo l'abitudine critica della sua mente, li esamina, li scandaglia, li analizza e ne ricava, a torto o a ragione, una diversa valutazione delle cose o irrobustisce la sua convinzione passata e continua lieto di non essersi sbagliato.

E' questa la sua umanità; e non c'è essere umano, che possa disfarsene.

Anche il pazzo e lo sciocco, difatti, vivono orientati nel mondo, e si fanno la propria visione del mondo e vivono di essa. Anch'essi hanno una loro speciale filosofia con cui giudicano l'essere proprio e l'ambiente che li circonda, con cui orientano la loro povera mente di sciocco e di pazzo. Ed il loro mondo sarà folle e sciocco per gli altri e non per loro; e gli altri saranno i savi e loro no; ma nemmeno essi possono sottrarsi a questo bisogno imprescindibile della natura umana, che sospinge tutti a formarsi un criterio di valutazione, per orientarsi nel mondo. Perchè «proprio questa è l'essenza dell'uomo, la filosofia, che è *forma* — dice Giovanni Gentile — non *contenuto* mentale, e, se ha pure un contenuto, come certamente lo ha, questo è l'ipostasi trascendentale della forma.» Filosofia, che, essendo come forma l'essenza stessa dell'uomo, risponderà all'esigenza dell'uomo di un determinato secolo e delle sue speciali condizioni economico-politiche, del patrimonio intellettuale dell'uomo e del suo stato d'animo; e soprattutto della sua capacità a saper trarre dal passato suo e degli altri l'orientamento e le norme di condotta della vita; ma filosofia che sarà tanto più politica, quanto più la vita politica travaglia lo spirito dell'uomo; quanto più i rivolgimenti politici generano squilibrio nello spirito dell'uomo, giacchè i rivolgimenti politici, sommovendo tutto un popolo e sconvolgendone gli ordinamenti sociali, gli sconvolgono pure ogni fede e ogni credenza religiosa e politica.

I rivolgimenti politici hanno un'importanza grandissima nello svolgimento sociale e nella mutazione delle forme di orientamento delle varie società politiche. Sono le tappe dello svolgimento del vivere civile. Operano nel campo del pensiero sociale come le invenzioni e le scoperte operano nel campo del pensiero scientifico, e generano quelle contraddizioni, tra la *forma mentis* abituale ed il nuovo vero acquisito, che non danno tregua al pensiero e chiedono imperiose un nuovo esame di tutti i valori umani.

Infatti, quando i regni e gl'imperi crollano come scenari vecchi e la realtà direcca gli Stati, che più sembravano fusi nel bronzo, e mostra le intime energie latenti di quelli, che meno sembravano validi, i miti, le credenze, le convinzioni e le opinioni sociali, che pure sottostanno a una rielaborazione perenne, vengono scosse fin nelle radici più profonde, e l'opera di revisione passa di un colpo dal piccolo cerchio degli uomini, che si affaticano tutta la vita a rendersi conto del farsi della storia e di ogni cosa, a tutta la moltitudine, che subisce o ha cooperato allo sconvolgimento politico stesso, e gli animi si riempiono di fede o di disperazione, inclinano alla speranza o alla tristezza.

L'uomo, anche quello che più protese l'animo nella lotta e visse di essa e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

per essa, e quello che, trascinato nel vortice degli accadimenti, operò con animo tiepido o si trasse incredulo in disparte, spettatore inerte ed inumano dell'immane travaglio, l'uomo si trova di fronte al fatto, che gli si oppone in tutta la sua concreta impossibilità di non poter essere qual'è: doloroso o gravido di felicità, capace di benessere immediato o no. Il fatto è andato — come suole — oltre il suo proposito particolare: ha generato delle conseguenze più o meno gravi di quelle, che egli si riprometteva, operando o standosene in disparte, ha capovolto le condizioni, che egli voleva perpetuare, infiacchire o irrobustire; è risultato contrario alle sue aspettazioni o le ha superate, ed egli non ci si raccapezza.

Vuole intenderlo e si affatica a intenderlo, per darsi quella certa tranquillità, che gli è indispensabile ad operare ulteriormente, che gli è necessaria a vivere.

Tradizioni, opinioni, racconti e narrazioni tumultuano nella coscienza umana e tentano il giudizio. Il meglio e il peggio, il bene e il male, il piacere e il dolore, nella loro antitetica inconciliabilità, spronano l'uomo a decidersi; ed egli contempla il fatto, l'intende o non l'intende in tutta la sua interezza, ma si decide, si acquieta e si orienta a modo suo.

Si danno così il porsi e il riaffacciarsi di tutte quelle varietà di orientamento, che si sono venute affermando nel tempo e che si sono distribuite nel mondo; ma che coesistono sempre, secondo le varie condizioni politico-colturali delle masse. Rivivono il fatalismo, il teismo, lo scetticismo, l'intellettualismo, l'individualismo, il comunismo e tutte le altre maniere d'intendere il mondo. Si formano nuovi partiti politici, si creano nuove fortune economiche e si attuano nuove visioni di vita. E' il tempo migliore per il florire di ogni ideologia; è l'ora dei demagoghi e dei geni politici, perchè le masse si trovano come in uno stato verginale di aspettazione intellettuale e possono essere trascinate alla grandezza o alla rovina. Sentono gravitarsi nell'animo la forza per tentare ogni possibilità, se gli accadimenti furono favorevoli e cadono prone nel più debilitante pessimismo, se videro frantumarsi tutta la loro fortuna nel mondo.

Le masse tornano bambine, e, come gl'ignavi danteschi, stimolate a sangue dalle nuove dottrine e dalle nuove credenze, corrono ratte dietro la bestiale insegna della propria insipienza. Tutto un mondo, in cui si credeva, è rovinato nel loro cuore, e, nel deserto della loro coscienza, diventata vuota, come il ghibli devastatore, turbinano le nuove passioni e spingono ad agire.

Agire in bene o in male, verso nuove fortune o nuovi tormenti, per tentare un nuovo ordinamento sociale o per ripristinare quello che è stato sconvolto, per volgersi all'avvenire o per tornare al passato, per raggiungere il regno dei sogni o per scuotere ancora più quello che è considerato nemico da debellare e distruggere. E le masse assommano tutte le loro fortune e tutte le loro disgrazie in determinate categorie di persone e in particolari istituzioni, e sentono il bisogno di rafforzarle o di abbatterle, fino a quando non si sono create un nuovo padrone o una nuova coscienza: un nuovo padrone, che le fustighi a sangue e le domini e l'incanali verso nuove vie sociali; una nuova coscienza, che appaghi il loro tormento e le sospinga a una nuova vita.

Basta volgere il guardo all'Europa d'oggi, per vedere nella sua concretezza palpitante tutto questo dinamismo sociale in atto: dalla Russia, che, divelto l'impero degli Czar, geme sotto una nuova tirannide e continua il suo fatale andare di servitù, alla Germania, che non sa darsi pace per la perduta fortuna

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

» si affatica a riconquistarla: dall'Inghilterra, che nella vittoria ha rafforzato la sua credenza per continuare la sua politica e il suo impero, alla Francia, che si accanisce sempre più a debilitare la Germania di ieri e di oggi, incubo perenne della sua frontiera orientale; all'Italia in cui — vinta la guerra e quasi perduta la vittoria — hanno più che altrove tumultuato le opposte tendenze, « le masse tentennano ancora, ma inclinano ormai verso la realtà effettuale delle cose e cominciano a sfuggire al dominio di quella rancida genia di demagoghi, che nascosero la loro democrazia intellettuale dietro gli schemi astratti di una scienza economica irreale. Essi, vistosi scardinare un impero di supremazia politica, costruito sapientemente ai danni della Nazione produttrice, per la incoscienza e la cecità intellettuale della borghesia di Sinistra, assunta al governo dello Stato pel disfacimento dello Stato, tumultuano ora, perchè quelle istituzioni, che volevano abbattere e non seppero abbattere, violentino la Storia e difendano la loro traballante autorità e fortuna.

Adusati a guardare il mondo con l'occhio guercio del materialismo storico ed a sognare un futuro sociale fatto ad immagine ed a somiglianza dei sogni della loro povera mente di costruttori dell'irreale, vogliono, gli sciocchi, incatenare il divenire sociale, che non conosce catene ed ha spezzato attraverso i secoli i ceppi di ogni tirannide politica e culturale, economica e religiosa. E i democratici nel cervello, che li ebbero padroni e dominatori, e, con voglia masochistica, si lasciarono fustigare e spogliare del potere, guardano ad essi con nostalgia e rimpianto!

Bisognerebbe lasciarli al loro destino di servi, se non vi fosse di mezzo l'Italia e se le fortune dei popoli non si rafforzassero e non si debilitassero per questi orientamenti delle masse.

Orientamenti decisivi, perchè sono proprio essi la condizione necessaria e sufficiente di ogni fortuna economico-politica degli Stati, se è vera, come è vera, la grande verità scoperta da Vico « la quale non si può a patto alcuno chiamare in dubbio, che *questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini*, onde se ne possano, perchè se ne debbano, ritruovare i principii *dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana* ».

Mente umana che, per l'autore della *Scienza Nuova*, non è l'astratta ragione di Rousseau, ma spirito, in tutta la sua storica concretezza, perchè il suo uomo è uomo di carne e d'ossa, di virtù e di vizi, di amore e di odio, di idealità e di interessi, con le sue ascensioni e le sue cadute, in tutta la sua concreta natura sempre « ad ogni istante — come avverte Benedetto Croce — utilitario e morale, o che si illuda di essere morale, dov'è utilitario, o di essere utilitario dove è effettivamente morale ».

Che se la ricerca di queste modificazioni della mente umana — generatrici della Storia — noi tentiamo attraverso i secoli, oh! noi troviamo negli orientamenti che trascendono gli Stati e la loro fortuna particolare, per rinchiudersi in un gretto individualismo o per spaziare in un universalismo che, per la sua stessa illimitata estensione, tutto abbraccia e proprio nulla stringe, le opposizioni più gravi, più nemiche e più dissolvitrici, non solo di ogni sentimento di nazionalità, ma di ogni forma vitale di reggimento politico, dalla piccola Città-stato (la *Polis* greca) ai più sterminati imperi.

Troviamo, nelle varie forme di orientamento che gli uomini si sono date nell'interpretazione della storia del Mondo le cause determinanti dell'ascensione o del decadere non solo di questa o di quella Nazione, ma della stessa vita politica dello Stato e dell'Umanità.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le forme di orientamento sono decisive nella vita dei popoli; perchè non solo — come già si è notato — gli uomini non vivono che orientati in un certo senso e perchè la Storia, con le sue grandezze e le sue decadenze, se la fanno gli uomini; ma perchè l'umanità è un molteplice, che si concretizza *individuandosi* e realizzandosi in forme particolari.

L'umanità s'individua: e nella storia politica dell'umanità gl'individui sono proprio le Nazioni, anche quando — come in Grecia — si suddividono in tanti Staterelli amici o rivali; perchè sono esse che si danno una caratteristica speciale nello svolgimento della vita dei popoli e si differenziano tra questi.

E come in uno Stato o in una famiglia gl'individui si fanno una fortuna o una rovina, una potenza o una servitù, così, nel mondo, i popoli si fanno una signoria o un servaggio.

Ai fini dell'umanità — dicono — fu un bene che la Grecia perdesse l'indipendenza, perchè, divenuta soggetta, si sperdeva per tutto il mondo d'allora e l'ammaestrava. Ma, a prescindere dal fatto che noi non sappiamo che cosa sarebbe accaduto se così non fosse stato, e che per conseguenza non possiamo dichiarare nè bene nè male quello che non ha termine di confronto, il certo è che i Greci non furono più *indipendenti, se non dopo più di venti secoli!*

Se all'umanità interessa relativamente che Tizio si arricchisca e Cajo diventi povero, per l'uno e per l'altro è una fortuna o una rovina. Che se poi Tizio, arricchitosi, farà valere le sue ricchezze meno di quello di cui era capace Cajo, l'umanità anch'essa non vi fa un guadagno.

L'individuo non è tale, se non nel tutto. Da questo attinge il suo essere ed il tutto perfeziona o intristisce, perfezionando o intristendo se stesso.

L'interdipendenza dei popoli, assunta come canone d'instaurazione e di celebrazione di un'umanità statica, di un'umanità che navighi in un mare immoto, è una ciancia da fanciulli.

L'interdipendenza dei popoli è vita, e nella vita tutto scorre e nulla sta: tutto coopera alla vita e vive a detrimento di tutto, tutto si fa valere a spesa di quanto meno vale. E chi dove ferve la vita si strania dalla vita, prepara un vigore maggiore agli altri e l'impauperimento vitale di se stesso ed anche degli altri.

L'interdipendenza dei popoli non annienta ma sviluppa e spiritualizza maggiormente l'individualità dei popoli. Quelli della stessa famiglia, della stessa razza vi acquistano il senso della loro unità e l'affermano a se stessi e al mondo.

Se Vico ricorda a testimonianza della selvaggia origine delle prime genti, che nè il feroce incendio di Sagunto, « il quale fece molto sudare Annibale » nè « la lunga, eroica difesa di Numanzia, che aveva già costernato Roma » destarono gli Spagnuoli e li spinsero ad unificarsi, Napoleone imparò assai amaramente come questa unificazione fosse compiuta.

Le Nazioni non furono interdipendenti fino a quando furono impenetrabili; ed allora la loro vita si formò come in un campo chiuso e con poche modificazioni da fuori. Ma non appena questa impenetrabilità fu rotta, ed esse vennero sempre più in contatto ed in lotta fra di loro, ciascuna divenne se stessa, mettendosi proprio in relazione, in lotta, ed in unità con le altre, ed attingendo e dando, in questa relazione, i mezzi per maggiormente individuarsi. E quando ciascuna non volle o non riuscì a riconoscere se stessa nelle altre, o dimenticò se stessa, per volersi annullare in tutto e per tutto nelle altre, arrecò danno a se stessa e alle altre.

L'interdipendenza delle Nazioni facilita la comunicazione fra i popoli de-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gli orientamenti dei popoli, attraverso lo spazio e il tempo; e gli orientamenti trovano fortuna a seconda della preparazione e della capacità intellettuale delle masse con cui vengono in contatto.

Il mito russo non ha trovato in America, in Inghilterra e in Francia quella fortuna e quell'*humus* che tra noi ha sospinto le masse attraverso ad errori e ad orrori, che hanno rovinato l'economia e il prestigio dell'Italia nel mondo. E se il comunismo non è riuscito a mutarsi in atto, è perchè questa volontà di opporsi alla concretezza della storia e della vita, questa volontà di ritorno alla barbaria della primitiva forma di vita sociale, è proprio dei popoli vinti, materialmente ed intellettualmente, che perdono nella sconfitta non solo territori e beni e indipendenza, ma perfino ogni sano discernimento politico, e — di fronte a un avvenire che si presenta oscuro e gravido di minacce — si volgono con nostalgia al passato.

Quel passato che non è più pieno d'ignoto come il futuro e che, se non può essere più disfatto, può almeno essere ricordato. Ed il ricordo s'ammanta sempre di poesia, anche quando è ricordo di dolore.

Il passato sembra sempre migliore del presente, perchè non ha più difficoltà da vincere, non ha più ostacoli da superare. Il passato si idealizza sempre, e questa idealizzazione del passato — rimontando i secoli — raggiunge quell'ipotetico stato felice di natura cantato dai poeti, meta lontana delle anime in pena, punto di partenza e di arrivo di quanti astraggono dalla reltà della vita, per confinarsi in un angolo di riposo e di giustizia assoluta. E l'idealizzazione è vecchia come l'uomo.

Platone e Rousseau hanno il loro progenitore nel Cinico, che ascriveva alla civiltà ogni malanno; e il Cinico in Omero, che cantava essere « gli uomini più giusti » quelli del Nord, perchè vivevano, come i primitivi, di solo latte. Ed Omero si riattacca alla natura stessa dell'uomo, di questo eterno fanciullo fra le vecchie cose del mondo, quando è colto dalla sfiducia in sè stesso. Così nei secoli si ripete il grido: *Ritorniamo alla natura, pigliamo esempio da essa!* E sarà il grido dei vinti di ogni secolo e di ogni luogo e di quanti vedono, negli accadimenti del tempo non i segni di uno sviluppo, ma gli effetti di una degenerazione o di una decadenza e trascendono la realtà storica, per foggiarsi, nella tranquillità immota dei prodotti della loro mente stravolta, una società che non abbia niente di umano.

Questa volontà di ritorno alla natura divenne di moda in Atene, quando Platone — nel rovinare della fortuna dello Stato — pensava di creare, attraverso una nuova forma politica, l'uomo ordinato, non tenace del danaro, nè spilorcio, nè presuntuoso, nè vile, di forte memoria e di pronto intelletto: l'uomo pieno di garbo e magnifico; amico e parente della verità, della giustizia, della fortuna e della temperanza.

L'aveva incoraggiata Antistene, che, ignaro delle scienze naturali propriamente dette, aveva scritto un volume *Sulla natura degli animali*, per trarre dal loro mondo gli esempi da additare agli uomini perchè vi si conformassero, per essere felici. Ed i Cinici l'avevano ostentata, vivendo nel bel mezzo della Grecia civile, come uomini della natura, laceri e sporchi, dai lunghi capelli incolti, mendicando.

Lo sconforto per la rovina del benessere sociale doveva aver preso tutta la cittadinanza, e non doveva dar pace.

Sofocle gridava: « Non essere affatto nati, ecco il più grande dei beni »;

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e Diogene faceva punire Prometeo da Giove, non per gelosia o per odio verso gli uomini, ma per amore! Per castigare Prometeo di aver dato all'uomo, insieme col fuoco, i germi della civilizzazione e con essi quelli della lussuria e della corruzione

La ricerca di un mezzo, che portasse alla felicità, doveva essere divenuta affannosa per quella gente, che vedeva fuggirsi dalle mani il benessere conseguito attraverso secoli di lotte; ma, abituata oramai ad operare per l'utile esclusivo personale, se ingiuriava Cratete, che andava di casa in casa incitando a tornare allo stato di natura, e rideva delle pubbliche prediche di Bione, faceva buon viso a Teodoro, che dichiarava pazzie il sacrifizio di sè, il patriottismo e l'altruismo, e si sentiva assai più vicina alle teorie dei Cirenaici, che si disinteressavano parimente della vita sociale, ma ne accettavano tutte le comodità, tutti i prodotti, senza nessun sentimento di gratitudine e di dovere verso quella civiltà, che si era affaticata ad apprestare anche a loro tanta varietà di beni.

L'orientamento che pigliano i Greci dopo le guerre del Peloponneso è di gretto individualismo. Esso passa dalla *Polis* all'individuo, anche quando vuole apparire cosmopolita; giacchè quando il Cinico si proclama cittadino del mondo, lo fa non per il pensiero di un'universale parentela di tutti gli uomini, ma semplicemente per rinuncia a partecipare a qualunque società civile, per una perfetta indifferenza sulla sorte della sua città natale e della sua Nazione.

« La filosofia dei parassiti — scrive il Windelband (*Storia della Filosofia*, I, 106) — assisi alla tavola della bellezza ellenica, è così lontana da un contenuto ideale, come quella degli accattoni, che vivevano sdraiati sulla soglia della porta ». Ed individualistico rimane l'orientamento anche con gli Stoici, i quali, se mutarono il vivere bestiale secondo natura dei Cinici col vivere secondo ragione, e per questa fecero lor patria tutto l'universo, considerando l'umanità « come gregge — dice Plutarco — che vive degli stessi prati e pasce con egual legge », non stesero un dito per avvalorare questa universalità dello Stato. Il loro principio etico li rese indifferenti alla vita politica ed agli stessi rapporti esterni delle condizioni della vita, e li sospinse a considerare quali fratelli anche gli schiavi. Ma più tardi un grande assertore di questa fratellanza universale, Seneca, del quale tutti gli scrittori del Diritto naturale riportano la lettera XLVII a Lucilio, quando Claudio morì, Claudio, che aveva dichiarato omicida il padrone uccisore del proprio schiavo, con una satira sanguinosissima, diffusa in privato, l'*Apokolokyntosis*, lo trattò da zuccone, perchè, fra l'altro, aveva concesso il *jus civitatis* ai Galli.

La Grecia oramai non vive più nel cuore dei suoi cittadini come entità politica. Il Greco è indifferente alla vita politica, bada solo a se stesso, e da libero si fa servo. Si disperde per il mondo romano e vi porta tutte le sue virtù e tutti i suoi vizi; e disfà anche Roma, che si vide sorgere nel seno un pari orientamento spirituale.

I Romani ebbero una volontà: farsi un impero. E finchè vollero, se ne fecero uno, che raggiunse l'apogeo della potenza e dello splendore. Essi videro per un pezzo la propria fortuna in quella dello Stato; vollero partecipare al suo governo e vi parteciparono con quella passione e con quell'alto senso del dovere, che rese la loro costituzione superiore a quella di Sparta, di Creta, di Mantinea, di Cartagine, di Atene e di Tebe (*Polibio* - libro VI). E Cicerone, quando vorrà creare l'ottimo reggimento dello Stato, lo troverà proprio in quel-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lo tramandato dai maggiori, e farà dire a Scipione essere questa non solo la convinzione sua, ma di Catone, di Polibio e di Panezio (*de Repub. l. I cc.* XXI e XLXI).

Ma quando la volontà e l'orientamento cambia, quando il mondo romano si orienta anch'esso verso il benessere individuale e lo Stato e la sua fortuna perde la forza sugli animi, lo Stato si sfascia, e trova fortuna — tra un mondo corrotto e sfiduciato — l'orientamento cristiano, che sottrae l'individuo all'interesse terreno e allo Stato, lo libera da ogni preoccupazione mondana e l'innalza a quell'uguaglianza umana, che rende Cesare fratello del più umile schiavo e gli fa sperare un regno di beatitudine e di felicità perenne.

E l'individuo è preso da esso, si sforza di tornare al primitivo stato di natura cristiana e vuole sospingervi gli altri.

La patria non è più quella terrena,

per cui morìa la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute;

ma è quella celeste, per cui Cristo si è fatto crucifiggere, Saul si è fatto Paolo ed ha lasciato la testa sul patibolo, e tanti martiri vanno a morte con la certezza della beatitudine eterna negli occhi.

Gli uomini di Cesari e Pompei cominciano a diventare Pieri, Giovanni e Mattei, e « il mondo romano — afferma B. Varisco — persuaso di arrivare al cielo per la via più corta si disorganizza » (*La Patria*, pp. 42 e 44).

Tutto il medio-evo non è che l'effetto di questo orientamento.

I Greci, presi da un'etica individualistica, si fecero da se stessi *Achei;* il mondo romano, signoreggiato dalla stessa etica, si creò da se stesso i padroni: i *Bærbari*.

Il pessimismo, generato dalle condizioni politiche che i Greci si erano venute facendo, fece gridare la salvezza nel ritorno allo stato bestiale di natura o a quello ipotetico di assoluta libertà ed indipendenza individuale, senza nessun obbligo o dovere verso lo Stato costituito; il pessimismo, nato per le stesse cause nel mondo romano, fece vedere la salvezza nella fuga del mondo, per il ritorno alla vita di natura, senza peccato. Per l'uno e per l'altro la civiltà divenne corruzione e la causa di ogni male, e l'uno e l'altro generò a sua volta un periodo di servitù politica.

L'uomo cristiano ha una sola aspirazione in questa *valle di lagrime*: salvarsi l'anima. Ha un rappresentante di Dio su questa terra, il successore di San Pietro. Deve ubbidirlo, perchè da lui otterrà l'ingresso al regno della beatitudine celeste, e l'ubbidisce.

Per lui abbandonerà tremebondo Enrico IV al suo destino, per lui si recherà nelle terre dell'Asia a liberare il sepolcro di Cristo, per lui rinunzierà ai beni di questa terra, per meritare quelli del regno della beatitudine celeste.

Ma quando fra quest'umanità, che si travaglia per un mondo extra-umano, una parte torna a guardare con occhio appassionato alla terra, e la scomunica non dà più Canossa, ma la pace di San Germano (Cassino) del 1230, lo Stato non sarà più « la comunità dei reprobi » come aveva detto Sant'Agostino, ma « un membro necessario alla vita mondana, un mezzo — dirà San Tommaso — subordinato alla Chiesa per la redenzione del peccatore ».

Chiesa ed Impero potranno apparire ancora come il sole e la luna dell'umanità, ma quella voglia « di morire a se stessi — come vorrà di lì a poco

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Santa Caterina — per annegarsi nel sangue di Cristo » sarà una voglia di qualche anima solitaria. L'Impero vorrà dominare la Chiesa, e nella lotta fra l'uno e l'altra i popoli cominceranno a pensare a sè stessi. « Lo Stato — dirà Marsilio da Padova — è una Società di uomini liberi, ciò che non sarebbe, se uno o qualcuno ponesse delle leggi di sua autorità privata sull'universalità dei cittadini, perchè egli sarebbe allora il vero padrone di tutti gli altri ».

E allorchè lo scisma ha logorato il papato e « la licenza, accompagnata con l'empietà e l'incredulità, ha a suo principal centro la Corte Romana e protagonisti Alessandro VI e Leone X, le idee che generarono papato ed impero, guelfismo e ghibellinismo, ordini feudali e comunali, sono morte — dice il de Sanctis — non hanno più efficacia di sorta sulla coscienza, rimasta vuota ». (*Storia d. Letteratura it.* - MACHIAVELLI).

L'orientamento cristiano è già tramontato.

Le città, i comuni, le repubbliche marinare in Italia, e veri e propri grandi Stati altrove, si fanno una fortuna indipendente ed intraprendente, a spesa del Papato e dell'Impero. E Machiavelli, che si era esercitato l'occhio nelle pubbliche faccende, come segretario della Repubblica fiorentina, e come legato in Italia e fuori, trova che la virtù non è l'abbandono del mondo, ma quella di Roma.

La virtù è forza, è energia. Tra l'Impero e la città — egli dice — v'è la Nazione, che distinguono la razza, la lingua, la storia e i confini. E si serve di tutta la storia per proporre addirittura la costituzione di un grande Stato italiano, che sia baluardo d'Italia contro lo straniero.

Il medio-evo non è più; e l'interesse per le cose terrene — divenuto sovrano — scuote e domina le coscienze delle masse.

In Inghilterra l'economia feudale si dissolve. Si chiude la Guerra delle Due Rose, che era costata la vita ad un milione di persone e ad ottanta principi, e la dinastia dei Tudor inizia la storia moderna; mentre Cristoforo Colombo scopre l'America, Americo Vespucci tocca il Continente Nuovo e Vasco di Gama gira il Capo.

Un'ondata di entusiasmo per nuove possibilità di vita involge ora il cuore degli uomini. Tommaso Moro pensa che tutto può diventare pacifico e perpetuarsi in lieta armonia, con la comunanza dei beni ed un governo d'elezione: e, seguendo più le *Leggi* che la *Repubblica* di Platone, costruisce la sua *Utopia* « sopra una descrizione e una critica, assai viva e minuta, delle condizioni sociali dell'Inghilterra » al tempo suo (CROCE - *Mater. stor.*, 1907, p. 224). Carlo V chiama in alleanza Leone X, per impadronirsi della Cristianità, « perchè Dio domanderà ad essi conto del governo dei popoli ad essi affidati », e mette al bando dell'Impero Lutero.

La rivoluzione protestante abbatte le essenziali istituzioni del cattolicesimo e rompe l'unità religiosa nell'occidente, generando sanguinosi contrasti.

Rivolgimenti e nuovi orientamenti politici si susseguono qua e là, con caratteristiche particolari. La morta gora della universalità d'intendimenti e di pensiero si è fatta già un ricordo mesto. I popoli procedono per conto loro.

Gli Anabattisti, con a capo Goetz di Berlichingen e Tomaso Münzer, percorrono la Svizzera, la Svevia e l'Alsazia, devastando campagne e distruggendo croci e immagini, facendo strage e saccheggiando le chiese.

Lutero li combatte, e Münzer è decapitato nel 1525; ma Giovanni Maria di Rotterdam ed il sarto Giovanni Boccold ripigliano il moto e predicano la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

divisione delle ricchezze e la comunanza delle donne, e vi lasciano la vita violentemente, combattuti pure da Calvino, che, spinto dal suo spirito d'intolleranza, lui che si opponeva all'intolleranza del Papato!, ha fatto di già bruciare l'eretico Servet.

Il Concilio di Trento, in cui — come dicevano allora i Francesi — lo Spirito Santo arrivava da Roma a Trento, chiuso nella valigia della posta, corre ai ripari, e si chiude consacrando il potere assoluto del Papa e la sua supremazia sul potere laicale; e s'iniziano le guerre di religione. Ma a Westfalia si deve riconoscere l'indipendenza dell'Olanda e della Svizzera e consacrare l'instaurazione di una nuova concezione politica.

La potenza dell'imperatore si riduce a niente nell'impero, e si riconoscono a ciascuno dei principati tedeschi le prerogative morali della piena e intera sovranità politica.

La religione degli Stati diventa quella dei principi, ed invano il papa Innocenzo X, con la bolla *Zelus Domus*, del 26 novembre 1648, dichiara « nulli, vani, invalidi, iniqui, riprovevoli, senza forza e senza effetti... tutti gli articoli del trattato, che pregiudicano la religione cattolica, il culto divino, il Seggio apostolico romano e le Chiese inferiori ».

Potrà sembrare a noi oggi una coazione questa imposizione, la quale fa religione dello Stato quella del principe, ma fu una liberazione allora, e come tale fu e dev'essere giudicata.

Principio politico diviene ora il sistema dell'*equilibrio europeo*, per cui ciascuno Stato d'Europa non dovrà possedere una tale preponderanza, che non possa essere controbilanciata dalle altre potenze.

E' l'affermazione del diritto a vivere degli Stati indipendenti, la morte definitiva dell'Impero universale, che è consacrata in un trattato e che diviene la norma nuova del diritto internazionale.

Così fra il divampare di tanta storia, in questo secolo di lotte e di discordie, mescolanza informe di sette, di scuole, di partiti, fucina ardente e tumultuosa, in cui si operano senza metodo e senza ordine le trasformazioni più contrarie, quando la monarchia universale fa l'estremo tentativo per affermarsi, ed i popoli spinti dalle varie credenze religiose, cominciano ad opporre volontà a volontà, fede a fede, ed il succedersi di vittorie e di sconfitte alimentano speranze e distruggono certezze; in cui non più le deliberazioni della Chiesa sono ricevute senza pensarci, ma « ognuno — come dice fra Paolo Sarpi — vuol farsi giudice ed esaminare le ragioni », è più che mai avvertito il bisogno di orientarsi con l'accadere della storia.

Bodin critica la teoria del comunismo, fatta rivivere dagli Anabattisti e sostiene l'inviolabilità del sovrano, ma la deposizione del tiranno. Mariana subordina la monarchia al potere del popolo, e sviluppa la dottrina del tirannioidio, già apparsa nel secolo XI, per opera di Giovanni di Salisbury. Bellarmino afferma che l'impero non è *ex jure divino, sed jure gentium;* ma soggiunge: « il Papa non ha sui re ordinariamente gli stessi diritti che ha sui vescovi; li ha però, se è necessario alla salute delle anime; ed è nel suo diritto di togliere un reame ad un principe infedele o eretico e di darlo ad un altro, e può abrogare le leggi, che sono contrarie alla Chiesa, e dannose alla religione! ».

Fra Tommaso Campanella, dopo aver cercato di attuare nella sua Calabria la *Città del Sole*, stimando che è causa dei nostri peccati se vi ha pluralità di principati e che bisogna risalire all'età dell'oro, all'età dell'unità e dell'inno-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cenza, afferma che a condurci a questo scopo ideale non possono essere i principi, perchè le regalità temporali non sono che una preparazione alla vera unità. E continua: «Come nel Paradiso non si aveva che un solo uomo, padre, re e sacerdote, così l'umanità non deve avere che un solo capo re e sacerdote: solo allora vi sarà unità di religione, pace ed armonia fra gli uomini». E con le sue *Parole universali dello governo ecclesiastico, per farne una greggia et un pastore — Secreto al Papa solo*, si domanda: «Qual'è il miglior modo di stabilire l'unità religiosa? E' quella di concentrare le forze nelle mani del vicario di Dio. Il cristianesimo armato sarà invincibile. Quando tutti i popoli saranno sommessi al sovrano pontefice, allora si avrà l'età dell'oro, cantata dai poeti, la repubblica perfetta concepita dai filosofi, lo Stato d'indipendenza dei patriarchi».

Come Platone per la costituzione di Licurgo, così fra Tommaso non si accorge che l'unità del Cristianesimo armato è già tramontata; e che l'ideale nuovo dei popoli non è più la monarchia universale. L'intellettualismo lo rende estraneo alla storia politica del tempo suo e lo sospinge alla costruzione di quelle repubbliche astratte, che non possono avere fortuna nel concreto svolgimento della vita terrena.

Bacone, poi, convinto che nel sapere consiste la potenza dell'uomo ed in particolare la sua potenza sulla natura, sogna la fine di tutti i mali col porre la natura, mediante la conoscenza integrale di essa, al servizio dell'uomo e dello sviluppo della vita sociale, e relega questo mondo di felicità nella *Nova Atlantis*.

Grozio, nella quiete campestre di Balagni, trova la radice del diritto nella libertà della mente umana, pacifica e cosciente; ed il suo fondamento nell'assenso che ogni individuo umano vi presta. Vede il giusto in ciò che è conforme alla ragione umana e rispondente al fine di tranquillità, per cui — come voleva anche Aristotele — è costituita la legge; e grida: «Libertà nei rapporti privati dei cittadini, in quelli fra cittadini e principi, in quelli fra Stato e Stato».

Oppone al feudalismo il contrattualismo sociale, lo stato naturale dell'uomo di felicità idilliaca, il felice comunismo per semplicità primitiva dei selvaggi d'America, ignoranti del vizio più che della virtù, corrosi soltanto dalla pretesa civiltà. Alla sovranità di diritto divino sostituisce il mandato del popolo: ed alla guerra di violenza, la giusta guerra, per l'instaurazione del diritto offeso da ingiustizia.

E Sully, per vendicarsi della solitudine che si era fatta intorno alla sua vecchiaia, immagina il *Gran Dessein de la Republique Tres Chretienne*, cui Enrico IV non aveva mai pensato, e lo arricchisce di cifre e di verosimiglianze.

Oramai ciascuno Stato si fa una storia propria.

Il principio politico dell'equilibrio è già nella coscienza europea e si fa norma di vita fra gli Stati. I popoli ubbidiscono o discutono o combattono i propri principi a seconda della particolare sensibilità politica. Essi si sono orientati in una concezione di vita municipale o provinciale, che, se vive nell'orbita della propria organizzazione statale e tien di mira gl'interessi particolari dell'individuo o di una ristretta collettività, non sogna più nemmeno che essa debba annullarsi in uno Stato universale.

In Inghilterra si negano i diritti di dogana al re. Il Marchese di Buckingam è messo in istato di accusa, il conte di Strafford ed il sovrintendente Laud

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cadono per volere di popolo. Carlo I lascia la capitale ed è vinto a York, è sgominato a Naseby, è venduto dagli Scozzesi al Parlamento per 300.000 sterline, e Cromwell lo danna a morte e ne guarda il cadavere nella bara.

In Francia il malgoverno del cardinale Mazzarino provoca la rivoluzione di Parigi del 1648. Anna d'Austria ripara a San Germano; il principe di Condè prima salva la Corte dai Frondeurs e dai Corinti, e poi è imprigionato a Vincennes.

Hobbes trasporta queste guerre intestine a motivo eterno della storia umana. Vi è un diritto naturale su tutte le cose, e la misura del diritto nello stato naturale è l'utilità (*De Cive*, c. IX). La guerra nasce dall'uguaglianza di natura e di diritto, che hanno gli uomini, perchè, quando due uomini desiderano la stessa cosa, diventano naturalmente nemici. Ma, avendo tutti gli uomini un diritto uguale su tutto, devono necessariamente essere tutti nemici; e lo stato di natura non è altra cosa che «uno stato di guerra di tutti contro tutti» (*De Cive*, c. XII; *Leviat*, c. XIII). Bisogna venire a patti, rinunziare al diritto assoluto, che si ha su tutte le cose non solo, ma osservare le convenzioni.

Lo Stato, il Leviathano, nasce per un atto di trasmissione di tutti i diritti e di tutti i poteri dei singoli al re o all'assemblea. Il suddito non può più accampare nessun diritto contro il patto. La religione sia quella del principe: nessun'altra può essere praticamente tollerata: — ***cujus regio, illius religio.***

Così Hobbes trova la ragione del passato nella lotta del tempo suo, e detta le condizioni di orientamento per essere tranquilli nell'avvenire. E gli avvenimenti sembrano dar ragione alla sua concezione del ***bellum omnium contra omnes.***

La Francia continua ad essere travagliata dalla guerra civile. La Spagna ne approfitta per riprendere la Catalogna: poi in Inghilterra torna Carlo II ma non vi torna la tranquillità; e nel 1688 vi sbarca Guglielmo d'Orange, mentre Luigi XIV in Francia, attraverso una serie di paci e di battaglie, segna a Nimega l'apogeo della sua potenza, e genera più tardi quella reazione degli altri Stati, che, accordatasi segretamente ad Augusta, divampava ben presto, e per altri nove anni faceva campi di battaglia l'Italia, il Belgio, l'Ungheria, l'Olanda e si chiudeva con la pace di Ryswich (1697).

Locke, che era tornato dall'esilio in Olanda con Guglielmo d'Orange, giustifica la *rivoluzione* col suo *Essay concerning human understanding*. Pone l'esigenza che lo Stato moderno, libero da tutela ecclesiastica, debba tutelare ogni fede religiosa, come opinione personale, e ogni comunanza religiosa come libera associazione, e fa l'anima un *white paper void of all characters*, e diventa il corifeo dell'Aufklaetrung.

In Italia, nell'anno della pace di Ryswich, Francesco Bianchini, veronese, pubblicava una Storia degli Assiri, dei Medi e dei Troiani.

Mentre altrove la vita vibrava con un'intensità vigorosa e tutto cooperava a cangiare la faccia del mondo, fra noi l'interesse era ancora per le cose morte.

A noi la storia che gli altri facevano, i problemi nuovi che gli altri ponevano, e le soluzioni che ne attuavano sui campi di battaglia o a traverso ai mutamenti di governo pervenivano insieme con le teorie e gli orientamenti che gli altri ne traevano; e svegliavano il nostro senso storico e filosofico.

Quello che altrove era dramma vivente e sanguinante, diventava per noi oggetto di speculazione. La pratica, il fare degli altri, si faceva presso di noi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

critica dei loro risultati. Invece di creare, da noi si ripeteva, si commentava, si difendeva, si oppugnava, si agiva sulla società; « ma di vita religiosa, di vita artistica, di vita filosofica dello spirito, in cui ogni istante è una posizione nuova, è una creazione, in cui insomma vive realmente lo spirito, nessuna traccia: ossia nessuna traccia cospicua » (GENTILE, *Studi vichiani*, p. 4). Gassendi, Locke, Cartesio suscitavano entusiasmi e opposizioni tenaci, Medici, avvocati e fisici polemizzavano; e il Muratori si traeva dietro tutta una schiera di eruditi, che si davano alla ricerca affannosa delle fonti della storia, alla critica dei documenti, alla compilazione di giornali, all'ordinamento di biblioteche. Dopo aver rinvigorito l'Europa con Telesio, Bruno, Campanella e Galileo, noi accoglievamo il riflusso di quelle azioni e di quella cultura, che noi avevamo creato.

Vico, profondatosi per nove anni, nella solitudine della libreria dei Padri Minori Osservanti del Castello di Vatolla in provincia di Salerno, nello studio delle leggi e de' canoni, di Platone e di Aristotele, di Cicerone e di Orazio, di Dante, di Boccaccio e del Petrarca; Vico, che aveva lasciato Napoli, quando si cominciava a coltivare la fisica di Epicuro, sopra Pietro Gassendi, accoglieva l'eco di queste infatuazioni di teorica straniera e si accingeva a reagire.

Già lo studio di Platone gli aveva destato « il pensiero di meditare un diritto ideale eterno, che celebrassesi in una città universale nell'idea o disegno della Provvidenza, sopra la quale ideale son poi fondate tutte le Repubbliche di tutti i tempi, di tutte le nazioni »; ed il ritorno a Napoli nel « maggior fervore che si celebrava la Fisica Cartesiana », più lo confermò nella metafisica platonica perchè, egli dice, « l'uomo di Renato, dagli anatomici non si ritrova in natura. »

Quando poi, nel 1714, per incarico del Duca di Traetto, si accinse a scrivere la vita del maresciallo Antonio Caraffa, si vide in obbligo di leggere Grozio, e trovò in esso il quarto autore da aggiungere a Platone, che gli mostrava quale dev'essere l'uomo, a Tacito, che gli diceva qual'è, ed a Bacone che gli additava le manchevolezze e gli errori del sapere. E nella sua mente si spiegò tutto quello, che era andato cercando nelle prime orazioni inaugurali all'Università di Napoli, e che aveva già dirozzato nella dissertazione *De nostri temporis studiorum Ratione* (v. *Autobiografia*).

Nel 1720, pubblicava il *De Uno Universi Juris Principio et fine Uno*, l'anno dopo il *de Constantia Iurisprudentis*, il 1722 due libri di note, sul finire del 1725, per le stampe di Felice Mosca, i *Princìpi di una scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni*, in cui riducendosi — come egli dice — « in uno stato di somma ignoranza di tutta l'umana e divina erudizione » per non essere « turbato e distolto dalle comuni invecchiate anticipazioni » scopriva che il Mondo delle gentili Nazioni è stato pur certamente fatto dagli uomini, ma non dall'uomo di Grozio, « solo, debole, bisognoso di tutto », nè da quello di Pufendorf « gittato in questo mondo senza cura ed aiuto divino » nè « dai licenziosi violenti di Hobbes »; nè per contratto nè per frode.

L'architetto di questo mondo delle nazioni è la Divina Provvidenza, la regola è la sapienza volgare e cioè il senso comune, il Fabro è l'arbitrio umano (*l. II, capp.* 1, 2, 3).

Il Diritto naturale delle genti non è Diritto astratto, ma un Diritto eterno, i cui germi sono nell'animo umano (*Ivi, c.* 4), il quale non può essere, perciò, come vuole Locke, un foglio bianco privo di scrittura, e corre invece nel tempo e si spiega con lo spiegarsi della mente umana.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Egli si pone innanzi gli utilitaristi e ad essi oppone che la causa vera della Società umana non è l'utilità, ma il bisogno che ha l'uomo di salvarsi dal timore che gli percuote dentro il senso comune; quell'atteggiamento pratico, del tutto spontaneo, che corre anch'esso nel tempo e fa che in situazioni simili siano prodotti costumi simili.

Alla costruzione ed alle interpretazioni altrui egli contrappose una storia ideale eterna ed anticipava « i princìpi stessi della filosofia postkantiana dell'idealismo tedesco », come già col *De nostri temporis studiorum Ratione* e col *De Antiquissima* aveva anticipato Davide Hume ed Emanuele Kant (GENTILE - *Studi vichiani, p.* 101 *e seg.*).

Ma indotto sulle orme di Platone a mescolare violentemente la considerazione speculativa della storia con la considerazione empirica, faceva della Scienza Nuova « una filosofia della storia laddove essa avrebbe dovuto essere nella forma, come è nella sostanza e per ciò che costituisce il suo valore una filosofia dello spirito; ossia una metafisica della realtà intesa come spirito »; e chiudeva il suo pensiero « dentro un forte guscio », che non fu rotto se non dopo il 1860 per opera di Bertrando Spaventa (*cfr.* GENTILE, *o. c. pp.* 99, 96, 100); e che non doveva produrre perciò, come non produsse, alcun frutto immediato.

Il Locke invece — come abbiamo detto — fu il corifeo dell'Aufklaerung, e molto influì a questa sua fortuna il grado che il suo Stato occupava nella vita d'Europa!

Nel suo *Saggio sul governo civile* (*l'understanding*), vi sono tutti i diritti dell'uomo: diritti soggettivi, intrinsici alla personalità umana nello stato di natura o nella convivenza naturale degli uomini, ed esso divenne dominio comune e produsse frutti immensi.

Di più la successione di Spagna, quella di Polonia e d'Austria, il sorgere a potenza della Russia e la conseguente Guerra dei sette anni, lo smembramento della Polonia, la Guerra d'indipendenza d'America e le notizie delle buone condizioni generate dalla Rivoluzione in Inghilterra, parevano dargli ragione e non davano tregua agli spiriti.

Il bisogno di una concezione della vita, apportatrice di tranquillità, di benessere, di felicità all'uomo, era sentito con inquietudine.

Locke spingeva gli uomini a darsi delle buone leggi e ne indicava il modo. Diderot, il Boisset, il Morelly riabilitavano la bontà *naturale* dell'uomo e l'esaltavano di fronte alla corruzione della Società, e l'aria pareva ripetesse la terzina di Campanella:

Se in fatti di mio e tuo sia il mondo privo,
nell'util, nel giocondo e nell'onesto
cangiarsi in paradiso il veggo e scrivo.

Ora — scrive il Windelband (*St. della Fil., II,* 115 *e* 116) si rivivono « tutti i tratti della sofistica greca con più completa maturità di pensiero, con maggiore varietà, con più profondo contenuto, e quindi con più vivace energia di antitesi. »

Ma invece che in Atene, tutto questo largo movimento si estende a tutti i popoli di cultura europea.

Il *contratto*, che aveva ricevuto dall'Hobbes lo sviluppo decisivo, ora è considerato addirittura il processo costitutivo della Società.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Già Bernardino di Saint-Pierre, con l'*Abrégé du projet de Paix perpetuelle*, presentato al re il 15 gennaio 1728, si era sforzato di eternare per contratto la pace perpetua, ponendo come *point fix et immuable* la *possession actuelle et l'execution des derniers Traites;* ma Rousseau riporta addirittura in virtù del *contratto* la sovranità al popolo, e fa re e governi semplici esecutori della volontà popolare. Esecutori temporanei però, da rimanere — come ha detto Giorgio del Vecchio — (*Sui Card. Fond. della Fil. pol. di R.*) — in carica fino a quando il popolo, che è il solo datore di governo, non pensi di sostituirlo. Egli rinnova Antistene, ma pone lo stato di natura non nel passato, ma nell'avvenire; e fa crescere Trasimaco di anni e di esperienza.

Nel suo *Discorso sull'ineguaglianza* e nel *Contratto Sociale* rivive il motivo della *Repubblica.*

Ogni ingiustizia, anche per lui, nasce dalla formazione del primo stato « febbricitante », dalla prima determinazione di mio e di tuo. In lui rivive Locke, con la sua tolleranza religiosa; rivivono tutti i monorcomachi da Hincmar, arcivescovo di Reims, che chiamò, nel secolo IX, bestemmia l'inviolabilità del re, a Giovanni di Salisbury, che scriveva dover essere il tiranno *plerumque occidendus* (*Polycraticus, l. VIII, c.* 17), al Boucher, curato di Parigi, con il suo *De justa abdicatione Henrici III,* a Jean Petit, al Buchanan, al Mariana, che tristemente legò il suo nome a una teoria non nata con lui.

Il passato è l'orrore e la tenebra fitta. Il passato non ha valore, non ha scienza. E' il regno dei pregiudizi, il regno della servitù. V'è stato sì un passato di felicità, un'età dell'oro prima del contratto sociale, ma perchè torni, bisogna far tavola rasa di ogni tradizione: porsi nello stato di ragione per attuare il regno della *Ragione.* Bisogna distruggere per costruire, per innovare *ab imis.* E questo bisogno d'innovazione, di un'*instauratio ab imis* della vita pratica si fa coscienza della massa e precipita nella Rivoluzione.

Si dichiara coi Diritti dell'Uomo che « le but de toute association politique est la conservation des droits naturels et imprescriptibles de l'homme » (articolo 2), che « nul ne doit être inquiété pour ses opinions » (art. 10); che « le principe de toute souveraineté réside essentiellement dans la ration » (art. 3); che « la libre communications des pensées et des opinions est un des droit les plus precieux de l'homme » (art. 11). Poi, per proposta di Massimiliano Robespierre, il 22 maggio 1790 l'Assemblea costituente approva la rinunzia della Francia a qualsiasi guerra di conquista.

Ma quella che voleva essere il ritorno dell'« aurea età felice » si fece ben presto un'età di violenza.

Il Belgio, la Savoia e il contado di Nizza già due anni dopo erano prede di conquista. La *Liberté* si fece imposizione, l'*Egalité* e la *Fraternité,* sovranità coatta sugli altri, e Vittorio Alfieri dovè far dire all'ignobil Capitan Pitocco:

Rubo in Italia, e non guerreggio; cerco
Oro sonante e non frivola luce.

Ma questo uragano di *Fraternité* obbligata, che percorre l'Europa, anche dopo aver sostituito al berretto frigio il cappello a incudine dell'*Empereur,* e che desta entusiasmi di fede ed esplosioni di fanatismo e di odio; questa forza sovvertitrice di imperi millenari, di troni e di confini, che mutano ad ogni mutar di stagione, questa valanga che schiaccia cinque coalizioni europee e sembra debba rinnovare i tempi di Alessandro e di Cesare, questo uragano scuote le coscienze con intensità pari alla sua vastità ed al suo celebre andare.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La rivoluzione è un castigo di Dio, per riportare l'umanità pervertita alla fede, affermano quelli (St. Martin e de Maistre) che rendono Dio un fabbro insonne degli umani accadimenti del mondo. La rivoluzione è generata dalle cattive condizioni dell'ambiente, in cui l'uomo vive, gridano gli altri, che vedono negli uomini un prodotto del *milieu*. Mutate l'ambiente e cangerete la faccia del mondo, perchè l'uomo è un angelo pervertito dalla civiltà.

E Roberto Owen, che ne è convinto, stampa nel 1812 degli *Essais* su la formazione del carattere umano; e, lieto di poter rinnovare la società umana, spende un milione per la propaganda delle sue idee sull'abolizione della proprietà, sulla soppressione degli intermediari e della moneta nel commercio, sulla necessità che il salario non sia corrispondente alla capacità produttiva del salariato, ma pari al suo bisogno. Acquista terreni nello Stato dell'Indiana e vi fonda la *New Harmony;* ma è costretto ad abbandonarla dopo tre anni, perchè l'*Harmony*, ubbidendo alla concreta natura umana, abbandonata a se stessa, s'è fatta la più sfrenata *anarchia*.

Tenta, tornato in patria, di abolire almeno l'oro, come mezzo di commercio e fonda in Inghilterra il *National labour equitable Exchange;* ma il banco fallisce, dopo qualche mese, anche se non fallisce la fede nel cuore di lui.

Enrico Saint-Simon stampa nel 1814 la *Riorganizzazione della società europea o della necessità e dei mezzi di riunire i popoli di Europa in un sol corpo politico, conservando a ciascuno la propria nazionalità.*

Carlo Fourier nel 1808 pubblica la *Teoria dei Quattro movimenti*, per riportare tutte le azioni umane all'attrazione passionale. E, fedele a questa teoria continua con una serie di opere e di scritti a mostrare che le nostre passioni sono nello stato di civiltà nocive a noi stessi e agli altri: e che potranno invece trasformarsi in utilità mutando l'ambiente, cambiando le cose in modo che l'interesse collettivo, intimamente frammisto con quello individuale, attragga l'uomo al lavoro, al quale l'uomo — secondo lui — non è affatto troppo proclive.

Non la rivoluzione cangerà la faccia del mondo, ma i suoi Falansteri.

Eppure proprio la Rivoluzione, proprio quello sfasciarsi e quel ricomporsi, quell'ingrandirsi, rimpicciolirsi e frammischiarsi degli Stati, quel correre tutti i campi di Europa e quell'opporsi sanguinoso ad una fede politica vecchia o che allora sorge, cementa fra la lotta ed il servaggio l'individualità nazionale dei popoli.

Le Nazioni sorgono come elemento spirituale della vita sociale, come qualche cosa, che non basta che sia stata perchè valga, ma che è sempre da creare, perchè si regga e viva. Non sono più considerate come un fatto naturale, antropologico o etnografico, che è dato una volta per sempre. Questo senso naturalistico di nazionalità c'era stato anche nel passato ed anche fra noi, che per ultimo ci formammo in uno Stato nazionale; e l'avevano appreso a colpi di spada i francesi campioni del duca di Nemours; a Barletta nel 1503. Ma ora l'epoca degli individui è sfumata — grida Mazzini. — S'inizia ora l'êra dei principi; quell'êra che pose in bocca ai lancieri polacchi: « Periscano i lancieri e la Polònia si salvi. » (v. *Ediz. Naz. II*, 148).

I *Diritti dell'uomo*, assegnando ai sudditi il diritto di scegliersi i propri governanti, avevano riconosciuto esplicitamente, con l'art. 3, quello di crearsi dei governi nazionali. Napoleone, creando il Granducato di Varsavia, per opporlo alle monarchie orientali, aveva sfruttato la passione per l'indipendenza della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Polonia e legato a sè, fino all'ultimo, l'animo dei Polacchi. Facendo rinascere il Regno d'Italia, ne aveva unificata una porzione, cancellando i confini degli Staterelli. Soggiogando la Prussia aveva opposto Giovanni Amedeo Fichte a Guglielmo von Humboldt.

Fichte, che attribuisce « la disfatta della Germania al difetto di carattere morale e veramente spirituale della nazione — scrive G. Gentile — ed ai sistemi di educazione materialistici e meccanici, sui quali questo reggevasi » (v. *Guerra e Fede*, p. 157); Fichte che inizia la sua opera di propaganda per la rigenerazione morale della sua nazione, traducendo l'ultimo capitolo del *Principe* di Machiavelli: l'invocazione a Lorenzo de' Medici, perchè liberi l'Italia dai barbari; e si dà — pur tra gli abbagli di una fantastica missione della razza tedesca — a creare l'uomo nuovo: « l'uomo dello spirito e della libertà, che non si assimila al sistema della civiltà; preesistente, ma è iniziatore originale del suo essere e del suo valore; che non trova nemmeno il suo mondo come già bell'e fatto (che è il mondo della materia), perchè non attribuisce valore se non a quel mondo invisibile, che dipende dalla sua volontà, e consiste anzi nella stessa attività creatrice del suo spirito ».

E Napoleone chiude a Sant'Elena i suoi occhi e il suo sogno e l'Europa si travaglia ancora per decenni fra guerre ed insurrezioni e si forgia un nuovo assetto, mentre Mazzini, con operosità e fede instancabili, martella il concetto di nazionalità, lo diffonde, l'arma, lo fa insorgere, lo rende sanguinante, lo oppone al federalismo, lo rende passione, furore, martirio; e Gioberti, nell'esilio, stampa il *Primato*: quei due volumi che al loro apparire entusiasmarono Carlo Alberto, e dall'Austria furono perseguitati a morte; che apparvero a Cesare Balbo « più che un libro un'azione, un fatto nella storia letteraria, anzi nella Politica Italiana » e ad altri dettero il mezzo di dichiarare l'autore « cupido e vendereccio, trafficante coi principi e coi gesuiti »; che entusiasmarono il mezzogiorno, che il granduca di Toscana e il re di Napoli proibirono nei propri Stati; che il vescovo d'Asti citava più volte nelle pastorali e l'esule conte Francesco Locatelli dichiarava « l'obbrobrio d'Italia » (*Carteggio II*, 351, 347, 353, 357, 359); ma che fecero più bene di quanto non si pensi.

Le condizioni intellettuali e politiche d'Europa si trasformano così, ed il principio che ogni Nazione si debba dare un governo indipendente diventa dominante nell'animo di tutti, e si fa l'orientamento politico dei popoli.

L'Italia, la Germania, la Grecia, il Belgio, la Serbia, la Rumania e la Bulgaria acquistano l'unità e l'indipendenza. Un fervore di opere e di nuove idealità pervade l'Europa: gl'imperi coloniali fanno la ricchezza e la fortuna degli Stati; Nicola di Russia riunisce all'Aja le conferenze per la pace universale, e la Germania vede crescersi popolazione e produzione nel seno, e, temuta, ingigantita nella considerazione e nel timore, predomina l'Europa.

Un francese, il visconte di Gobinau, e l'inglese « rinnegato » Houston Stewart Chamberlain, vedono in questa floritura tedesca un effetto della superrazza germanica. Gli altri vi credono e lo predicano, e pongono così e giustificano le esigenze dei pangermanisti, che affermano avere il diritto e il dovere di porre sotto la dominazione tedesca tutti i territori, che in un momento qualsiasi furono occupati e conquistati dalla razza teutonica, o nei quali è parlata una lingua teutonica.

Ma Vittorio Veneto frantuma l'ideale superbo della Mitteleuropa e questo orientamento di supremazia tedesca; e tutto un mondo pare che debba perire con la disfatta del Pangermanesimo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Se non che il secolo XIX, cambiando la fisionomia politica dell'Europa, aveva fatto nascere, da una parte, un vivo senso del bisogno di revisione integrale delle concezioni della vita, e, dall'altra, la credenza dell'onnipotenza dell'uomo in tutto ciò che voglia.

E il progresso delle scienze empiriche e le nuove scoperte avevano irrobustito questa nuova fede.

Come si erano cambiate le forme politiche degli Stati, così si pensava possibile instaurare una società in cui tutte le ideologie del passato, tutte quelle che si andavano creando, potessero mutarsi in realtà.

Gli esperimenti di Owen sono la manifestazione più chiara e più concreta di questa credenza; ma la negatività dei risultati non appare un elemento sufficiente a rinunziarvi. Essi avevano trovato un'antitesi ed un completamento nella dottrina di Marx e di Engels, i quali non credevano che il mondo dovesse mutarsi per le prediche umanitarie e gli esperimenti comunistici; ma per il dissolversi necessario del regime capitalistico, fatalmente — per essi — obbligato a sboccare in un nuovo comunismo, perchè sorto dalla negazione di questo, e costretto perciò a generare la negazione della negazione.

Questa veduta dialettica, momento hengeliano nella costruzione marxistica, accettata e venerata come una profezia da pitonessa, fece considerare i rapporti economici fra i vari Stati e le varie classi sociali degli Stati, che erano stati assunti a spiegazione del divenire storico, come le cause determinanti della soluzione di ogni problema del passato, di ogni problema del presente e dell'avvenire. E tutto lo sforzo fu diretto ad agire su di esse.

Si predicò l'internazionalismo per instaurare la fine di ogni malanno e accelerare l'avvento del comunismo; si osteggiò e si derise ogni sentimento di patria per ascendere puri allo Stato universale, e pullularono i Teodori del vecchio verbo, verniciato questa volta di domma scientifico. Si cangiarono i criteri di valutazione del fare umano per vedere in ogni azione il risultato di ciò che si mangiava e del suo costo o del luogo dove si viveva. La responsabilità morale si ridusse a irresponsabilità patologica, il genio a psicopatia; lo spirito a meccanismo cerebrale a Malechott stabilì lo stesso rapporto fra il pensiero ed il cervello, l'orina ed i reni. Si sovvertirono i valori. All'individuo fu sostituita la folla, alla capacità il numero, alla fede lo scetticismo e l'agnosticismo, in politica ed in religione; e tutto ciò per affrettare il regno della *Liberté*, della *Fraternité* e dell'*Egalité*.

La guerra europea, scatenatasi come l'avvento di un'impossibilità fra un mondo, che si diceva oramai avviato a farsi a somiglianza delle ideologie dei nuovi apostoli, parve un tracollo della loro fortuna, e Gustavo le Bon, nel 1916, salutava la «trasformation mentale des peuples» come una delle *Premières Conséquences de la Guerre*, come intitolava un suo volume.

Ma la durata e le difficoltà di essa, la *forma mentis* dei popoli e l'inveterata abitudine di guardare con occhio guercio la realtà effettuale delle cose, il bisogno di giustificare la necessità di vincere, facendo balenare agli occhi dei combattenti ogni rischio come l'ultimo sforzo, per l'instaurazione decisiva, completa e perenne del regno della giustizia e della felicità; e soprattutto *la mancanza di fede nella possibilità di vincere*, fece predicare una nuova forma d'ideologia, verniciata di sapienza giuridica: la necessità di vincere, non per obbligare il nemico a scontare nella pace i danni prodotti dal suo sogno folle ed a farsi, per la concreta realtà delle conseguenze generate dalla sua volontà

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

d'imperio, una nuova mentalità di vita, ma per instaurare la « *Società delle Nazioni* »!

E Versaglia, volendo seppellire un mondo di inquietudini, ne iniziava un altro sulle rive del Reno; la pace che Asquith, il 9 novembre 1916, diceva dover « servire di fondamento sicuro e stabile per la sicurezza dei debiti, per la libertà dell'Europa, e per l'avvenire del mondo » conciava in quel deturpissimo modo l'*alleato* Montenegro, mozzava le ali alla nostra vittoria, che era stata la decisiva; e non riusciva a « reconstruire sur la justice une Europe enfin régenérée », come Viviani aveva predicato il 22 dicembre 1914.

Ora la « Société », costituita ed affidata a barbe più o meno fluenti e venerande, alle quali sarebbe proprio il caso di applicare l'epigramma di Marziale: « vedo la barba, ma non vedo il sapiente », la « société », che dovrebbe dirigere la Storia, continua a riunirsi, mentre le Nazioni, pur rimanendo nella « Société », si formano il proprio avvenire indipendente, e la Storia continua il suo libero farsi.

La Storia, che non conosce autorità, la Storia, che fa i memorandum, le note e gli ultimatum, ma che non ubbidisce nè a memorandum nè a note nè ad ultimatum; e diviene, conservando gli uomini in società sempre: in quella del mondo greco, come in quella del mondo romano o feudale o moderno; quando essi celebrano nelle caverne i primi concubiti certi o quando preparano la guerra, o la fanno o vivono sui risultati di essa. Perchè la natura degli uomini, diceva Vico, ha « questa principale proprietà d'essere socievoli. Alla quale Iddio, provvedendo, ha così ordinate e disposte le cose umane che gli uomini intendendo di fare quasi sempre tutto il diverso e sovente ancora tutto il contrario — onde per servire all'utilità, vivessero in solitudine — per quelle stesse loro diverse e contrarie vie essi dall'utilità medesima sian tratti da uomini a vivere con giustizia e conservarsi in società e, sì, a celebrare la loro natura socievole. »

Vincenzo Amoruso

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La politica senussita dell'Italia

Con la firma del patto di El-Règima e col susseguente convegno di El-Abiar, l'Italia entrava nello spirito e nella sostanza della politica senussita. E i colonialisti italiani — un tempo sistematicamente avversi ad una intesa concreta col Senussismo — si mostrano oggi sinceramente favorevoli allo sviluppo di un nuovo *tipo* della politica coloniale italiana.

La diffidenza verso il Senussismo aveva origine da una falsa credenza e da una errata valutazione. La Confraternita politico-religiosa che domina dalla Cirenaica fino all'Egitto, fu spesso oggetto di vivaci discussioni e di amare considerazioni. Una ignoranza tradizionale, la paragonava al mullismo del Benadir, setta di predoni e di avventurieri, di nessun contenuto, nè politico, nè religioso, nè economico. Mentre la differenza tra mullismo e senussismo è enorme; perchè mentre l'uno si serve dell'azione brigantesca e nega ogni principio di dominio territoriale, l'altro si basa esclusivamente sulle proprie tradizioni etniche, politiche, sociali, e sopratutto religiose, per giustificare ed ampliare i suoi diritti e la sua superiorità morale su tutte le popolazioni arabe. La forza del senussismo ha dunque le sue ramificazioni nel fanatismo, che è duplice: politico e religioso e differenzia sostanzialmente da ogni altra manifestazione indigena, sia pure di contenuto religioso.

L'essenza della politica senussita è poi materiata di dogmi imprescrutabili, immutabili, radicatissimi nel cervello e nell'anima degli indigeni cirenaici. Da Cufra — la *città santa* — il movimento religioso si irradia e si fortifica in ogni località e varca il confine. L'ingresso a Cufra è rigorosamente proibito ai praticanti una fede diversa e, più che altro, in contrasto con le vere e proprie finalità del Gran Senusso. Nessun europeo ha creduto opportuno profanare l'oasi che accoglie la forza morale e poderosa di un popolo, geloso custode della sua più sacra eredità. Questo rispetto europeo verso il capo e i fedeli di Cufra ha permesso al senussismo di venire gradatamente a contatto con l'elemento europeo vivo ed operoso, residente nell'Africa mediterranea. E l'Italia, segnatamente, grazie alla privilegiata posizione geografica, ha potuto iniziare in Cirenaica — pel tramite dell'Emiro Saied-Idriss El-Senussi — cugino del Grande Emiro di Cufra — quella politica, di contatti amichevoli prima, e di risultati concreti, dopo, che il compianto Governatore de Martino considerava come il caposaldo del programma italiano in Cirenaica.

L'Italia veniva in questo modo a trovarsi in una realtà che la metteva al disopra di ogni piccola contesa interna fra arabi ed arabi, permettendole, nello stesso tempo, di osservare e dominare, quantunque indirettamente, le forze armate senussite, palesi ed occulte, e di assorbire più tardi i nuclei desiderosi di collaborare al nostro fianco in tutte le imprese di carattere economico-agri-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

colo-industriale. A noi, sopratutto per lo sviluppo dell'agricoltura, era assolutamente necessario un più ampio respiro e una maggiore sicurezza nell'*hinterland* cirenaico. Il bisogno di vincere la diffidenza senussita e di disarmare le bande a difesa del territorio sacro, si imponeva da qualche tempo, senza di che sarebbe riuscito vano ogni tentativo culturale e sarebbe stata pericolosa una immigrazione nell'interno.

Tutto ciò intuì il Governo di Bengasi, il quale realizzò immediatamente il Patto di El-Règima: punto di partenza e di riferimento per un più concreto e duraturo successo. Il compito in seguito divenne alquanto difficile, dovendosi invitare coloro che non avevano ancora disarmato a riconoscere coi fatti il significato dell'accordo concluso. Si venne così all'incontro di El-Abiar, sollecitato, preparato ed avviato da un valoroso e modesto funzionario di Palazzo Chigi, oggi Governatore della Cirenaica, il Comm. Baccari, il quale, con quella consumata esperienza e fine sensibilità che tutti gli riconosciamo da tempo, fu guida preziosa e tenace al povero de Martino per la rapida soluzione del nostro programma cirenaico.

Si trattava, in poche parole, di ottenere dalla Senussia una più diretta rispondenza, l'esatta valutazione di tutto quanto conteneva l'accordo di El-Règima: noi domandavamo lo sgombero delle zone armate che doveva avvenire nell'ottobre successivo alla firma dell'alleanza, sgombero che si protrasse per altri mesi, giustificando così il nostro invito, cortese, ma risoluto.

Said-Idriss riconobbe la nostra richiesta, non solo, ma la trovò quanto mai giusta. Egli scusò il ritardo frapposto alla esecuzione del Trattato, col fatto che non tutti i nuclei armati avevano subitamente riconosciuto l'accordo italo-senussita, e bisognava quindi procedere con calma, con moderazione, con metodo, ad evitare pericolosi contrasti con l'elemento più fanatico della Confraternita. Lo sgombero — com'è risaputo — avvenne senza incidenti di sorta e l'elemento indigeno di governo venne gradatamente sostituito dai nostri funzionari civili, mentre zaptiè, ascari e carabinieri occupavano i presidi lasciati nelle nostre mani dai senussiti.

Il convegno di El-Abiar suggellava per sempre l'accordo di El-Règima, dandoci la possibilità di sviluppare — attraverso l'ospitalità dell'Emiro Saied-Idriss — quella politica coloniale che ha per motto: assorbire e farci assorbire dal senussismo. L'Italia può da ora innanzi guardare sicura il suo domani cirenaico che va oltre il semplice possesso della Colonia. Essa deve accorgersi che la sua funzione ha una importanza di primissimo ordine, in quanto ciascuna potenza coloniale le riconosce un privilegio invidiabile: quello di poter esercitare una grande influenza sulle popolazioni religiose in Africa e di ottenere da queste, in ogni eventualità, sicuro appoggio e larghi aiuti operosi. Occorre perciò che i colonialisti italiani sentano da questo momento tutta la responsabilità che grava sul Governo. Essi hanno il dovere di facilitargli qualunque iniziativa e, più che altro, di diffondere tra le popolazioni cirenaiche parole ed esempi, che possano, in ogni circostanza, dimostrare agli indigeni l'utilità innegabile di conservare buoni rapporti con noi.

La situazione in Cirenaica ha subìto in questi ultimi giorni delle varianti. L'episodio di Merg prova che laggiù esistono ancora alcuni faziosi, decisi a non rientrare nell'orbita dell'amicizia italo-senussita. Siamo dunque ad un lieve mutamento. E bisogna stare in guardia. La politica coloniale è fatta di sorprese, di amare realtà, di duri esperimenti. Necessita, sopra ogni cosa, una limpida visione delle cose e una ferma volontà nel perseguire il lavoro ini-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ziato. Guai a cambiar rotta. L'arabo disprezza le mezze misure, i compromessi, le indecisioni, i mutamenti. Gli insuccessi del nostro passato in Tripolitania furono esclusivamente dovuti ad una politica di espedienti e ad una mancanza di valutazione. Il Conte Volpi — che ha dimostrato di saper fare — può dirne qualcosa.

Non vogliamo con questo paralizzare il nuovo Governatore della Cirenaica. Tutt'altro. Ma semplicemente enunciare degli avvertimenti, che rivolgiamo agli italiani non colonialisti, agli italiani inerti, demagogisti, negatori d'ogni necessità di espansione.

Avvertendoli che essi non possono, nè debbono contrastare alla Nazione — che è costituita dalla maggioranza sana e spiritualmente robusta — il suo cammino in Africa. Non sarà permesso agli anticolonialisti di predicare l'umanitarismo internazionale nei nostri possedimenti d'oltre mare. E il nuovo Capo di Palazzo Chigi farebbe opera altamente patriottica ed utile al Paese, togliendo dalla circolazione gli agitatori panislamici, che sono — dolorosa constatazione — italiani. Italiani che denigrano le istituzioni, che offendono il nostro passato, che disprezzano la bontà dei nostri metodi, che recano danno enorme al prestigio dell'Italia in Africa.

Dalla Tripolitania alla Cirenaica questi avventurieri mantengono salde relazioni d'amicizia coi capi ribelli e congiurano apertamente nei caffè di Tripoli e di Bengasi.

Sono i nuovi comunisti. I comunisti coloniali che i Fasci nazionali di combattimento non dimenticarono di segnalarmi nel mio ultimo viaggio in Libia.

Francesco Geraci

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO QUARTO

Vi hanno sinora collaborato: L. AMOROSO - G. ARIAS - E. BODRERO - G. BRESCIANI TURRONI - E. BUONAIUTI - R. CANTALUPO - F. S. CAROSELLI - A. CICU - A. CIPPICO - F. COPPOLA - L. CORTESE - B. CROCE - U. D'ANDREA - F. S. D'AYALA - B. DE RITIS - G. DE RUGGIERO - A. DUDAN - F. ERCOLE - D. FALZETTI - L. FEDERZONI - R. FORGES DAVANZATI - Gen. DANTE FORMENTINI - R. FORSTER - Mag. F. GELICH - G. GENTILE - C. GINI - G. MAGGIORE - M. MARAVIGLIA - C. MEMMOLI - V. MORELLO (Rastignac) A. PAGANO - M. PANTALEONI - S. PEROZZI - A. PONZONE - O. RANELLETTI ITALO RAULICH - A. ROCCO - A. TAMARO - T. TITTONI C. TUMEDEI - L. VITETTI - G. VOLPE - C. ZOLI

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5.— Abbonam. annuo L. 50.—
ESTERO - » » » 9.— » » » 90.—

Intera collezione (33 fascicoli) - Italia L. 150 — Estero L. 240

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di « POLITICA » e dei Quaderni di « POLITICA »

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telef. 6-97 - (20) ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le nostre materie prime: la canapa

Ho detto dello zolfo e della questione zolfifera siciliana ai lettori che mi accompagnano nella « Gerarchia ».

Dovevo questo tributo alla mia Isola, ed ho precisato i termini della questione. Anche perchè, tra le nostre materie prime, lo zolfo siciliano tiene il posto più notevole per l'estensione e l'importanza delle giaciture del minerale, per i gravi e complessi problemi che vi si collegano e che ho accennato.

Noi che invidiamo il carbone, il petrolio, il ferro agli altri popoli, non possiamo e non dobbiamo lasciarci sfuggire quello che la natura ci ha assegnato come il maggiore monopolio naturale di questa inesauribile materia prima; dalla lavorazione della quale deve venire la rinnovazione delle industrie e l'elevazione della sobria ed operosa popolazione dell'Isola.

E la chimica, le scienze naturali devono venire in soccorso, traendo tutti i derivati dello zolfo, esperimentandone l'applicazione, formandone tante altre industrie nuove che nobilitino la nostra razza che ci liberino da introduzioni e soggezioni estere, che utilizzino tutto da noi, fino agli ultimi residui, il minerale a nostra disposizione.

E gli enti pubblici e lo Stato intervengano con incoraggiamenti, con premi, con forti premi, mediante l'apertura di concorsi, a sussidiare questi esperimenti, a favorire queste applicazioni, a dare alimento e sviluppo e vita prosperosa alle nuove invenzioni, ai nuovi trovati dei nostri studiosi, dei nostri esperimentatori, dei nostri applicatori industriali. Si è fatto ieri per le industrie di guerra. Si faccia oggi per le industrie e per la ricostruzione economica nazionale. Ho detto dunque dello zolfo.

E vorrei ripetere lo stesso di tutte le altre naturali risorse che offre la penisola, che offrono le isole, che offrono le impervie e ancora, sotto il punto di vista minerario, inesplorate o poco sfiorate giogaie alpine e appenniniche e preappenniniche nelle quali i primi saggi mostrano sufficienti elementi di industrializzazione e di sfruttamento.

Mi intratterrò forse qualche altra volta più a lungo e di proposito sulle possibilità interne di finanziamento e di sfruttamento delle nostre industrie, delle nostre produzioni, e attaccherò a fondo quella voluta antieconomicità della produzione e dei costi in confronto delle industrie e delle esportazioni estere. Molti sofismi e molte lacune ingorgano ancora le nostre menti di liberismi scientifici e teorici, perchè uno spirito nuovo non assoggetti ad analisi diligenti i vari elementi di questa complicata situazione creata dalla grande guerra, la quale molti ha sfaldato di pregiudizi economici, di postulati già una volta correnti come sicuri e assodati più forti di qualunque legge scritta, perchè dettati dalla natura delle cose, dalla realistica imposizione delle cose.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E siamo già troppo vicini al primitivo baratto, allo schermito baratto dell'economia sociale, oggi che le distruzioni guerresche hanno messo in ben difficile movimento il commercio internazionale, oggi che la divisione mondiale del lavoro ha veduto concentrarsi presso un solo Stato — che ne vuol disporre con esclusività, con soggezione, con usura — quel maggiore mezzo di scambio che è l'oro, il re dei metalli.

Non a torto c'insegnavano e ci ricordavano nelle nozioni classiche elementari dei fenomeni economici il caso del re Mida che inorgoglito, in una casa piena d'oro, non trovava il modo di rifornirsi degli alimenti necessari alla vita. Non dicono lo stesso, è vero, i nuovi Creso, perchè trovano ancora di accorrere nei mercati dei maggiori centri internazionali a studiare, ad organizzare, ad offrire nuovi prestiti, non più a milioni, ma a miliardi per sfruttare ed assoggettare il mondo con mezzi assai più semplici, assai più comodi, assai meno pericolosi delle antiche conquiste fatte per le armi, nelle quali piegavano il dorso e vincitori e vinti.

Ma quando il nuovo nazionalismo economico — qui davvero il nazionalismo potrebbe raccogliere tutti i partiti, tutti i lavoratori — avrà compreso il suo compito, anche le barriere dell'oro potrebbero sorpassarsi ed abbattersi ristabilendo gli scambi diretti per grandi masse, il baratto internazionale dai popoli che si vogliono *poveri* (è mai povero, può essere mai povero il lavoro, può essere mai povera la massa dei lavoratori?), a quelli *che si vogliono ricchi* perchè hanno accumulato tutto l'oro, tutta la maggior quantità possibile dell'oro in circolazione occorrente, esso o i suoi rappresentativi (ecco che l'oro, pure essendo merce rappresentativa di valore in sè, dà luogo ad altri rappresentativi) per lo scambio delle derrate e delle merci.

E per uscire dal generale, e per tornare alle grandi risorse nostre, dopo aver detto dell'*industria estrattiva* dello zolfo, vorrei richiamare l'attenzione sulla *produzione agraria della canapa*, che è una delle maggiori ricchezze, e principalmente dell'Emilia, della prosperosa valle del Po.

La fibra preziosa che ha subito tante oscillazioni di caduta e di ripresa nei mercati interni e internazionali, in questi ultimi tempi, tenendo in sospeso coltivatori, industriali, banchieri, incagliando le rispettive operazioni e relazioni, non ha formato oggetto di studi all'infuori delle classi più direttamente interessate, le quali moltiplicano le riunioni, le discussioni, le visite alla capitale. E i governanti sovratutto, quei tali governanti che hanno preso la mano nel decaduto demagogico parlamentarismo e che stanno a tenere occupati gli alti posti della centrale burocrazia (alla brutta parola straniera corrisponde purtroppo oggi il più triste parassitismo della vita statale) restano olimpicamente estranei a questi problemi, a queste ripercussioni economiche! Voti sopra vóti, discorsi sopra discorsi, esposizioni sopra esposizioni, memoriali sopra memoriali, e le cose persistono come prima, allo stato di prima, mentre incombono vive le agitazioni, mentre si acutizzano penose situazioni.

Gli è che anche qui il problema non è stato affrontato alle sue basi radicali.

Interessi contingenti hanno concorso ad isolare il fenomeno che nella sua grandiosità, nella sua complessità, nelle sue soluzioni fondamentali è tutt'altro che da isolare. Proprio come per lo zolfo.

Ora indugiare non è più lecito, non è più opportuno, non è più politico.

E non è più politico dopo la grande trasformazione economico-sociale che si è imposta nelle regioni Emiliane e limitrofe e che soltanto la miopia dei ca-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

porioni del feudalismo rosso si ostina a non voler riconoscere, a non voler vedere, perchè essi questi caporioni, hanno voluto attribuire al travolgente fascismo, di cui vogliono ignorare le sorgenti e le cause, la dissoluzione e lo schiantamento delle organizzazioni socialiste ferreamente impostate e condotte, con una gerarchia, più che militare, intimidatrice.

Senza accorgersi che la ripercussione della guerra negli strati più larghi della popolazione lavoratrice, dei lauti guadagni conseguiti dagli affittuari, dai mezzadri, dai partecipanti con gli alti prezzi della canapa; dell'avvenuta ripartizione di estesi tenimenti anche in terreno di bonifica e dell'appoderamento relativo tra piccole famiglie, della nuova e numerosa borghesia sorta in queste condizioni di favore e disposta a difendere con le unghie e con i denti le posizioni acquistate, della più diffusa agiatezza dei lavoratori, dello spirito dei combattenti tornati dalla trincea; dello strazio al quale avevano le popolazioni assistito dopo la rotta di Caporetto e le dolorose peregrinazioni dei popoli; della commossa parola che nelle borgate più distanti avevano portato le squadre dei mutilati in una propaganda per la riscossa nazionale.

Senza accorgersi che, se può giustificarsi e se trova seguito l'organizzazione politica allo scopo di conseguire vantaggi economici, non è altrettanto facile fondarsi sui conseguiti vantaggi economici per assurgere a concezioni politiche nuove, a concezioni di masse.

Senza accorgersi che le baronie rosse avevano per altro verso ricostituito gerarchie e assoggettamenti ben più duri agli stessi organizzati di quelle angherie che si lamentavano una volta; non fosse altro perchè i nuovi titolati non presentavano i magnanimi lombi, nè quel fondo di innata cortesia e gentilezza che, malgrado tutto, possedevano indubbiamente gli antichi.

Senza accorgersi, che le ultime conquiste confiscando il residuo margine padronale nella produzione, non restava ai proprietari che l'onere delle imposte. E quindi non soltanto gli indifferenti si levavano dall'ordinario letargo, ma le zolle stesse del terreno si erano scosse per tenere le ultime difese nelle quali erano state ridotte le sorti della proprietà terriera e giocare in una sola partita tutto per tutto.

Senza contare che l'ufficio di collocamento, ormai abbandonato esclusivamente ai rossi, aveva dato sì il potere, aveva dato sì comando, aveva dato sì la forza politica; ma aveva anche distrutto i comodi e favorevoli assestamenti dei leghisti nelle corti, nelle aziende, trasformando gli obbligati, i salariati in libero avventiziato, fuori dei posti fissi, fuori dei sicuri alloggiamenti, fuori di tutte le piccole e proficue risorse del fondo, fuori delle stalle con le relative vacche lattanti. Liberi sì in piazza i lavoratori, ma per correre a ponente e a levante, a mezzogiorno e a tramontana, per raggiungere, secondo le assegnazioni dei capi-lega il luogo del lavoro, oggi in un posto, domani nell'altro.

Liberi sì per quasi tutto il pomeriggio (altro che le otto ore di lavoro), ma legati agli ordini di sciopero che venivano per un nonnulla, ad ogni istante. Liberi sì, ma restando sempre braccianti. Non più con una speranza di diventar mezzadri, di passare affittuari, di acquistare per sè un pezzo di terra da migliorare, quando avessero avuto la costanza di star lontani dall'osteria e di mettere in serbo qualche cosa del non più magro salario.

Liberi sì di muoversi, ma non di pensare, ma non di agire, ma non di avere un volere proprio, un'idea propria, un'elezione propria.

Liberi braccianti, liberi avventizi, liberi collettivisti in un collettivismo ancora di là da venire mirante soltanto ad avere sottomano le masse da get-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tare nei conflitti, per formare l'esercito della disoccupazione quando occorreva per simulare la mancanza di lavoro, per sorreggere le parate dei capi, per costituire il *bluff* della forza, dell'imponenza, della legge dettata allo Stato.

Liberi sì per tenere in alto i provvidi organizzatori, per assicurare i posti lucrativi di rappresentanza ai più procaccianti nel più sfrenato furore, nella più sfrenata corsa del promettere di più onde sopravanzare gli altri, onde arrivare più sicuramente, più sollecitamente alla meta.

Ed è tutto questo po' di roba che è sfuggito, che sfugge, alla percezione dei capi, dei nuovi direttori di coscienze, che li fa gridare alle violenze del Fascismo laddove non è che lo scricchiolamento di tutta un'impalcatura posticcia continuata all'ombra dei poteri, delle debolezze statali. Un'impalcatura che poteva sorreggersi e mascherarsi durante il regno delle vacche grasse, quando c'era stoffa da tagliare, quando c'era margine da confiscare e da distribuire senza riguardi, quando si poteva impunemente disporre di tutto e di tutti, e il cosidetto diritto delle folle doveva assicurare agl'istigatori e agli agenti la immunità dalle leggi penali.

E la crisi incalzava e le fabbriche si chiudevano e i mercati si stagnavano. E la canapa non più quotata, non più venduta, vincolata nei magazzini di deposito alle anticipazioni delle banche, cedeva di prezzo, disertava la coltivazione, lasciava il posto a meno disastrose produzioni, rompeva le contrattazioni, sviava i lavoratori dalle partecipanze, dalle mezzadrie, provocava e acutizzava il fenomeno della disoccupazione cronica, per la crudezza delle stagioni invernali nella valle Padana, cronica per l'incomposto numero di braccianti tenuti lì a formare l'esercito dei dimostranti, cronica per le soluzioni artatamente lasciate in sospeso ora per le tariffe dei lavori, ora per la distribuzione del prodotto. Finchè prosperava la canapicoltura, prosperavano tutte le classi che vi erano addette, così dei proprietari, come dei lavoratori.

Ormai la classe padronale, dopo le lotte sostenute, dopo le imposizioni subìte, dopo gli insegnamenti tratti, era entrata, è entrata nella persuasione che se maggiore è il pagamento dei salari, maggiore deve essere il pagamento dei prodotti per realizzare la necessità dei costi.

E non più sulle determinazioni di siffatti costi cadevano le divergenze, quanto invece sulle altre pattuizioni di carattere politico che miravano a sostituire, a mettere in seconda ed ultima linea il fattore capitale-proprietà; terra, ad asservirlo esso lavoro direttivo e coordinatore, al lavoro manuale.

Noi vi terremo come direttore — usavano dire i buoni lavoratori ai proprietari illuminati che coltivavano razionalmente e razionalmente conducevano la terra — noi vi terremo come direttori, ma la terra è *nostra*. Sì, la terra è nostra, la terra ha una funzione sociale, la terra deve servire alla conservazione e alla perpetuazione della specie, alle generazioni che sono e che verranno. Sì, la terra è nostra; ma la terra ha incorporato il lavoro passato, il lavoro di quelli che ci hanno preceduto, che hanno sudato, che hanno risparmiato, che si sono imposte privazioni su privazioni per accumularlo, per destinarlo a favore dei figli, della famiglia, delle generazioni che succederanno.

Il lavoro presente sì è nostro. E possiamo anche tutto (tutto?) consumare il reddito che produce per opera nostra, ma non potremmo negare alla famiglia che coopera la parte ad essa spettante, la parte che deve essere riservata ai nostri piccoli, quelli che cresceranno. Se tutto consumassimo, se tutto disperdessimo il lavoro presente, sarebbero interdetti ogni miglioria, ogni investimento della terra, ogni futura elevazione di quelli che concorrono al pro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dotto. E le risorse accumulate in tanti anni, con tanti stenti, con tanti sacrifici, verrebbero così ad esaurirsi ad esclusivo egoistico beneficio di questi che non potrebbero essere che bruti privi di ogni ritegno morale. E così, senza ulteriori investimenti, la terra nuova, la terra di bonifica, la terra creata dall'emersione dei dossi, dal duro lavoro degli umani che il Carducci glorifica nell'ode a Ferrara, tornerebbe nel grande estuario senza i forti impianti, senza le forti difese, senza i forti dispendi, sotto la forza irrompente delle acque, come una volta sotto i primi tentativi della saggezza estense.

E' questa forza superiore alle momentanee contestazioni che deve prevalere, che comincia a prevalere, specialmente nelle terre basse di bonifica, specialmente nelle terre che, non appropriazione o concessione illegittima nell'origine può aver create, quanto invece il sudore umano incorporato nei grandi impianti idrovori che hanno contenuto pel passato, che debbono contenere per l'avvenire la forza sempre minacciante dell'allagamento.

Questa forza superiore deve far intendere lopera della collaborazione e del coordinamento al posto della lotta. Non si può concepire la lotta tra i fattori di una stessa produzione, quando altre e maggiori lotte incombono contro gli elementi naturali per tener difesa la terra, la gran madre che nutrisce.

Floridissima è diventata l'agricoltura nella valle del Po, anche — perchè non dirlo? — per le lotte che il socialismo sano dell'inizio introdusse a difesa dei diritti umani. Perchè — riducendosi con l'incalzare delle domande di miglioramento il margine padronale — dovevano i proprietari, come fecero, aumentare i prodotti, ricorrere ai metodi razionali di coltivazione, bonificare i terreni, intensificare la produzione, industrializzarla, introdurre macchine e impianti, elettrificare i moto-aratori, correggere i terreni coi concimi chimici, selezionare i semi, incoraggiare nuove culture, nuovi miglioramenti, aumentare il bestiame.

Di questi benefici è fatta la prosperità dell'agricoltura.

Di questi benefici si è avvalsa la classe lavoratrice per assurgere al trattamento umano, al benessere presente, alla nuova ripartizione delle terre, alla creazione della numerosa classe dei piccoli possessori e proprietari, che hanno dato l'elemento precipuo al fascismo agrario nell'Emilia specialmente.

Ora questi benefici subiscono un ristagno per la crisi della canapa. Crisi di coltivazione, crisi di produzione, crisi di lavoro, crisi di vendita, crisi di mercati e di mercanti, crisi di banche, crisi di salari e tutte le ripercussioni in una vasta schiera di interessi che abbracciano due terzi all'incirca del raccolto complessivo della canapa.

E ne soffrono i proprietari, i lavoratori, gli industriali. E si riducono le superfici coltivate e si debbono trasformare le aziende e si debbono perdere ingenti capitali che concorrevano a formare il grande fondo di alimento dei salari. Si agitano tutte le classi qui, come si agitano in Sicilia per l'industria dello zolfo.

E occorrono rimedi momentanei, e occorrono risoluzioni definitive.

Disincagliare anzitutto il mercato e le merci. Vuotare i magazzini, realizzare per soddisfare alle inoperose anticipazioni. Regolare in avvenire la superficie coltivabile e le industrie. Possono così giovare gli aiuti dei grandi istituti di emissione, le tariffe dei trasporti, le convenzioni doganali, le riduzioni dei carichi, dei grandi carichi tributari, dell'imponibilità, dei redditi, dei diritti di circolazione, dei titoli afferenti i negozi della canapa.

E debbono aiutarsi a superare le crisi i grandi consorzi di bonifica, d'un

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tratto aggravati di costi superiori, anche per gli antichi contratti assunti su altre basi, su altri prezzi, su altre relazioni di affari, su altre condizioni di ambiente, sulle pressioni di scioperi.

L'esportazione della canapa, come provvedimento transitorio, come sfogo della merce accumulata per varie annate, soggetta a perdite, ad incendi, a deteriorazioni, con la rovina completa di onesti commercianti, con l'immobilizzazione dei magazzini non più capaci di contenere i nuovi raccolti.

L'esportazione magari negoziata da Stato a Stato, con la scambio di prodotti contro prodotti, col baratto internazionale, con la determinazione di tante unità di prodotti in confronto di tante unità di altri prodotti. Con esenzione, con trasporti a credito sui tratti esteri, con sospensione di dazi negli Stati vicini, con depositi all'estero, con partecipazioni agli utili sulle imprese, sulle lavorazioni, con reciproche cointeressenze tra esportatori e importatori, tra produttori e industriali, tra i fattori tutti interessati al sollevamento della canapa, al ripristino della coltivazione e delle industrie.

In Austria specialmente e, attraverso l'Austria, nella Germania che assorbono gran parte della canapa e che potrebbero ricambiarci con materie prime per noi indispensabili nei rami della metallurgia, delle lavorazioni elettriche.

E lo Stato deve sollevare banche, enti pubblici, istituti, proprietari, lavoratori, consorzi di bonifica, allestendo quei nuovi e grandi lavori di prosciugamento che non sono a perdita, che aumentano a vista d'occhio il terreno produttivo, con procedure semplici, con disponibilità immediate di fondi, senza quelle lungherie, senza quei ritardi che moltiplicano le spese, che portano ad oltrepassare ogni più misurata previsione, che danno luogo a interessi usurari impreveduti ai quali non si può far fronte senza il fallimento di ogni più prudente azienda.

E passato il periodo acuto, deve ritornare la responsabilità degli interessati per la stabilizzazione della canapicultura; devono tornare le iniziative feconde degli interessati per riconquistare i mercati, per utilizzare i prodotti, per coordinare le aziende, i fattori tutti che si formano attorno alla canapa.

Fra le quali iniziative, una deve prendersi specialmente, una deve eccellere, *la lavorazione in Italia della canapa*, di tutta la canapa. Se andiamo in cerca di materie prime all'estero per alimentare le nostre industrie, i nostri stabilimenti, non dobbiamo rinunziare a quello che abbiamo e che da noi deve restare per la lavorazione — in quanto sia compatibile — nei luoghi stessi di produzione delle materie prime.

Cade qui acconcio il trattare, appunto per la più grande e definitiva soluzione, dei rapporti tra canapicultori e filatori.

Diciamo subito che debbono scomparire le reciproche diffidenze, come debbono scomparire gli incomposti egoismi. Anche senza l'aggettivo, gli egoismi restano sempre ed egualmente incomposti perchè vogliono da altri, senza nulla cedere di sè.

Ora non possono essere diffidenze, antagonismi, dove si tratta di concorrere a uno stesso risultato.

Non si può concepire la fabbrica, la filatura, senza la materia prima. Il filatore ha bisogno del canapicultore, il canapicultore ha bisogno del filatore: non si possono dissociare questi fattori di una identica impresa, anche se diviso è il rispettivo ramo di attività.

E invece fin qui un malinteso dissidio ha messo di fronte gli uni e gli altri con danno reciproco.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La ragione del prezzo è il pomo della discordia.

I filatori vogliono comprare a minor prezzo; i canapicultori vogliono vendere a maggior prezzo.

Gli uni si astengono dal fare acquisti o si limitano ad acquistare piccole partite per tenersi alla giornata.

Gli altri si concentrano e si coalizzano perchè pensano che i filatori non possono fare a meno della fibra tessile per alimentare i loro stabilimenti. In questa alternativa si va avanti stentatamente e da un pezzo, senza che si possano rompere interessi, tradizioni di commercio radicati.

E l'incertezza dei mercati e l'estrema varietà dei prezzi rendono poco stabili le sorti dell'industrie e dei filatori. I quali, dopo aver comprato ad un prezzo, possono con la sopraggiunta variazione dei mercati, trovarsi di aver lavorato in perdita.

Appunto questo assurdo va eliminato.

La produzione è legge dei costi, è ricostituzione integrale dei costi e non può subire alea di prezzi.

L'alea può riguardare un altro momento, un'altra operazione, un'altra fase di attività, quella che segue al commercio ed allo spostamento delle merci.

Può chi esercita il commercio avere dei momenti favorevoli e dei momenti sfavorevoli. L'intuito del commerciante ciò deve nel suo interesse evitare, favorendo combinazioni, riserve, compensazioni di prezzo.

Ma l'alea non può afferire la produzione senza intaccarla, senza distruggerla. E per evitare l'alea del filatore bisogna che i prezzi siano stabilizzati, se non costanti, almeno per quel dato tempo necessario a superare le perdite nei costi.

Ciò che non potrebbe raggiungersi con le precipitose attuali oscillazioni dei prezzi.

Dunque l'associazione delle forze e del rischio.

Dunque l'accordo fra canapicultori e filatori.

I canapicultori, se non bastano i magazzini generali con le relative anticipazioni sul prodotto depositato; se non possono mettere diretti opifici per la lavorazione della canapa, stringano i loro accordi coi filatori. Mettano la materia prima. La facciano lavorare in comune e per conto. Si stabiliscano le ragioni rispettive del reparto; si predetermini e si liquidi e accrediti il ricavato delle vendite. Si facciano magari certificati di vendita, come certificati di deposito da negoziare gli uni e gli altri presso le banche. Si riferiscano le vendite ad un tempo più o meno prossimo, presumibilmente allo smaltimento dei filati, dei manufatti. Si dieno azioni ed obbligazioni sociali. Si diano carature di cointeressenza. Si ammettano apporti in derrate o in moneta sonante. Questo per una parte.

Per l'altra parte, i filatori si cointeressino nella produzione. Il modo migliore di rendere stabile e regolare l'industria è la piena, libera disponibilità della materia prima.

Un industriale previggente non si butta all'esercizio se non ha pronto il materiale di cui ha bisogno. E questo si procura o mediante coltivazioni dirette, o mediante contratti a lungo termine, così da obbligare a sè la quantità di materie prime per la lavorazione.

Chi lavora per le conserve di pomodoro deve a sè obbligare il proprietario che abbia una sufficiente superficie coltivata a pomodori, anche tenendo conto delle alee della buona o della cattiva produzione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Chi attiva l'industria dello zucchero, deve aver provveduto ad assicurarsi le bietole in misura adeguata. E questo infatti hanno compreso i zuccherifici che hanno a sè annesse coltivazioni dirette per non mancare di materia prima o per non restare, nei prezzi, alla mercè assoluta dei bieticultori.

Non diversamente deve operare il filatore per essere sicuro del fatto suo, per avere la canapa sottomano, per non andare incontro ad alee non necessarie.

Se così è, se reciproco è l'interesse, il rapporto dall'uno all'altro, dal canapicultore al filatore, può e deve trovarsi la base, la forma della cointeressenza, dell'accordo, della partecipazione rispettiva ai risultati della produzione e della filatura, della vendita e della ripartizione del prezzo.

Società apposite, banche apposite, potrebbero concorrere a tenere in evidenza le partite e le liquidazioni.

Le cedole di caratura e di assegnazione potrebbero circolare come ogni altro titolo industriale e commerciale e industriale e dar luogo a forme nuove di capitali e di mezzi.

I canapifici dovrebbero moltiplicarsi per assorbire tutta la lavorazione della canapa.

La divisione del lavoro potrà ripartire le varie operazioni, tenendo conto delle esigenze locali, degli impianti esistenti, delle maestranze. Cura precipua deve essere quella di non allontanare, o di allontanare il meno possibile, i prodotti dai luoghi di produzione per non andare incontro alle maggiori spese di trasporto.

E un altro obbiettivo può anche proporsi la lavorazione sul posto della canapa: quello di assicurare la continuità del lavoro, utilizzando la mano d'opera che deve restare inattiva durante la stagione cruda dell'inverno, dei geli, delle pioggie.

Molte dispersioni di lavoro potrebbero così evitarsi.

Altri benefici deriverebbero dall'assicurata continuità di occupazione, nei riguardi delle mercedi e dei salari.

Non raramente avviene che industrie anche diverse si abbinino, per utilizzare le maestranze le quali, in determinate epoche dell'anno, passano da un lavoro ad un altro.

E avviene frequentemente che certi generi, certe attività, certi esercizi di commercio, vivendo soltanto per una parte dell'anno, diano luogo ad altri generi, ad altre attività, ad altri esercizi per il resto dell'anno negli stessi locali.

Quanti non ne vediamo noi da città a città?

Le industrie alberghiere non tengono esse chiuse per parte dell'anno alcuni alberghi, per certe stagioni, per certe altitudini? Non trasferiscono esse il loro personale a seconda del clima, della stagione, della latitudine?

Si pensi di utilizzare tutta questa nuova organizzazione, anche per rialzare le sorti della canapa e delle attività che vi si collegano. Gli agricoltori illuminati non si sgomentino.

I filatori comprendano il loro interesse.

La Nazione non si lasci scappare le materie prime che ha in casa, per andare a cercare altrove quelle che non ha.

Si trasformino, dove occorra, le industrie, ma non si perdano di vista i nostri prodotti immediati.

Si tenga presente l'insegnamento che ci viene dalla favola del cane che, specchiandosi nell'acqua lascia cadere la carne che ha in bocca per rincorrere nel fiume l'immagine del cane che ha l'altra carne in bocca.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ora, come lasciar andar fuori la canapa e contendere le altre materie prime; noi con povertà di medio circolante, con difficoltà di trasporti, di noli?

Superino gli antagonismi, superino da sè gli ostacoli che si frappongono per lo mezzo e guardino in faccia agli interessi loro propri: il riconoscere le prospettive di ciascuno, farà accomodare le cose di tutti.

Cerchino da loro la formula, l'avvicinamento, l'accordo.

E lo Stato (come si potrebbe farne a meno, se ciascuno intendesse il compito proprio senza mettere avanti questa astrazione di diritto che altri ha chiamato male necessario!) e lo Stato, se così vuolsi, interponga i suoi uffici, avvicini le parti, provochi le imprese, ristabilisca l'equilibrio dei patti. E garantisca e faciliti l'accordo e conforti gli aderenti, e abbandoni i refrattari. E procuri le ragioni dei crediti per il primo funzionamento, se non fosse possibile fare diversamente. Una prima riunione in grande stile alla capitale, un'assise dei canapicultori, dei filatori, per gettare le basi dell'associazione, gli statuti delle nuove mutue intese.

Sia una, e buona, e ferma la volontà.

Il successo non può mancare, quando si voglia davvero raggiungere lo scopo.

Si è troppo in sospeso per molte cose, perchè non si veda, perchè non si senta, che dappertutto, dovunque si guardi, dovunque si tragga il respiro, è uno, è uguale il pensiero; uscire dall'incertezza presente, tornare al ritmo generatore, sia pure più intenso, sia pure più vivo e più accelerato, ma sempre più regolare, ma sempre diritto, ma sempre conseguente alla meta. Ora e sempre; e in alto e in basso. Per quest'Italia rinnovantesi ogni di più, che vuol vivere e vuol produrre, e vuole — senza superbia, ma con onesta dignità — il suo posto al sole pei suoi figli operosi!

Iginio Alberto Giuffrida

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Uomini d'Italia: Giuseppe Rensi

Cessa di disputare, cura l'« eumusia » delle cose.
CALLICLE: in Plat. Gorg. 486. C

Dice H. de Balzac in un suo romanzo che « les sceptiques sont les hommes les plus consciencieux », perchè hanno almeno due coscienze, e ciò è certamente vero, in quanto tutto il mondo si sdoppia in due opposte polarità contrastanti, ineluttabilmente destinate a non conoscere nessuno spasimo d'amore che dei due corpi faccia un animo solo, così da produrre una perfetta temperanza ove le differenze siano soppresse o meglio compresse dal volere di una dualità che senza allentarsi si afferri reciprocamente in un'ansia di fusione. Tale è per Giuseppe Rensi la filosofia dei più tra i filosofi, connubio eterno in cui l'unità dell'intenzione di due animi dovrebbe esser sufficiente a far apparire un'unità di essenza, una semplificazione di elementi, una eliminazione di possibilità che non sussistono. Ma invece, egli dice, « il risultato della filosofia, quando è onestamente perseguita, e insieme il suo pregio, non è, come i semplici credono e i dogmatici dànno da intendere, di spiegare e far divenir chiare le cose oscure, ma all'incontro di far diventare oscure le cose chiare, ossia di mostrare le difficoltà e le complicazioni di ciò che, forse perchè lo si vede ogni giorno, si reputa sicuramente essere cosa semplice e comprensibilissima ». Questa affermazione di rendere oscure le cose chiare è davvero singolare per un uomo che invece chiarifica tutti i problemi svelandone le contenenze, in quanto essi sono una rifrazione dei contrasti umani e metafisici finora indistrutti e sempre risorgenti ad ogni conato di superarli, ma G. Rensi è costretto ad adoperare una parola falsa per la falsificazione che è stata fatta da molti della sua accezione aderente al pensiero.

Nacque nel 1871 a Villafranca, figlio di un medico condotto, circondato sempre da parenti di bassa condizione bensì, ma tutti, fra cui un ingegnere, di grande assennatezza ed acutezza di spirito. Laureatosi in giurisprudenza a Roma, « in gioventù — egli stesso lo confessa — fu, come tutti i giovani, socialista », e collaborò alla *Critica Sociale*. Ma questo essendo avvenuto trenta anni fa trova la sua giustificazione nel fatto che « fondamentalmente l'essere socialisti era allora un'espressione di individualismo, un'espressione della personalità che, contro la convenzionale mediocrità di un ambiente, voleva asserire recisamente il proprio dissenso, la propria indipendenza, la propria superiorità », cosicchè « proprio per la medesima ragione per cui il giovane di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

allora si faceva socialista. Il giovane d'oggi si fa fascista » (1). Da Milano, dove dirigeva la *Lotta di classe*, in seguito ai fatti del '98, dovette fuggire nel Cantone Ticino, ove si sposò. Ritornato in Italia dieci anni dopo si affermò in lui una nuova corrente di idee e, conseguita la libera docenza a Bologna, ottenne come primo incarico il magistero femminile a Firenze, poi successivamente alle università di Messina e di Genova, dove insegna tuttora. Le opere principali che rappresentano il suo pensiero definitivo sono: *Lineamenti di filosofia scettica; La scepsi estetica; La filosofia dell'autorità; Introduzione alla scepsi etica; Principii di politica impopolare; Polemiche antidogmatiche; L'orma di Protagora; Teoria e pratica della reazione politica; Il lavoro* (Riv. d'Italia), Fasc. III-V-VII - 1922.

La filosofia scettica, dicono (2), si condanna all'impotenza e all'impossibilità stessa di essere scettica in quanto afferma pur sempre una verità sostenendo, che niente è vero; ma, risponde Rensi, oltre al fatto che il dubbio fu dagli scettici sempre rivolto non contro l'apparire delle cose (si ricordi la dottrina dell'appare, dunque è di Giuseppe Ferrari, contrapposta alla demolizione scettica), ma contro quelle affermazioni che appartengono al campo della speculazione filosofica, non è a dirsi poi che da questa scuola filosofica si neghi l'esistenza della verità, ma piuttosto la realtà dei pretesi veri formulati finora, da quelli dell'idealismo a quelli del materialismo, da quelli del deismo a quelli dell'ateismo. Ma lo scettico — non si deve dimenticare — come non dimostra nulla, non nega nemmeno nulla, in quanto esso esige un trattenimento del proprio assenso — e il migliore esempio di questo procedimento è dato dal Rensi stesso in uno dei suoi ultimi volumi, cioè nell'« Introduzione alla scepsi etica » — non nega nulla, essendo impossibile negare qualunque cosa, poichè ogni uomo è il proprio germe, che esige il suo sviluppo fino alla fine, per cui una confutazione è possibile solo se sgorghi spontanea da noi stessi nell'esperienza di un'idea e se, riconosciutine i difetti, dopo averla vissuta e penetrata nell'intimo, la si abbatte; ma, in se, oltre l'individuo, ogni negazione è impossibile, per cui in ultima analisi anche quelle idee, quelle costruzioni tanto penosamente elucubrate e gelosamente custodite, non sono dallo scetticismo estraniate dalla realtà umana, ma vi sono riammesse, se non come scienza, tuttavia in quanto valore di un'apparizione di fede, di credenza, la cui ragion d'essere e necessità non viene per nulla eliminata. Questa è indubbiamente una reminiscenza di Hume, che colla sua dottrina della fede naturale (belief) restituiva all'uomo quella certezza che le associazioni delle idee non potevano dare. Di più: « lo scettico nasce, dice Rensi, dalla fermezza di fede. Non perchè io non creda, ma perchè gli altri non credono come me... perchè vedo altri, altre ragioni umane credere l'« assurdo », quello che a me pare, che son « certo » essere l' « assurdo ». Nessuno quindi può correre il pericolo venendo invasato dallo spirito scettico, di fare su se stesso un atto folle distruttore della vita, simile a quello di Attis, ma solamente acquista una più adeguata autocoscienza per mezzo di una trasvalutazione degli elementi della nostra umanità senza che venga sottratta un'infinitesima parte di alcuno. I dogmatici piuttosto si condannano ad uno scetticismo forse peggiore perchè, mentre lo scettico in ogni pensiero trova anche un'emozione, essi invece coll'affermare una sola

(1) Teoria e pratica della reazione politica: p. 140 e 143.

(2) La fermentazione che precedette il suo scetticismo non starò qui ad esporre, poichè mi interessa l'attualità del suo pensiero. Del resto Corrado Barbagallo ha già dato esaurienti informazioni in Nuova rivista storica 1922, N. 1, p. 8-15.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

verità, venendo ad escludere le altre, immobilizzano tutta l'esperienza in una formula, dove essa deve confluire in un processo di stabilizzazione, di morte cioè, implicito, in quanto, bandite le verità da altri affermate, — che per la loro stessa espressione acquistano l'esistenzialità, che consiste nella realtà del loro avvenire — sono costretti a perire della medesima arma con cui feriscono. Infatti l'estraniare da sè il mondo che nella sua infinità non vuol assimilarsi alla prepotenza del singolo, fa sì che a sua volta il mondo estraniato estrania il mondo che lo ha estraniato, riducendosi così reciprocamente a due o meglio a mille e mille unità senza possibilità di sviluppo, di vita, di discriminazione; infatti, come è detto nella Filosofia dell'Autorità, così l'idea è stata vuotata da ogni contenuto concreto, avendo perduta ogni individualità. E, se osserviamo, per risalire ad un'antica ma sempre attuale opposizione fra scettici e dogmatici, la critica che Aristotele aveva fatta a Protagora, dicendogli che se sono vere tutte le antinomie intorno ad un medesimo soggetto, sarà necessario che tutto sia uno, e che perciò un uomo sia una trireme, (Metaph. III, 4), scambiando insomma la possibilità di definizione logica — una caratterizzazione, cioè, come dice Rensi nella Scepsi estetica, valevole per tutti, anche per quelli che sono privi di vista o ragione — con la suscettività di relazione pratica, notiamo che il filosofo greco non si accorgeva di cadere, facendo così, nella confusione del particolare coll'universale, col dimenticare che ogni cosa in se stessa e in ogni suo attimo, per mezzo dell'esclusione dell'altra asserisce tutto il suo valore, mentre l'unità rispetto alle altre consiste appunto nell'impossibilità di un unico modello in cui versarle tutte. L'idealismo infatti presupponendo lo spirito alla natura, si irrigidisce tanto quanto il materialismo, che presuppone la natura allo spirito, perchè ambedue, in causa di siffatta irreciprocità di fatti e concetti, si isteriliscono nel rifiutare le loro necessità. Rensi riduce quindi costantemente all'assurdo i più radicati feticismi sminuendoli sempre maggiormente fino a giungere al vertice piramidale del colosso via via estenuantesi, obbligandolo a perdersi nel nulla in un leggero soffio di ceneri che rinascono subito dopo, rifacendo la statua una in una miriade di germi, di potenze, di vite, che daranno la loro legge non razionale ma dominatrice, non comprensiva ma fattiva. Così egli dimostra la molteplicità dello spirito prorompente nel tentativo di affermare un'assolutezza ed universalità estetica, che sarà per quanto comprensiva, sempre insufficiente perchè non riesce a costringere ad una uniformità di recezione o di creazione. In egual modo la giustizia contiene in se « elementi diversi, di diverso peso e senza comune misura, di cui non si sa quale fare preponderare », poichè « davanti ad ogni problema di giustizia soluzioni opposte si presentano ugualmente giuste. » Se quindi ci rivolgiamo alla morale come dottrina a se che cerca di spiegare le azioni in cui l'attività etica viene alla luce, sarà tosto palese, secondo Rensi, che anzitutto l'azione veramente non esiste, poichè accadono solo azioni individuali tipiche irripetibili, onde la morale della norma non fa che irrigidire « delle entità concettuali fuori della vita. » Ma siccome i fatti nella loro singolarità non ci possono fornire i criteri di ciò che è morale, in quanto essi possono essere o bene o male, bisogna cercarli fuori di essi, ma ciò, per l'impossibilità di una categoria universale per Rensi come abbiamo già mostrato, è pur a sua volta impossibile, onde la morale è sempre indefinibile e di essa si potrà solo rappresentare affastellati gli oggetti che entrano nella sua sfera. Senza parlare del problema della causalità e di quello della sostanza e dell'anima la morale si afferma come inafferrabile varia contradditoria. Conside-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rando poi il problema del lavoro, che è uno dei problemi morali più gravi poichè, vivendo l'uomo nella necessità del lavoro per poter esplicare il suo io, mentre la sua realtà esige la possibilità del non-lavoro, ogni classe non tenterà che di farne incombere su di un'altra il peso e ciò tanto più quanto maggiore è lo sviluppo della civiltà, la quale «sola può fornire gli agi fisici e spirituali, unicamente capaci di costituire un tenore di vita veramente umano... ma, insieme richiede una forma di lavoro che, essendo la negazione della spiritualità, è con siffatto tenor di vita in diametrale opposizione e ne annienta la possibilità, cui pur d'altro lato, essa sola è atta a foggiare il fondamento sociale.» Questo momento intermedio della dottrina del lavoro di Rensi corrisponde a quello finale di Kant, per il quale non essendo la storia il luogo della felicità ma sebbene della libertà, la prima è in rapporto completamente inverso allo sviluppo dei mezzi che la società offre per soddisfare i bisogni (1). Rensi ha saputo evitare la confusione di Kant, il quale non discerne fra la libertà morale, postulata, dell'intenzione, che è una entità metafisica nel senso peggiore della parola, e la libertà più intima dello spirito, talmente costituito, che non ami la muffa di una prigione, ma piuttosto il libero sfavillio delle scintille irrefrenabili nel prorompere dal suo interno, affinchè tutto secondo la tonalità della sua luce rimanga a chiarirsi nell'anelare della ricerca. A Rensi quindi non resta che concludere come il lavoro propriamente detto è schiavitù e conseguentemente negazione assoluta della spiritualità e libertà umana, proprio come aveva detto Euripide nelle Supplici (420-22):

> . . . . . *uom dall'inopia stretto*
> *Al lavor della terra, anco se rude*
> *Non è di mente, proveder mal puote*
> *Alla cosa comune.*
>
> (trad. BELLOTTI)

Ma il lavoro non può non esistere, sebbene razionalmente non possa esistere che come giuoco o contemplazione affermanti l'assurdo del lavoro in sè, per cui questo problema non può avere che una soluzione irrazionale, quella cioè datagli dai Greci: la schiavitù, che «per salvare la libera spiritualità (d'alcuni) negava esplicitamente la libera spiritualità (d'altri)», soluzione questa che «di fatto esso ha sempre avuto e sempre avrà», qualunque siano i regimi sociali; il comunismo quindi è un'utopia, un programma vuoto di contenuto, perchè è impossibile una soluzione più giusta di fronte ad un'altra più ingiusta, poichè il diritto avviene attraverso l'imposizione di una classe.

Se da questo singolo fatto innalziamo lo sguardo a tutta la compagine sociale, la pretesa di introdurre la ragione nell'organizzazione dello Stato si ingigantirà nel pauroso e assurdo fantasma dell'anarchia. Se infatti lo Stato è il punto ove tutti convergono, è giuocoforza che la sua forma corrisponda al volere di tutti, alla «volontà generale» di Rousseau, se essa forma deve essere razionale; ma una minoranza essendo ineliminabile, vuol dire che la ragione di quest'ultima viene violentata e perciò la soluzione non sarà più razionale, poichè è falsa la tesi kantiana che basta una promulgazione, da parte dello Stato, di leggi che si possano senza assurdo pensare volute da tutti, travestendo così un formalismo con l'assolutezza e l'universalità. D'altra parte risulta altresì impossibile di ottenere un'unità di spiriti per mezzo della persuasione la quale è ineffettuabile, poichè, rimanendo intatta la personalità, respinge ogni

(1) Cfr. p. es. *Antropologia prammatica*: trad. it., p. 197 e 259.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

coazione che possa essere fatta alla propria ragione, che pure non esiste mai ma sempre in connubio con affetti e passioni. Dunque qualsiasi forma politica non potrà mai essere tradotta in realtà se deve essere basata sull'approvazione di tutti, unica condizione perchè la ragione abbia validità universale; la ragione conduce alla dissoluzione sociale.

Ma siccome il fatto permane, nella vita pratica, se *vivere necesse est*, è anche indispensabile trovare la soluzione che permetta di vivere la migliore delle vite in un mondo dove vero e falso si scambiano continuamente le parti, in modo che ad ogni libito individuale sarebbe concesso, ogni volta che una cosa gli si presentasse come vera, di imporla con baldanzosa sicumera, disgregando in tal modo ogni momento la compagine sociale. Così non può essere per cui mentre « dottrina di disgregazione è il razionalismo il quale suscita l'arrogante certezza che la mia visuale del vero sia *la* verità e *la* ragione con certezza saputo e le riceva finalmente in se; e quindi permette ad ogni libito individuale di attaccare o disgregare l'autorità costituita, od ostacolare il costituirsi di una nuova », al contrario « lo scetticismo, professando che nulla v'è che sia per sua natura buono e giusto e vero, che vi sono diverse verità giustizie e morali, tutte egualmente verità giustizia e morale, non ha nè motivo nè possibilità di opporre una verità, una giustizia, una morale a quella che forma la visuale di chi costituisce l'autorità » (Fil. d. Autor. p. 235-6). Così negando non l'apparenza fenomenica, ma le interpretazioni che si pretendono affermare di questa, Rensi ci ha dato quella contemplazione scettica, che dalle rive del mare lucreziano turbato dalle tempeste, guarda calmo le altrui elucubrazioni che vi si agitano, avendo già patito il proprio dramma, la tragedia del proprio spirito, il quale durante attimi angosciosi ma ora passati, deve essersi sentito vicino alla distruzione.

Eccoci a quella filosofia dell'autorità che Alfredo Oriani dogmatico idealista nella sua « Rivolta ideale » (II. VII: p. 128), senza volerlo aveva presentito oscuramente nella sua coscienza, ma con una purezza di visione che la oltrepassava. Poichè l'idealismo richiede una tensione delle proprie energie, un bisogno di rigore logico, che con forza parossistica si riversa proprio su questo stesso movimento spirituale, cosicchè da giuoco formale lo eleva ad una espressione continua delle determinazioni della realtà, Oriani, che non era un filosofo e che perciò non aveva l'obbligo di tener chiuse ad ogni costo tutte le falle delle sue costruzioni mentali, riconosce come sia pressochè impossibile sostenere ad un'altezza datrice ed incitatrice alla vita tutta la trama del lavorio spirituale, sebbene ciò egli dica pensando alla massa; però per il semplice fatto di ammettere che questa abbia pensato, ma che poi si sia in tale atto sfinita, non essendo possibile che chi abbia veramente pensato non abbia scorto l'inevitabilità della logica, se essa veramente c'è, non dovendosi ascrivergli a colpa se non ha supplito colla fede cieca e coll'entusiasmo sfrenato a siffatte deficenze; per tutto questo è necessario veder come lo scetticismo sia la più logica conseguenza, forse la conseguenza più logica d'ogni idealismo, che sia stato spinto fino ai suoi più alti ed estremi confini, come si osserva — se vogliamo trovare una conferma storica — nel relativismo protagoreo che è una derivazione diretta dell'idealismo parmenideo. Scrive infatti Oriani: « Se la vita è una manifestazione di pensiero, il suo realizzarsi esige tale continuo ed esauriente sforzo, che la maggior parte degli individui vi soccombono senza attingere la coscienza dell'opera, alla quale sono sacrificati. Per essi la necessità suprema è quindi una certezza di autorità ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Però nonostante la varietà delle direzioni che i singoli prendono in una cosa ci sia permesso di affermare la necessità di dover ammettere un'identica attività, un uguale processo, secondo il quale tutti chiamano qualche cosa bella, giusta, spirituale, materiale, prodotto di una causa od altro. Che cosa è infatti l'autorità nella politica, la schiavitù nel lavoro, se non la soluzione violenta ma reale delle varietà, per cui nella vita pratica per via di coazione viene fissato quello che prima era *un* razionale: tutti stimano reale, p. es., la *loro* forma di stato, ed ecco che una viene imposta; nel particolare sono bensì frustrate molte coscienze, ma nella unità del loro processo spirituale bisognoso di un oggetto, che, predicandosi dell'esperienza, coll'esistenza le desse un valore, trovano l'attuazione di *una* forma, (nel caso dell'autorità, di una forma di Stato): insomma la quintessenza della razionalità è solo *in re*, e non *ante rem* e *post rem*: una singola forma è potenziata di quello per cui la razionalità è razionalità. Per Croce la totalità dei fatti si concretizza universalmente in quanto vengono informati dal pensiero; in Rensi abbiamo invece *solo* il rapporto opposto: non ciò che è razionale è reale, ma ciò che è reale trova la sua razionalità nella propria irrazionalità, che contiene, in quanto è forma del mondo, anche l'esplicazione necessaria dei rigidi postulati della nostra mente, che diventano così una nota del poema eterno, senza aver l'aria di prendere in mano la bacchetta con cui dirigere un'orchestra, della quale è un gregario, destinato nelle fluttuazioni delle esigenze, a volta a volta ad emergere o ad affondare. Insomma perchè un «pensiero abbia qualche fondamento ad essere verità, occorre che la universalità razionale soggettiva possa dilatarsi in una universalità empirica, sia pure quella soltanto di coloro che si interessano competentemente dello stesso ordine di pensieri, sia pure se non presente, futura. Occorre che qualcuno ripensi quel pensiero e dica: costui ha ragione. Solo così la ragione si attesta ragione: cioè si ritorna ad un atto di impero, ad una violenza, ad una autorità.» Questa trascendenza della razionalità che dallo scetticismo viene elevata molto più che ogni qualsiasi altro comune razionalismo, non è espressamente formulata da Rensi, ma sgorga ad ogni momento inconscia e tanto più reale, quanto meno voluta: è il verbo delle cose che assurge a questo universale senza universalità; e questo razionale irragionevole è il trionfo eterno della metafisica: il razionalismo cacciato da una parte, rientra dall'altra. Questo è luminosamente confermato da quello che si dice nella «Teoria e pratica della reazione politica» (p. 251): «L'autorità non ha affatto bisogno imprescindibile di fondarsi sulla ragione. Essa *fa anzi ragione — costruisce il proprio razionale — di quel che vuole.*»

Non basta. La dottrina di Giuseppe Rensi non ha solo dei rapporti coll'hegelismo come ha notato il Barbagallo nel già citato articolo (p. 34-8) quando osserva che «la giustificazione storica (non morale o logica) del fatto compiuto, che tanto ha scandalizzato ogni puro razionalismo, ogni trascendente idealismo, il quale usi introdurre nella realtà delle categorie valutative ad esso estranee, è propria tanto dell'hegelismo, quanto dello scetticismo positivo del Rensi, la cui filosofia dell'autorità è — egli dichiara — filosofia di conservazione, di qualunque ordine e introduzione di qualunque autorità, purchè ordine e autorità siano» (p. 37), ma nella sua filosofia si manifesta indubbiamente un deciso parallelismo di motivi e risultati colla dottrina kantiana. Infatti per il filosofo di Koenisberg quei problemi che la ragione speculativa non poteva risolvere trovano la loro realtà oggettiva mediante i postulati della ragion pratica, rimanendo però sempre «supposizioni nel rispetto necessaria-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mente pratico, e quindi non estendono invero la conoscenza speculativa.» (Crit. d. raz. prat. I. II. 6). E così Rensi con un medesimo procedimento logico, lasciate insolute le principali questioni in seguito alla forza troppo equilibrante delle antinomie — senza però ritornare su se stesso, come aveva fatto Kant che si rimangia per mezzo della ragion pratica quello che la ragion pura aveva faticosamente messo insieme — procede a concetti nuovi, sfuggendo così all'insidia che nascondono le vecchie idee chiamate in vita sotto nuove spoglie, l'insidia cioè che, essendo, per opera della stessa ragione, morte, privino di vita chi la ha; poichè un movimento di concetti, un processo che alla fine del suo svolgimento si trova al punto di partenza, è un non-senso, al contrario le conseguenze ricavate da Rensi dalle sue indagini scettiche, conducono ad un *diverso*, che per ciò stesso è un concetto superiore, un gradino più alto nella scala dialettica. Ma quello che importava rilevare è il fenomeno per il quale pensatori che pur si trovano sulle sponde opposte della riva, convergono nell'idealità della loro speculazione e ciò mostra che la filosofia non consta affatto di discordi e *disiecta membra*, come certuni vorrebbero far credere.

Sorretto dalla sua filosofia dell'autorità, la quale ci richiama alla memoria M. de Montaigne, Rensi esamina tutti i fatti della nostra vita contemporanea specialmente politica — si ricordino le stringenti critiche al socialismo — accentuando gli equivoci su cui essa si basa e quindi chiarendo la vanità del suo lavorio. L'Orma di Protagora, i Principii di politica impopolare e la Teoria e pratica della reazion politica, sono una valida conferma di ciò. E nell'efficacia indiscutibile di questo sezionamento sta senza dubbio la riprova della non sterilità della dottrina di G. Rensi che pur discutibile in certi particolari e in certe pretese, e forse anche in una certa unilateralità del suo punto d'arrivo, è fuor di dubbio impareggiabile nella sostanzializzazione, attraverso lo sfacimento delle logomachie dei tribuni, di una nuova vita di rassegnazione, di fede forse, ma sempre di sincerità e perciò indomita nel coraggio che dà la visione netta delle proprie impossibilità, onde si abbandonano i sentieri aerei, per seguire quello unico vero: quello dell'esplicazione di tutto il proprio essere, scevro di preoccupazioni ambiziose, ma forte di quella conoscenza di se stesso che fu ed è la *crux philosophorum*.

Mario M. Unterstelner

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

Il carattere e la formazione spirituale del popolo italiano

Capita spesso di sentir giudizi superficiali e convenzionali intorno al carattere religioso degl'italiani. Si parla correntemente di paganesimo, ad esempio. Ma che cosa, e qual'è questo benedetto paganesimo? E' una concezione solo estetica ed edonistica della vita, o contiene elementi morali e magari ascetici? E' quello d'Eschilo o degli Erotici? Quello di Catone, Livio, Tacito, Marco Aurelio, oppure di Catullo, Orazio, Petronio Arbitro?

E ancora, il montanaro del Friuli e della Val d'Aosta, il pastore abruzzese e il contadino di Calabria e delle Isole si han da mettere alla berlina con lo stesso cartello?

In verità, i giudizi sommari sono falsi ed ingiusti quasi sempre. La probità intellettuale impone severe diligenze e cautele, distinzioni e riprove. Esige che ciascuno adoperi il suo criterio, e se non ne ha, stia zitto.

Prima che i cosidetti Arii calassero dal Nord, lentissimamente, nella Penisola, questa in gran parte era stata occupata dai Semiti d'Africa e d'Asia, i quali si erano sovrapposti a popolazioni paleo e neolitiche: abitatori delle caverne, delle foreste e dei laghi. Fra i Semiti si segnalarono gli Etruschi (1), immigrati in epoca storica e progrediti assai nei commerci, nelle arti, nella religione. Da questi, e dai Semiti anteriori, fu trasfuso nei Romani quel carattere volontaristico, legalitario e autoritario, non senza durezze, che contrasta vivamente col genio imaginoso, plastico, individualistico degli Arii in genere, degli Elleni in specie.

Negli antichi dialetti italici del Centro, non dubbie sono le tracce semitiche e forse lo stesso diritto romano ha dei rapporti, molto lontani, con la *Thorah*... (Ulpiano e Papiniano sono siro-fenicii!). Del resto, la Chiesa cristiana migrando dalla Palestina ha trovato in Italia un clima spirituale singolarmente adatto e in Roma il suo centro millenario.

Or bene, il Semita non è pagano, di natura sua. Una volta fissato il tipo etnico — sul limitare dei deserti (Quinet) e non lungi dal mare — l'anima della razza, positiva, anzi che immaginosa, ha accettato senza sforzo una concezione più o meno monoteistica (o almeno monolatrica), la quale inspirava a Tacito le note parole relative al Dio del popolo ebraico (1). Dunque il preteso paganesimo degli Italiani è già molto condizionato e compromesso fin dalle origini.

Il *clima* ha certamente contribuito assai nel fondere le svariate e disparate tendenze. Il clima è crogiolo perfetto. Ma esiste in Italia un clima approssimativamente uniforme? Non vi sono invece, dalle alte Valli alpine alle coste sicule, quasi altrettanti climi, quanti se ne dispiegano dai circoli polari ai tropici? Sicchè l'apporto dell'ambiente alle credenze e manifestazioni religiose sarà multiforme e difforme. Dalla cupa fantasia che s'inspira ai ghiacci eterni, alle nere foreste, ove hanno sede Potenze paurose da placare; alla gaiezza vibrante e orgiastica, sotto un cielo gloriosamente azzurro, che crea d'istinto miti e divinità arridenti — c'è di mezzo un abisso.

Lo svariato politeismo che si foggiò da tanti elementi fisici e psichici ebbe, forse, una efficacia morale fino a tanto che si mantenne l'antica fidente semplicità, sotto il pungolo di difficoltà fisiche, economiche, politiche. Ma già dopo la seconda guerra punica, con il crescente benessere e le facili filosofie, s'insinua lo scetticismo, il lusso, la dissolutezza. Della religione avita permangono i riti, ma incompresi e vani. Il *mos majorum* si attenua e sfuma in tutti i campi. I caratteri austeri si rifugiano tra i superbi colonnati del Portico (Stoa), i fantastici cedono

(1) La indagine moderna, confermando la testimonianza di Erodoto e di Livio, ritiene più che probabile la provenienza degli E. dalla Lidia.. V. Feist, « Abstammung und Herkunft der Indogermanen ».

(1) «Iudaei... unum numen intelligunt... neque mutabile, neque interiturum ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

alle seduzioni dei culti orientali, i furbi arrancano verso le ricchezze e il potere, e talvolta chiedono ai Savi: *quid est veritas?* — ma non si curano della risposta. Le plebi sopportano, ma anche si stordiscono coi bassi piaceri. Gli schiavi perdono gli ultimi residui della dignità umana, in quello sfacelo di un mondo, se non abbian sortito un carattere adamantino.

Il paganesimo del buon tempo fu essenzialmente magico, propiziatorio e divinatorio (Frazer, Murray, e molto prima G. B. Vico); mentre le religioni orientali andavano incontro a quel bisogno di salvezza, di liberazione dai terrori dell'oltre tomba e dall'angosce del rimorso, che si fa più acuto nell'ora delle grandi crisi. Quei culti e quei Misteri avevano di certo una impronta soteriologica, ma la salvezza in fondo la si cercava coi vecchi procedimenti magici e meccanici, in una iridescenza di filosofia idealistica, senza imporre una seria disciplina morale, nel nome di un'autorità assoluta, e tanto meno di un infinito Amore.

Dunque, niente obbligazione etica, nè slancio, nè interiorità, nè gioia durevole di mistici consensi.

Solo i *pochissimi* che fra i pitagorici, gli stoici, gli accademici, i neoplatonici, presero sul serio la loro filosofia, giunsero a grandi altezze spirituali; tanto più se riuscirono ad avvivare i loro sistemi dei motivi etici (?) e sentimentali che i misteri offrivano. Così Plutarco.

Ma come potè il Cristianesimo sostituirsi alle tante Religioni e Filosofie che lo avevano preceduto? Certo, esso incorporò senza esitare quanti elementi di verità e di efficace suggestione riscontrò in queste e in quelle. Ricordiamo la dottrina eracliteo-filoniana (ma già avestica e vedantica) del Logos, la Nekyia di Platone, la teosofia gnostica, l'etica stoico-aristotelica, la soteriologia misteriosofica, la mistica di Proclo e infine la metafisica greca e la giurisprudenza romana. In alcuni casi vi è coincidenza spiegabile, ma in altri derivazione, assimilazione indubbia.

E poi gli spiriti sani e dritti non potevano esitare nella scelta fra l'anarchia spirituale dominante e una dottrina così persuasiva per la coscienza e il cuore — una dottrina che mille e mille « testimoni » (martyres) suggellavano col sangue. E tutte le vittime di quella superba, dura civiltà: gli schiavi, i rejetti, gl'inconsolati e gl'inconsolabili; insomma i *vexati et iacentes* del Moloch imperiale, come dovettero trasalire udendo per la prima volta quelle grandi parole: « Venite a me voi tutti che siete travagliati e oppressi, e io vi ristorerò. »

Queste ragioni sentimentali possono spiegare da sole un immediato, anche vasto successo, come una fiammata potente, per il sommoversi di sentimenti profondi e l'appello a grandi speranze. Ma il successo durevole, con le immani persecuzioni e la opposizione più temibile di *tutti* gl'istinti egoistici dell'uomo, non si spiega se non si riconosce un valore eterno, assoluto, intrinseco alla dottrina trionfatrice.

Dunque la nuova Religione ebbe ragione della tirannide imperiale e della corruttela pagana giunta al colmo. Con pari coraggio e maggior costanza dovette affrontar le difficoltà che sorgevano dallo sfacelo della vecchia società e dal montare della marea barbarica. E' grandemente istruttivo anche per un agnostico, il considerare la sapienza pedagogica messa in opera per ammansire i nuovi padroni, per rianimare e restituire a dignità gl'italici avviliti, per stringere in un patto vinti e vincitori. E il successo fu pieno. Dopo alcuni secoli emerse un tipo etnico di alto valore, chiamato a nobili destini. Il Carducci ha espresso con verità ed efficacia la sintesi etnica operatasi tra il secolo V e l'XI:

Schiavi percossi e dispogliati, a voi
oggi la chiesa, patria, casa, tomba,
unica avanza: qui dimenticate,
qui non vedete.
E qui percossi e dispogliati anch'essi
i percussori e spogliatori un giorno
vengano. Come ne la spumeggiante
vendemmia il tino
Ferve, e de' colli italici la bianca
uva e la nera calpestata e franta
sè disfacendo il forte e redolente
vino matura;
Qui nel conspetto a Dio vendicatore
e perdonante, vincitori e vinti,
quei che al Signor pacificò pregando,
Teodolinda,
Quei che Gregorio invidiava a' servi
ceppi, tonando nel tuo verbo, o Roma,
memore forza e amor novo spiranti
fanno il Comune.

Sì, memore forza e amor novo — la *virtus* dell'antica Roma e la nuova *charis* dell'Evangelo — ecco i maggiori artefici dell'anima italiana dopo il Mille, quando sorsero i gloriosi Comuni. Non ebbero alcuna parte nell'opera geniale gl'Imperatori bizantini; non i Re barbari, tranne Teodorico, Rachis e Liutprando. Tra gl'Imperatori possiamo appena ricordare con gratitudine Carlo Magno e Ottone I. Ma questi Monarchi benemeriti trassero l'ispirazione da grandi Italiani o almeno da grandi Cristiani. Simmaco, Boezio, Cassiodoro, Gregorio Magno, Silvestro II e Gregorio VII, Ariberto, ecco i massimi artefici della « nova istoria » per l'Italia.

Si leggano i libri *Variarum* di Cassiodoro e le *Epistulae* di Gregorio il Grande.

Insomma l'onore e l'onere di educare la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

seconda Italia toccò alla Chiesa di Roma, quasi per intero.

La quale si trovò di fronte a due razze che nulla avevano in comune, tranne l'odio reciproco: i rozzi e sanguinari barbari, dagl'istinti primitivi e prepotenti, pure col germe di nobili virtù — gl'italiani avviliti, spogliati, obbligati a servire e ubbidire, esseri animaleschi, per cui provavano risentimento e disprezzo.

Ma la Chiesa disponeva di una dottrina di amore, confortata da un Esempio divino — di tremende minaccie ultramondane, atte a piegare le più dure cervici — di una disciplina salda e flessibile — di scuole gratuite aperte a tutti, non che di alcuni focolari di alta cultura — di una lunga tradizione di saggezza e di bontà — di ospizi aperti a tutte le miserie — della reverenza ispirata alle potestà terrene — di sacre milizie compatte ove si accoglieva il fiore della intelligenza e della virtù — del fascino di tutte le arti belle — di grandiose iniziative agricole e industriali — del prestigio della santità, che in ogni generazione rifulgeva intorno a Creature elette così, che al suo mite imperio, fatto solo di purezza e di amore, tutto piegava.

Certo, al quadro non mancavano le ombre: ignoranza, avarizia, corruttela e anche ferocia in una porzione del Clero, compresi gli alti gradi della Gerarchia. Di qua i giovinastri collocati dalle Marozie sulla cattedra apostolica, di là le superbie e le nefandezze che S. Pier Damiani e S. Bernardo con tanta foga denunziavano. E pure quelle ombre facevano risaltare meglio le luci del quadro.

Cerchiamo di rappresentarci la vita di un popolano in una città di provincia dell'Italia, alta o media che sia, intorno al Mille.

Egli si desta al suono disteso di molte campane, sull'alba. Si leva insieme con la fedele compagna, e insieme pregano con umile fede. Quindi egli riapre la bottega e ripiglia il lavoro interrotto, in gara coi suoi giovani, sotto la incerta luce che scende assai scarsa lungo i bruni muri, troppo accostati, fra cui corre la contrada. La lampada che arde innanzi al Cristo, o alla Madonna di fattura bizantina, aiuta a discernere volti e attrezzi. Intanto la moglie, prima di ridestare il fuoco dalle faville sepolte sotto la cenere e svegliare i piccoli, va ad ascoltare la Messa nella Chiesa vicina. Penombra e silenzio, poichè son già cessate le salmodie. Ma poi da un altare si leva un bisbiglio e si diffonde lieve per le navate, sotto le volte basse. La prima luce penetra timidamente per le finestrette romaniche, e mostra in confuso le rozze ma espressive pitture sulle pareti, i sarcofagi allineati, le tombe terragne dai forti rilievi. La pia donna volge alternativamente lo sguardo sospiroso al Crocefisso, dipinto su legno, pallidissimo, scheletrico, e alla soave Madonna scolpita in pietra. Supplica per i figli suoi, per il marito e alcuni Cari lontani, per i suoi Morti. Compiuto il rito, esce di Chiesa con passo più leggero, chè gli pare men greve la sua pur dura croce di ogni giorno. Torna a casa per assolvere senza lamento il compito sempre uguale di moglie, di madre, di massaia.

A mezzodì un altro concento piove dalle torri, più festante. Il babbo e i figli grandi dalla bottega, i piccoli dalla scuola parrocchiale, la madre dalla cucina si raccolgono nel tinello per il pasto frugalissimo. Le persone grandi si trasmettono le novelle che circolano per la città. L'imperatore cala in Italia per domare i ribelli, il Conte infliggerà una pena esemplare all'uccisore di un forestiero inerme nella piazza del mercato, e quel che è peggio, di Domenica, durante la tregua — e cercò invano di riparare nella Chiesa. I pirati Saraceni han catturato una nave mercantile di Pisani: lo hanno riferito alcuni soldati che venivano dal forte di Talamone. Si dice che gli Ungari hanno passato i monti. Gesù! che orrore. Il nuovo Abate sarà più severo con certi monaci che di monaco non hanno che la cocolla. E così via.

Finito il pasto, e la conversazione, ognuno torna alle sue faccende. Come fugge il tempo per chi lavora! Ecco, il vespero cala rapidamente giù nelle anguste contrade, irte di torri; la bottega si fa più e più buia, i garzoni sono impazienti, scende con soavità nel crepuscolo lo squillo dell'*Ave*, una stella ammicca di mezzo alle grondaie. Si chiudono gli scuri battenti.

Prima della cena il babbo narra ai figli più grandi come la Corporazione dell'arte sua, cui appartennero i padri e gli avi per tante generazioni, su su fino al tempo che sedevano a Roma gl'Imperatori, si prepara a festeggiare il Santo Patrono, e in quella occasione sarà inaugurato lo stendardo di seta, trapunto in oro per le mani stesse della Castellana e delle sue damigelle. Quello stendardo vedrà, come l'antico, scorrere il sangue, se un'altra volta i pagani o gl'infedeli tornassero all'assalto della loro città. La corporazione, che occupa la lunga contrada, attende pacificamente al suo lavoro, nei tempi tranquilli; ma se dalla torre dell'alto colle la vedetta scorge di lontano avanzare, entro un nembo di polvere, l'orda nemica, e dà fiato alla tromba, e tutte le campane rispondono; allora i pacifici artieri si trasformano in baldi militi, armati e pronti per la difesa della libertà.

Dopo la cena, un figlio giovinetto che ha fatto la scuola di grammatica, prende in ma-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

no il Leggendario dei Santi e a voce alta, imitando la gravità e le modulazioni vocali dei monaci, legge all'uditorio intento. Altre volte è un romanzo di cavalleria.

Poi si recita la preghiera comune, i figli domandano e ottengono la benedizione, e si va a letto. Suona il *coprifuoco*. Non un passo per le vie, non una voce dentro le case.

Domani è giorno di festa. Lo annunzia, dall'aurora, il doppio delle campane. La venerabile Cattedrale, che sorse lenta e bella in cinquant'anni, per il contributo e l'opera di ciascun cittadino, è tutta una gloria di luci, di arazzi e di stendardi. Le leggende sculte in pietra sulla facciata, narrano con più forza antiche storie di lotte e trionfi dello Spirito sulla Materia. E gli animali simbolici dicono la deformità del vizio, la dolcezza, la grazia della virtù. A mezzo il mattino le severe navate rigurgitano di popolo. Dopo il canto delle Ore, il Vescovo entra a celebrare il sacro Rito, in un fulgore grave di ori, di gemme, di pietre preziose. Al Gloria si leva un coro trionfale da tutti i petti, che fa tremare le volte. Squilli argentini accompagnano. Dopo le preci liturgiche e i moniti scritturali, si canta l'Evangelo. Il vecchio Pastore sale sull'ambone, a dichiarare le sentenze di Cristo e nel nome di Lui, persuadere gli animi a giustizia, a pace, purezza, perdono reciproco delle offese. Conferma il suo dire con gli esempi offerti dagli Eroi della fede. Negli occhi intenti e gravi si legge il consenso reverente della pia plebe. Molte coscienze ricevono una scossa salutare. Odii inveterati e propositi fieri di vendetta cadono.

Quando, al momento centrale dell'Azione mistica i ginocchi e le fronti piegano, adorando, oh! allora si sente che l'anima di tutti levata e raccolta in un pensiero solo è *un*'anima, *un* pensiero, nell'Eterno: si realizza per un attimo il fine a cui tendono i mondi: *ut unum sint*.

E l'onda degl'incensi diffondesi come un simbolo e una benedizione.

Nel pomeriggio, dopo il canto solenne dei Vesperi, a voce distesa di Clero e di popolo, ha luogo il torneo nel Campo. Darà prova del suo valore, tra i più provetti, il giovanissimo Cavaliere che, cresciuto nel Castello, fin dal settimo anno, come paggio e poi come scudiere, ha santificato la sua *vigilia d'armi* col digiuno e la preghiera di tutta una notte. Stamane il Vescovo lo ha rivestito dell'armatura, dopo ch'egli ha giurato di «servire il suo principe e combattere lealmente contro i nemici del paese, contro gli oppressori del debole, della vedova, dell'orfanello.»

Il giovane, pallidissimo e raccolto in sè, sotto il dardeggiare di mille sguardi, tenta e vince la prova. Nella pupilla arridente delle Dame gentili ei legge l'approvazione e la lode. E' pago. Domani andrà per il mondo, e affronterà impavido i mostri insidianti alla grazia e alla debolezza.

Un colle sovrasta la città. Siede in vetta la vasta Abbazia, e proprio sulle ruine di un Castello, già nido di feroci signori che furia di popolo snidò. E cadde il sinistro edifizio, raso al suolo. Lo stesso Imperatore fece costruire lassù il monastero e vi mandò a governarlo il figlio di un suo vecchio compagno d'arme, entrato nella famiglia di S. Benedetto.

Troppo mite, o meglio debole e inetto, il nobile Abate aveva tollerato che la severa disciplina dell'Ordine si rilasciasse a poco a poco. Ne vennero disordini seri e scandali. Egli fu rimosso e venne al posto suo un Abate giusto e fermo.

I contadini delle terre circostanti, che sotto ai fieri signori del castello avevano portato un duro giogo (taillables et corvéables a merci) quali *servi della gleba*, e in verità schiavi; furono emancipati dai nuovi Padroni e continuarono a coltivare i campi in condizione di coloni, avendo anche un piccolo podere di loro proprietà. La libertà non era assoluta, ma se avevano da accasarsi o far compere, o intraprendere un viaggio, non si doveva fare i conti con volontà tirranniche.

Nei giorni festivi, così numerosi in quei tempi, i coloni coi figli avevano agio di visitare il molino, la gualchiera, le ben corredate officine di fabbro e di falegname, l'orto, le piscine, i vigneti e persino la sontuosa Biblioteca, dai mille codici miniati con diligenza e grazia infinite.

E potevano estasiarsi nell'alta Chiesa, di stile nuovo, ai canti gravi e dolci delle lunghe salmodie. E se alcuno dei figlioli dimostrava una intelligenza viva e aperta, poteva ben frequentare la scuola del Monastero fino agli ultimi gradi, ed essere iniziato, volendo, agli Ordini sacri, per ascendere magari ai fastigi della Gerarchia.

E chi avrebbe osato rinfacciargli la bassa origine? La regola intima chiaro all'Abate: *Non ab eo persona in monasterio discernatur. Non unus plus ametur quam alius, nisi quem in bonis actibus et obedientia invenerit meliorem. Non convertenti ex servitio* (a chi viene dallo stato servile) *praeponatur ingenuus... quia sive servus, sive liber, omnes in Christo unum sumus.* (Regula s. Benedicti, c. II).

Sopra l'umile plebe degli artigiani e dei villici, sui mercanti e tutti quelli che andavan formando la nuova borghesia, imperiosa e quasi assoluta si spiegava l'autorità del Signore feudale, per lo più

dalla rea progenie
degli oppressor disceso.

Il sangue, la consuetudine della guerra e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della caccia, l'esercizio di una dura giustizia punitiva, l'aspetto stesso del castello avito, da le fosche mura e le cupe torri, non ne inclinavano certo l'animo a mitezza e bontà.

Ma l'arte gentile dei Trovadori, la convivenza con la Castellana, dolce creatura cresciuta fra i lavori donneschi e le pratiche religiose; la credenza in una Giustizia assoluta, terribile e implacabile coi senza pietà, talora la voce ammonitrice, o addirittura minacciosa, di un Uomo di Dio investito di una autorità morale ben superiore alla sua, materiale; non di rado riuscivano a piegare la superba volontà.

Molte volte il feroce Signore, deposta la maglia di ferro, indossa il sajo del pellegrino e va pedestre, confuso nella turba dei poveri, a Roma, a Bari, a Compostella. Va anche a visitare i Luoghi santi, che lui stesso o i figli ricercheranno più tardi sotto altre spoglie.

E quando la morte è vicina, si affretta a rendere il mal tolto, a cancellare o riparare il mal fatto: liberare dal giogo servi e oppressi, aprire pie case di rifugio a vecchi, infermi, pellegrini; di preghiera e raccoglimento a tutti.

Pro remedio animae!

Per tal modo, sotto l'influsso precipuo di agenti spirituali, nel corso di parecchi secoli, dalla società antica, senza più vigore nè conscienza di sè, e dal caos barbarico emerse la nuova Italia, anzi la nuova Europa. Nei due secoli che seguirono il mille, un occhio esercitato vede brulicare, pur sotto il suolo desolato e sconvolto, teneri germi promettitori d'insoliti raccolti.

Il nostro Continente aveva raggiunto la sua *unità spirituale*, e procedeva fidente, sotto la guida, ahimè! non sempre concorde e benigna, di due solenni Pastori, che lo conducevano al raggiungimento delle sue sorti umane, temporali ed eterne.

E' questa la Società che Dante, Novalis, Ozanam, Carlyle, Ruskin e Gebhart hanno rappresentato con fedele simpatia, non senza rimpianto.

Fermi

CRONACHE FINANZIARIE

Non è per mera causale coincidenza che queste cronache si iniziano ora soltanto che, con l'avvento d'un forte Governo, spezzandosi un'infausta rete di pregiudizi e di tradizioni, si preannunzia all'Italia, non nel campo politico solamente, sibbene, e più ancora, in quello finanziario ed economico, una nuova èra. *Incipit vita nova*: è programma orgoglioso, però imposto da necessità nuove che urgono: occorre trovarsi pari ad esse, e la volontà di esserlo e la coscienza di poterlo essere non mancano. Siano dunque gli eventi propizii a tanta somma di ardore e di fede.

L'accoglienza fatta nel mondo degli affari a questo che intende essere un nuovo ordine di cose fu, in Italia e fuori, assai favorevole. La facilità con la quale avvenne e di subito trionfò una rivoluzione, la quale può dirsi così intera ed incruenta come niun'altra nella storia, dimostrava la necessità immanente di essa e dello suo fatale andare. Le forze dei partiti antisociali, già battute e sperse sin da prima, sembrarono scomparire di colpo nelle tenebre del nulla donde erano nate; ma rimasero attoniti e pavidi a dubitar della luce alcuni dei così detti borghesi, destri o sinistri, di vecchia mentalità. Costoro, già felici e gloriosi, quasi di fatto proprio, nello scorgere l'Ercole in cuna strozzare i serpenti, non avrebbero creduto che il Semidio si sarebbe rizzato a un tratto su gambe robuste miracolosamente adulte, a camminar da solo secondo suo talento. O quanto meno, Euristei novelli, avrebber voluto asservirlo a lor fini ed a loro mentalità, mandandolo per loro conto a uccidere giganti e sterminar mostri rei, per poi tornar tranquillo e manso allo stabulo, con o senza greppia e lettiera.

Richiaman dessi alla mente il motivo, caro al «folk-lore» nordico, dell'Allievo Stregone, che Dukas ha rivestito di moderne armonie, e già prima Goethe ed Heine di rime sonore. L'Allievo Stregone ben potè sorprendere dalle labbra del maestro la magica parola che aduna i demonii e li costringe a portar acqua in casa: la dice in assenza dello stregone, ed i negri spiriti apparsi, acqua, acqua ed acqua convogliano senza posa. Ma non sa l'incauto l'altra parola che ha virtù di cessar loro opera e tornarli ai loro recessi misteriosi, onde nell'acqua molta corre il risico di morire affogato.

Comunque, contenti o no gli uni e gli altri, il nuovo ordine nasce dal disordine nuovo e sul disordine vecchio. E, con sorpresa della gente a vista corta, ecco, gli uomini di affari, e le borse che ne sono il termometro, approvano e si rallegrano. Il Governo (sia detto con sopportazione) Facta, per prima misura... d'assedio, avea chiuso le Borse: le italiane, s'intende, perchè le straniere funzionavano fuori del suo raggio di inazione e della sua sfera di incompetenza. Ebbene, se i mercati fossero stati aperti in Italia alle contrattazioni, sarebbero stati fermi. come fu fermo il cambio all'estero libero apprezzatore. Del resto, appena riaperte le Borse italiane il loro contegno fu eccellente, ed il buon senso vi ebbe almeno tanta parte quanta il patriottismo, e, meglio che parola alcuna, lo esprimono le cifre esposte nella seguente tabella:

CORSO DEL CAMBIO	25/10	26/10	27/10	28/10	30/10	31/10	1/11	2/11	3/11	4/11	6/11	7/11
Lira a Parigi	56,70	56,30	56,20	—	56,90	58,30	—	61,20	60,80	61.—	61,30	64,30
Franco a Milano	176,50	177,—	179,25	178,50	—	—	—	166,—	164,77	—	—	162,75
Lira a Ginevra	22,1875	21,725	21,175	21,755	21,90	22,0825	22,9125	23,40	23,125	22,825	22,8125	22,375
Franco a Milano	452,50	466,—	462,—	458,—	—	—	—	426,—	432,25	—	—	438,—
Lira a Londra	110,50	114,—	111,—	111,50	112,—	108,875	106,—	105,75	106,—	106,435	107,75	108,50
Sterlina a Milano . . .	110,30	115,75	114,—	112,50	—	—	—	103,—	106,25	—	—	106,35
Lira a New-York	402,—	394,—	401,—	398,—	399,—	411,—	421,—	423,—	420,—	420,—	—	—
Dollaro a Milano	24,80	25,80	25,65	25,—	—	—	—	23,—	23,90	—	—	23,825
Rendita it. 3,50% a Milano	72,15	72,05	72,20	72,10	—	—	—	73,25	73,50	—	—	75,15
Consolidato 5% a Milano .	80,25	79,70	79,80	79,75	—	—	—	81,95	82,15	—	—	84,05

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Abbiamo detto che chiunque, non organicamente miope, avrebbe preveduto tale contegno: e non occorreva per questo essere nè fascista, nè filofascista, e neppure semplicemente simpatizzante. A parte il fatto essenziale che, per gran parte, la diffidenza degli uomini d'affari, specie stranieri, verso la finanza italiana dipendeva dalle sue tendenze demagogiche e dal timore, mai svanito, di collaborazioni, più o meno larghe, più o meno sincere e spontanee, con elementi che non affidavano, sta il fatto storico che, in genere, i mutamenti politici, se non abbiano contenuto antisociale e non minaccino d'averlo, trovano buon viso al loro successo nel mondo degli affari. Questo preferisce i reggimenti energici e forti a quelli deboli e fiacchi, ed il successo prova, o almeno lascia presumere, forza ed energia maggiore in chi lo riporta.

Del resto, i primi propositi manifestati ed i primi atti posti in essere dal Ministero Mussolini non hanno smentito l'attesa. Qui non occorre enumerarli, tanto più che, nelle rassegne le quali mensilmente seguiranno a questa prima, ci ripromettiamo di intrattenercene partitamente. Non possiamo però tacere che i mercati vennero assai bene impressionati dalla rinunzia a quella nominatività obbligatoria, insigne errore finanziario del Giolitti, che un male inteso riguardo impedì di ritirare anche a coloro (non escluso, forse, il Giolitti medesimo) i quali avevano finito per riconoscerne l'inutile danno per la pubblica economia. L'aver conservato quell'aggravio del 15 per cento, a cui le cedole al portatore dei titoli privati si sono ormai avvezze e rassegnate e che è scontato nel loro prezzo capitale, può ammettersi come un espediente fiscale; ed anche come un mezzo di favore a vantaggio dei titoli di Stato, verso i quali tuttora occorre incanalare capitali.

Ma, più che i fatti i quali sono già più di quel che potevano umanamente essere in sì breve volgere di giorni, è la tendenza manifesta del presente Governo che rassicura e dà un'impressione di forza cosciente e di volontà inflessibile. La dignità ferma e scevra di iattanza impressa alle prime manifestazioni di politica estera, le misure già prese per ristabilire e mantenere ad ogni costo l'ordine interno, le economie annunziate nella burocrazia alla quale si richiederà con minor costo un maggiore rendimento, la promessa cessazione di ogni bardatura di guerra, giungendo sino alla cessione di taluni srvizi pubblici non redditizii nelle mani dello Stato, l'allentamento dei vincoli all'emigrazione, così che si possa, come un tempo, importare capitale ed esportare lavoro, tutto questo è programma largo, d'ampio respiro, non agevole ad eseguire, ma promettente di utili risultati.

Più difficile sarà l'applicazione di nuove tasse dirette a conseguire in breve tempo il pareggio, ove si voglia continuare a mungere sino all'esaurimento le vacche che già furon grasse e buone mungane. Ma nel gregge vi son altre vaccherelle negre e silenziose e pure ben portanti, e capretti snelli e protervi, e lanose pecorelle minute. Queste bestie tutte sono sfuggite sino adesso al mungitore ed al tonditore, o dierongli a credere di essere *tabù* secondo i riti di Polinesia, e quindi intangibili: tali i redditi da lavoro e molti dei redditi terrieri. Il nuovo pubblicano privo di scrupoli superstiziosi potrebbe dunque trovare ancora nel gregge che dicesi esausto latte a piene secchie e lana a piene cesoie.

Tutto ciò è possibile, ed è conseguentemente possibile, in un ragionevole periodo di tempo, anche la *restauratio aerarii*, purchè ci si liberi da talune idee fisse e preconcette, che fecero erranti i più savii, e che tanto è facile combattere in teoria ed a rigor di logica, quanto è difficile sradicar dai cervelli nella pratica quotidiana.

Ufficio nostro, in queste colonne, sarà anzitutto quello, modesto e molesto, di ricordare sino a sazietà certe verità assiomatiche elementari, delle quali tutti sono convinti, ma ognuno le dimentica senza avvedersi ad ogni momento. Dacchè l'uomo per sua natura pare atto a tenere più presto e più costantemente presenti quelle idee alle quali giunse con fatica e per sforzo raziocinante, anzichè quelle aprioristiche, evidenti e quasi innate cui nomano in Francia verità lapalissiane. Ora è saputo che il sire Giacomo di Chabannes, signore di La Palice e di altri luoghi, visse da buon capitano e morì da buon cavaliere alla battaglia di Pavia, menando di gran colpi sino a un quarto d'ora avanti sua morte sulle celate ferrate e sulle teste dure degli Spagnoli, con un certo suo spadone a due mani il qual pesava non meno di qualunque santo manganello.

Ora, prima di cominciare il nostro lavoro Lapalissiano, ci sia consentita una breve digressione di natura aritmetica e filosofica, la quale gioverà a farci conoscere ai nostri lettori ed a prender con loro più confidenza. Tale digressione è tanto utile quanto i preamboli che i legislatori anglosassoni han costume di premettere alle leggi, spiegando che « in questa legge, la parola tale vorrà sempre dir questo, e la parola talaltra vorrà dire quest'altro. »

Si chiamano, nell'uso comune, verità assiomatiche quelle ammesse da tutti come evidenti senza opposizione; per esempio, prendiamone una particolarmente grossolana e volgare, la seguente: *due e due fan quattro*. Ora, noi non osiamo affermare che *due e due fan quattro* costituisca una verità assoluta. Essa non tollera dubbio in aritmetica, dove però i numeri sono astrazioni e non

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

già realtà. Nella realtà, *in rerum natura*, per dirla con don Ferrante, non esiste forse una quantità due realmente eguale ad un'altra quantità: o, per lo meno, non esiste dimostrabilmente e sin dove giungono i nostri mezzi scientifici e strumenti d'indagine. Così, secondo Bichat, non esistono malattie, ma ammalati, non esiste il *canis lupus* nè *l'homo sapiens*, bensì lupi e uomini, nonchè donne. Al modo stesso, consentiamo che la vera somma di un due e di un presunto due possa benissimo, e forse debba, non essere esattamente quattro, posto che due e quattro in aritmetica sono astrazioni di calcolo elementare come le malattie sono entità cliniche e i generi *canis* e *lupus* astrazioni di classifica zoologica. Sia dunque ammesso che due e due possano in fatto dare all'ago d'una bilancia di precisione qualcosa di infinitesimamente meno di quattro, ovvero qualcosa di infinitesimamente più; in compenso, concedetemi che quest'ago oscillerà intorno al quattro, e che, in pratica, io potrò senza inconvenienti regolarmi come se due e due facessero sempre quattro e non mai tre nè cinque. Questo è vero che tutti ammettono, ma (come vedremo) è difficile non dimenticarsene mai.

Il candido lettore troverà superflua questa dimostrazione. Essa non è però una dimostrazione, anzi una premessa senza la quale poco valgono i nostri attuali e meno ancora i futuri ragionari. Anche Euclide, del resto buon loico, premette alla sua Geometria un paio di paginette ammaestranti che il tutto è maggiore della parte, ed è eguale alla somma delle sue parti, e così via. E, per induzione, Dio, il quale a dir di Platone, geometrizza, è probabile che abbia fatto altrettanto prima di imprendere la creazione di questo basso mondo, presupposto indispensabile di tutte le cose, comprese le presenti cronache.

Dopo tale digressione e chiedendone venia, torniamo al nostro argomento, e cioè parliamo di due — per ora — fra quelle tali idee fisse cui già dicemmo preoccupanti le menti dei savii e facentili erranti a loro insaputa. Queste idee sono, diciamolo subito, il pareggio ad ogni costo e al più presto nel bilancio dello Stato, e la rivalutazione della lira parimenti al più presto e ad ogni costo.

Il pareggio è senza dubbio augurabile che sia raggiunto, ed è non meno desiderabile che vi si arrivi al più presto: a patto, tuttavia, che questo *più presto* non implichi il sistematico essiccamento della ricchezza nazionale per opera del fisco. Un pareggio aritmetico ottenuto a questo prezzo durerà soltanto il tempo che occorra ad un Ministro del Tesoro per sentirne applaudito l'annunzio e iascerà rovinata la nazione. Il bilancio dello Stato, somma dei singoli cittadini, e i bilanci privati dei cittadini stessi, non sono necessariamente antinomici: anzi, considerati nel tempo storico che non si misura ad età d'uomo, si trovano non vogliam dire coincidenti, ma armonici. Infatti, in uno stato mal finanziato potranno sussistere ingenti fortune di singoli privati, ma il benessere generale sarà scarso o instabile, o mancherà del tutto; mentre in uno stato con floride finanze è per lo meno possibile, in circostanze favorevoli, una condizione per tutti di progressivo benessere. Vi furono tuttavia e vi sono Stati con finanze pubbliche buone e cattiva economia generale: specialmente nei governi assoluti; ma in tali casi la apparentemente buona finanza dipende dal mancare lo Stato a certi servizii che sono doveri verso una collettività ben regolata.

Tutto ciò ammesso, deve però consentirsi che vi sono periodi transitorii nei quali gli interessi dello Stato ente fiscale e quello dei suoi cittadini sono antinomici. *Grosso modo*, si è veduto in questi otto anni ultimi, prima impoverirsi gli erarii e defluire il loro contenuto in parte all'estero, ma in maggior parte nelle casse dei privati; in un tempo successivo gli erarii ripigliano o tentano ripigliare, e vanno volentieri al di là e spogliano il privato di una ricchezza che riaffluisce alle casse pubbliche e se pure in fatto non riesce a dimorarvi, va in altre mani, ma lascia vuoti i forzieri privati dai quali fu pompata.

Ora in questo giuoco (imposte patrimoniali, imposte successorie, confisca dei sopraprofitti, tasse di lusso, ecc., ecc.) si riesce facilmente a tagliar nel vivo e nella carne dell'economia nazionale, ed invece è preferibile, anche agli stessi fini fiscali, lasciare svilupparsi la materia imponibile così che dia rese costanti e crescenti più tosto che soffocarla e avere prodotti decrescenti e cessanti.

La Germania posta nel bivio ha molto audacemente scelto la via opposta alla nostra: si strugga l'erario, precipiti la valuta, ma si rinforzi l'ossatura delle industrie e l'intelaiatura delle grandi imprese: il Reich può passare, ma la Germania resta. Noi, anche volendo, non potremmo fare nulla di simile: a ciò occorre una larga possibilità di esportazione di merci all'estero, ed un'organizzazione capace di riversare — più o meno onestamente — sulla speculazione straniera la maggior parte di danno della liquefazione della valuta. Non è politica onesta, e per farla occorre anche la scusa grande della sconfitta e della disperazione. Nulla di simile dunque potrebbe mai consigliarsi in Italia; ma tra questo e l'adorazione ipnotica di un pareggio a cui sacrificare tutto e tutti come a un dio babilonese, sol per una superstizione di parole, c'è ancora una via media. Al pareggio deve tendersi con grande sforzo, ma la maggior quantità dello sforzo sia intesa ad accrescere la nostra ricchezza, sia intesa a lavorare da parte dei cittadini, ad assicurar loro i frutti del lavoro da parte

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dello Stato, e in tal guisa se il pareggio sarà più tardo a venire, sarà però solido e duraturo e basato sopra un'economia a largo e progressivo sviluppo.

Tale argomento merita maggior discorso, ed altro ancora vorremmo tenerne sui cambii, ma ci consentano i lettori di rimettere entrambi alla prossima cronaca, per non abusare della pazienza loro e dello spazio che ci consente la Rivista.

Aini

POLITICA ESTERA

I conservatori al potere in Inghilterra

L'Inghilterra vive intensamente la sua vigilia elettorale. Alcuni risultati parziali quali l'esito delle votazioni amministrative e la proclamazione dei candidati senza oppositori, mostrano una netta prevalenza conservatrice. Il laburismo che sembrava preparato alla lotta con una organizzazione ampia e ferrea, attraversa un acuto periodo di decadenza; le ragioni sono da ricercarsi nella tremenda crisi economica che ha roso la forza dei sindacati, i quali per una esperienza di decenni si può affermare che prosperino e si allarghino solo negli anni di aumento dei salari. Gli operai organizzati, che alla metà del 1920 superavano i 9 milioni, oggi sono diminuiti di più di due milioni nè il movimento discensionale si è arrestato. D'altra parte il liberalismo è scisso irreparabilmente fra i seguaci di Lloyd George (liberali nazionali) e i seguaci di Asquith (liberali indipendenti). Quest'ultimo aveva prospettata in seno al suo gruppo l'opportunità di riammettere il caduto *premier*, ma si sono opposti gli influentissimi banchieri.

Appare sempre più probabile che i *tories* raggiungano una maggioranza non solo relativa, ma assoluta, nel senso di superare essi soli tutti gli altri partiti uniti insieme; così disparirebbe l'ultima speranza di Lloyd George di ritornare al governo, poichè non sarebbe necessaria una nuova coalizione. In rapporto a questa fiducia nella vittoria dei conservatori si deve notare il ritorno all'ovile che pian piano vanno facendo quegli unionisti che avevano sostenuto il gallese fino all'ultimo e l'inasprirsi della polemica tra Lloyd George e Bonar Law; intanto anche lord Curzon, mostratosi molto riservato, attacca a fondo la politica estera del precedente gabinetto e dichiara che la celebre nota della *Reuter* del settembre scorso, fu scritta e divulgata a sua insaputa.

Se le previsioni non sono errate, si prepara per l'Inghilterra un lungo periodo di raccoglimento e di attesa in tutti i campi. All'interno sebbene la posizione finanziaria sia salda, occorre superare una crisi economica che ha scosso gran parte delle industrie, ma gli artifici statali gioveranno ben poco, trattandosi della impossibilità per quasi tutti i mercati europei di assorbire le merci britanniche. Dentro l'impero si debbono delimitare le attribuzioni specifiche e le relazioni tra la Madre-Patria e le sue dipendenze; i conservatori rettificheranno la tendenza autonomistica dei loro prèdecessori e cercheranno di rafforzare i vincoli di unione, applicando rigidamente le norme già approvate, senza distruggerle; infatti la storia dell'Inghilterra ci insegna che difficilmente sono stati compiuti dei passi indietro. Nello stesso tempo sarà abbandonata la politica delle avventure poichè il disinganno della sconfitta greca è stato atroce; non illudiamoci che gli inglesi si ritirino dalla Mesopotamia o dalla Palestina o dall'Egitto, appunto perchè non si fanno dei passi indietro, non solo nel campo politico e sociale, ma anche in quello espansionistico; ma prima di iniziare qualche nuova impresa, ci penseranno due volte. E sul Tamigi dominerà una visione più reale e meno utopistica delle condizioni presenti; non si sogneranno rapide ricostruzioni inattuabili e si coopererà a migliorare con lavoro paziente lo stato delle cose. I primi effetti di questo indirizzo nuovo già si scorgono nelle relazioni con Parigi e con Roma; un sentimento di solidarietà fra le potenze dell'Intesa si diffonde nel *Foreign Office* e l'ultima complicazione orientale sta lì a dimostrare come la Gran Bretagna rifugga da responsabilità isolate.

Certamente la rivalità franco-inglese è insopprimibile poichè si irradica nelle funzioni principali delle due nazioni; ma non davvero acutizzando i contrasti si può portare un po' di sereno nel cielo fosco di Europa.

Al posto degli scaltri colpi lloydgeorgiani sta succedendo una sincerità di rapporti che rialzerà moltissimo il prestigio inglese in Italia, dove eravamo abituati a ricevere sorrisi e vaghe promesse senza mai stringere nulla di concreto.

Il periodo che s'inizia di prudente riserbo si impersonerà forse in Bonar Law, uomo calmo, senza le pretese di una individualità opprimente; poi se la situazione interna ed estera muterà offrendo all'Inghilterra l'occasione di batter le ali de' suoi voli imperiali, lo stesso partito conservatore sarà capace di lanciare altri uomini adatti ai nuovi bisogni; infatti è nei partiti britannici questa virtù di piegarsi e di plasmarsi alle necessità superiori; quello stesso partito *tory* che resse il paese per una stasi decennale dopo le guerre napoleoniche, lo guiderà in seguito con Disraeli e Salisbury alla conquista di infinite regioni.

Oggi ad esso spetta il compito di riannodare pazientemente e tenacemente le fila un

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

po' disperse di quella potenzialità mondiale che avvenimenti ed errori hanno incrinato nella sua compagine.

Le riparazioni e la Renania.

Le rapide oscillazioni dei cambi nei paesi latini hanno inspirate le più diverse spiegazioni; invero tutto era dipendente dalle quotazioni del marco tedesco che è precipitato con una rapidità impressionante. I torchi della Banca Imperiale lavorano senza posa; i prezzi e i salari mutano di giorno in giorno; assistiamo ad uno sfacelo finanziario di cui non si può avere un'idea adeguata che ricorrendo all'esempio russo. Abbiamo detto sfacelo finanziario, non economico, perchè le officine lavorano tutte al completo e il ritmo di produzione non si arresta. Ma questa constatazione non deve portare a conclusioni ottimiste; la ricchezza si concentra in una piccola classe, la quale domani in caso di gravi rivolgimenti trova facilmente la via di andarsene con tutti i titoli esteri accumulati, mentre l'enorme maggioranza della popolazione soffre molto e la piccola e media borghesia, se vuole vivere, va livellandosi in una classe sola, il proletariato. Inoltre queste perturbazioni grandissime dal cambio ai titoli, ai prezzi, non possono che deprimere qualsiasi attività, la quale se anche continua nel suo sforzo intenso, si assomiglia all'infuriare violento e tumultuoso di un pazzo: più o meno profondo vi è il baratro, il caos. Le commissioni vanno e vengono da Berlino abbandonandosi a valutazioni inutili, mentre il pericolo urge; Poincaré che vede allontanarsi sempre più la possibilità di pagamenti, fa la voce grossa. Ultimamente fra gli applausi dei deputati ha dichiarato al Parlamento che finchè la Germania non avrà adempiuto ai suoi obblighi, la Renania e le teste di ponte sul fiume non le saranno restituite. Uguale richiesta aveva fatto Loucheur, l'ex ministro di Briand, fautore degli accordi di Wiesbaden, uomo d'affari, le cui visuali commerciali lo portano a superare i naturali sentimenti gallofobi. Così il risarcimento avverrebbe non nel campo economico ma in quello politico territoriale. Padrona della riva sinistra del Reno, la Francia controlla completamente il traffico di questa arteria, tiene sotto il tiro dei propri cannoni regioni industriali e minerarie per eccellenza; può minacciare sempre l'occupazione del bacino della Ruhr ed una volta o l'altra stanziarvisi, realizzando così il suo primato siderurgico col possesso del ferro di Lorena e del carbone di Westfalia. In tale evenienza l'Inghilterra potrà protestare, ma non invierà di certo i suoi soldati, e forse in relazione a sanzioni da prendere in Germania si deve valutare il presente riavvicinamento nella questione di Costantinopoli; molti a Parigi e a Londra pensano che il miglior accordo anglo-francese sarebbe nella libertà di azione degli uni in Oriente, degli altri sul Reno. Noi italiani non abbiamo affatto interesse a che prevalgano soluzioni estreme; per noi è un pericolo la riscossa germanica ma è anche un grave pericolo una assoluta egemonia continentale della Francia, nazione mediterranea: una posizione di giusto equilibrio tra l'elemento gallico militarmente più forte e l'elemento tedesco demograficamente più numeroso è quella che l'Italia auspica sinceramente.

Bisogna prevenire il disastro che si incanalerebbe in un movimento bolscevico ora che i Russi si agitano e vogliono uscire fuori dalle loro frontiere o nel frazionamento politico della Germania.

Tutti, nelle loro diagnosi della situazione tedesca, notano che l'economia ha ancora una gagliarda solidità; il rimedio è di indole esclusivamente finanziaria: stabilizzare il marco o creare una moneta nuova garantita da riserve di metalli e di valute ad alto corso. Ciò in un primo momento, emettendo un prestito all'estero non troppo rilevante (gli esperti assicurano che son sufficienti 500 milioni di marchi oro), e concedendo una moratoria di due anni; poi la cura più energica dovrebbe essere esercitata sul bilancio dell'impero ed il controllo da parte dei creditori non è una pretesa assurda, le imposte dovrebbero essere cresciute e di molto e le spese dovrebbero essere limitate all'indispensabile, mentre oggi si crea una nuova potente flotta mercantile ed i porti mondiali sovrabbondano di vapori in disarmo.

Ma vi è un punto in cui gli interessi della Francia e dell'Italia convergono pienamente, la liquidazione dei debiti di guerra; su di esso, qualora Poincaré tralasci certe richieste che non saranno mai esaudite, i due governi potranno far leva per rompere il cerchio di ferro che le opprime da parte del mondo anglo-sassone.

Il momento non è dei più propizi, poichè il nuovo governo inglese tratterà con molta cautela e l'America, che ha ricevuto la prima rata dei pagamenti, vorrà mostrarsi energica onde avere il suo credito percepibile, il prestito fatto all'Inghilterra.

Ad ogni modo un programma e un'azione comune e risoluta delle due nazioni latine si impone alla conferenza di Bruxelles; le nostre popolazioni vogliono sapere quale è il conto che preparano loro gli alleati della guerra per il giorno in cui con infiniti sacrifici avranno risanate le ferite interne.

Il colpo di Stato dell'Assemblea di Angora

Tra la fine di ottobre e i primi di novembre l'Assemblea Nazionale di Angora ha preso delle deliberazioni eccezionali:

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

a) alla vecchia denominazione di Impero Ottomano è stata sostituita quella di Stato Turco;

b) il Sultano attuale è stato dichiarato decaduto, la costituzione del 1908 abolita e ne prende il posto quella che si è venuta sviluppando man mano in Asia Minore in questi ultimi due anni, con il governo kemalista;

c) l'autorità temporale è definitivamente scissa dall'autorità religiosa, la quale continuerà ad essere attribuita ad un membro della famiglia degli Osman.

Col primo provvedimento si elimina un anacronismo in quanto dopo la perdita delle regioni abitate dai cristiani in Europa e dagli arabi in Asia, non si può più dignitosamente parlare di Impero Ottomano: è il riconoscimento formale che parlando della Turchia si parla di uno Stato nazionale, in cui l'elemento turco prevale nettamente su piccole minoranze. Questo nuovo Stato nazionale, nella mente dei capi, deve essere modellato sul tipo degli Stati occidentali, e a tale uopo vien decisa l'applicazione delle leggi di Angora su tutto il territorio riconquistato e con uno strappo violento ad una tradizione secolare, il Califfo è restituito nella sola funzione religiosa, perdendo qualsiasi potere politico. Quest'ultimo provvedimento non riguarda però soltanto i turchi; quale impressione produrrà nelle centinaia di milioni di mussulmani dalle Indie all'Atlantico?

Siamo di fronte al compimento di una vera, immensa rivoluzione che aveva avuto i suoi inizii colla decadenza dell'Impero Turco, la sua accentuazione pei colpi di Stato del Comitato Unione e Progresso dal 1908 fino ai nostri giorni. Ma questa rivoluzione è avvenuta in un momento particolarmente delicato, quando Costantinopoli è ancora sotto la tutela delle guarnigioni alleate, e si è cominciato a discutere della pace e vigono le clausole dell'armistizio firmato a Mudania il 10 Ottobre.

Quali sono le cause che hanno spinto i kemalisti ad assumere un atteggiamento provocante verso le potenze dell'Intesa, le quali, anche se condividessero la quasi totalità delle intenzioni programmatiche dei dirigenti di Angora, non potrebbero mai aprir loro la via per l'onore della firma? Infatti essi non si sono limitati a chiedere il trapasso dell'amministrazione di Costantinopoli ai loro agenti al posto dei decaduti funzionari del Sultano, hanno accompagnato l'atto già di per sè tanto delicato colla dichiarazione violenta di non riconoscere alcun obbligo assunto dai governi passati, coll'emettere nuove norme tributarie e doganali, col pretendere il controllo sulle navi che vogliono passare i Dardanelli e il Bosforo.

La maggior parte degli osservatori hanno rilevato che i motivi determinanti sono da ricercarsi nella esaltazione degli estremisti guerrafondai e negli incitamenti della Russia. Queste sono certamente delle cause operanti, ma non decisive; Kemal Pascià, il cui istinto politico moderatore è apparso più volte, non può essere stato sopraffatto di colpo dall'elemento di azione, egli che lo aveva frenato in momenti ben più gravi, quando le avanguardie vittoriose si incontrarono coi reticolati inglesi di Cianak e di Ishmid.

La Russia che vede fallire i suoi tentativi di approcci con tutti, prima coll'Inghilterra, poi colla Francia, freme dall'impazienza di gettarsi sull'Occidente che inesorabilmente la respinge: dato che la morte per logoramento progressivo è sicura, meglio tentare un colpo supremo, che affretti l'agonia o doni il trionfo. Però Kemal Pascià ha dato prova di singolare prudenza verso i suoi alleati settentrionali; ha mantenuta integra l'individualità politica e sociale della nazione turca dinanzi alle mene bolsceviche; vedere i Russi sotto Costantinopoli è un'idea che non deve troppo sorridere alla sua mente geniale.

Mentre scriviamo (10 ottobre), la crisi non è ancora sorpassata; gli avvenimenti posteriori potranno darci torto, ma noi crediamo che si tratti di un'azione complessa, preordinata e diretta dallo Stato Maggiore nazionalista. Questo si è giovato della resistenza del Sultano alla volontà assoluta di Angora e di altre possibilità favorevoli per creare una situazione nuova, più vantaggiosa prima di cominciare le trattative di Losanna. Fondandosi sull'esperienza dei mesi passati, si sarà tratta la convinzione che gli alleati non avrebbero agito in comune; Costantinopoli sarebbe passata così senza colpo ferire, in mano dei kemalisti, togliendo all'Intesa il più prezioso pegno da far valere alla Conferenza. Ma dal settembre ad oggi le condizioni sono mutate a Londra, dove Lloyd George se ne è andato e i suoi successori valutano molto di più l'unità degli Alleati, a Parigi che sente più gagliardi i riflessi della situazione germanica ed è arcistufo delle continue richieste turche ai suoi danni, a Roma, dove l'on. Mussolini, convinto assertore della bontà della riscossa kemalista, è capace di assumere le più gravi responsabilità quando si menomi la dignità della propria nazione.

Dinanzi all'Intesa solidale i turchi, a meno che la cecità assoluta oscuri le menti già così lucide dei capi o agiscano imponderabili fattori, cederanno, lesinando, a poco a poco, come è loro costume secolare.

Le elezioni americane

Il 7 novembre hanno avuto luogo negli Stati Uniti le votazioni per eleggere tutta la Camera Bassa e un terzo del Senato. I democratici hanno ottenuto un buon successo in quanto hanno guadagnato alcuni posti nel Se-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nato e quasi bilanciano le forze repubblicane della Camera dei Rappresentanti, e la vittoria è tanto più notevole per il fatto che in queste ultime settimane le previsioni più rosee avevano circolato sulla sorte del partito al governo. Lo stesso presidente Harding e i suoi segretari avevano preso parte con fervore alla campagna; essi debbono risentire profondamente la sconfitta e forse ciò influirà grandemente nelle linee direttive future dell'esecutivo. Non bisogna però credere che con queste elezioni si ripeta la stessa situazione del 1918 con Wilson; allora ogni atto del presidente era fermato dal veto del Senato; oggi la maggioranza, quantunque indebolita, è con Harding.

Le basi della lotta furono impostate su motivi rigidamente di ordine interno e talvolta profondamente diversi; in alcuni Stati gli avversari si dividevano in *drys* (asciutti) e *wets* (umidi), cioè in proibizionisti e anti-proibizionisti; questi ultimi sono stati vittoriosi dovunque e questo è un buon segno per i nostri produttori vinicoli: il mercato alcoolico americano, sia pure con forti restrizioni, si aprirà presto.

La nuova tariffa doganale, la più protezionista che gli Stati Uniti hanno mai adottata, che naturalmente ha favorito ristretti ceti industriali a danno della massa dei conservatori, è stata attaccata a fondo dai democratici, insieme alla proposta presidenziale di presentare un disegno per sussidiare la flotta mercantile indigena; il programma liberista ha giovato ai democratici più di qualsiasi altra promessa demagogica.

A differenza di tutte le elezioni precedenti dal '14 al '20, non sono stati toccati affatto i problemi di politica estera, tranne la valutazione da parte dei repubblicani, la denigrazione da parte dei democratici, della passata Conferenza di Washington; gli uni sostenevano che con quella riunione si era fatto un passo decisivo verso la pace del mondo, gli altri ribattevano che i trattati non erano stati mai ratificati dalle potenze europee e forse non lo saranno mai.

Per le altre gravi questioni silenzio assoluto; tutta l'opinione pubblica è convinta che l'Europa è un paese in preda a convulsioni, dove quindi non si possono concludere dei buoni affari. nè abbandona la sua intransigenza riguardo ai debiti di guerra, specialmente dopo che ad essi con una propaganda popolare è stato abbinato il *Bonuss Bill*, cioè l'assegnazione di un premio di smobilitazione.

Cadono le illusioni di quanti presagivano, coll'affermazione democratica, il ritorno dell'America in mezzo alla nostra vita europea. Del resto noi non ci auguriamo affatto che essa prenda degli atteggiamenti politici; solo vorremmo una partecipazione del suo capitale alla nostra ricostruzione; e a tale fine occorre una sola cosa, *inspirare la fiducia di concludere buoni affari;* è l'unico orecchio da cui sentono gli idealisti... d'oltre oceano.

Per i debiti la condotta degli Stati Uniti è recisa; riscuotere quanto più è possibile e innanzi tutto i crediti verso l'Inghilterra che ha cominciato a pagare; poi si rivolgeranno agli altri, ma se questi, come l'Italia e la Francia, si troveranno nella condizione assoluta di non poter pagare, cercheranno dapprima di ridurre; se non riusciranno ad aver nulla, non invieranno davvero le corazzate contro i nostri porti e nemmeno ci chiuderanno le porte di casa, poichè ci siamo necessarî a vicenda.

As

Eserc. Tipogr. « Popolo d'Italia » - Milano DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile -

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ERIDANIA

SOCIETÀ INDUSTRIALE

GENOVA

CAPITALE L. 19.050.000

POLPE ESSICCATE

DI

Barbabietola da Zucchero

Le più bianche, ottenute coi sistemi più recenti e perfezionati di forni per la Essiccazione

Questo foraggio contiene sostanze nutritive meglio digeribili di quelle di un buon fieno

Per acquisti rivolgersi

GENOVA — VIA CAFFARO, 3

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Cotonificio e Lanificio Oetiker

Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 interamente versato

Indirizzo telegrafico: OETIKER **BERGAMO** Telefoni N. 83 e 470

TESSUTI di COTONE e di LANA

Specialità: Coperte da letto bianche e colorate
Tappeti da tavola - Stoffe per mobili Satinati e Gobelin
Traliccio per materassi - Stoffe e Salviette a spugna,
bianche e colorate, tipi lisci ed a Jacquard

DRAPPERIE

Stabilimento il più importante in Italia nei suoi generi con propria **Filatura, Tintoria, Candeggio, Apparecchiatura** occupante più di 1800 operai

ESPORTAZIONE

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI

≡ Prima Grande ≡
Fabbrica Nazionale

di MOLE ABRASIVE
≡ a gran fuoco ≡

in **corindone**, smeriglio e carbosilum di ogni tipo e **dimensione per rettificare, affilare** ed altri usi.

PIETRE AD OLIO di grana fina, media o grossa in varie forme.

COTI (Cote "La Milanese„)

Chiedere speciale Catalogo N. 6 alla

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI - S. Cristoforo - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOCIETÀ ITALIANA (anno 1864) SOCIETÀ ANONIMA (anno 1873)

FABBRICHE RIUNITE
CEMENTO E CALCE

Capitale versato L. 45.000.000

24 STABILIMENTI

Liguria 1 - Piemonte 2 - Lombardia 13 - Veneto 4
Trentino 1 - Toscana 1 - Lazio 1 - Sicilia 1

FORZA MOTRICE COMPLESSIVA 10.000 HP.

337 FORNI

MACCHINARIO DI MACINAZIONE unità 264

POTENZIALITÀ DI PRODUZIONE ANNUA
DIECI MILIONI DI QUINTALI

ELENCO DEI PRODOTTI

Cementi Portland artificiali - Cementi Portland naturali - Cemento bianco (unica produzione italiana) - Calce eminentemente idraulica di Palazzolo (specialità assoluta) - Cementi a pronta presa - Gesso da ornato - Gesso da fabbrica - Calce idraulica in zolle - Calci idrauliche

PERSONALE TECNICO, AMMINISTRATIVO ED OPERAIO
277 IMPIEGATI - OPERAI 6000

Amministrazione, Direzione tecnica, Direzione Commerciale
BERGAMO

Uffici di vendita Genova - Torino - Milano - Bergamo - Bologna - Verona - Vittorio Veneto - Trieste - Roma - Napoli

Rappresentanze e Depositi nei principali centri del Continente e delle Isole

Casella postale N. 477 Per telegrammi ITALCEMENTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Zuccherificio Lendinarese

Capitale Sociale Lire 8.000.000

Sede Sociale: ROMA
Piazza Montecitorio, 115

Sede Amministr.: GENOVA
Piazza Principe, 4

STABILIMENTO A
LENDINARA

INDUSTRIE RIUNITE DI FILATI

GIÀ TOSI & ALBINI

Soc. Anonima - Cap. L. 5.000.000 int. versato

SEDE IN MILANO

STABILIMENTI IN:
BERGAMO e FIORANO AL SERIO

per la filatura di cotone con forcitura .. Tintoria .. Candeggio
Mercerizzazione .. Gazature

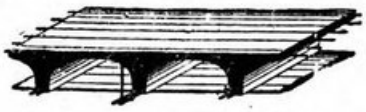
IMPRESA COSTRUZIONI
e CEMENTI ARMATI (I.C.C.A.)

RESTA, CARENZIO & C.

Società Anonima col Capitale di L. 5.000.000
Versato L. 3.500.000

22, Via Bigli - MILANO - Telef. 66-67
Filiale: ROMA - Via S. Andrea delle Fratte N. 39

Strutture complete
in Cemento Armato



SOLAI BREVETTATI
A CAMERA D'ARIA

ECONOMIA - SOLIDITÀ

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LANIFICIO

FRATELLI TESTA DI GABRIELE

Società Anonima - **GANDINO** (Bergamo) - Società Anonima

Filatura - Tessitura Meccanica con Tintoria ed Appretto - Fabbrica Stoffe e Flanelle bianche e colorate, tutta lana, lana-cotone cardate e pettinate

SPECIALITÀ per ESPORTAZIONE

Telegrammi: **Lanificio Testa - Gandino** - Telefono Intercom. 40

LIEBER' S. CODE USED

E. DE MAGISTRIS - MILANO

Sede Centrale: Via Cesare Correnti, 15

STABILIMENTI	NEGOZI PER LA VENDITA
MILANO: Riparto Vigentina, 32	MILANO: Via Cesare Correnti, 15
BAGNOLO CREMASCO	„ Via Torino, 21 .. ..
	NAPOLI: C.° Umberto, 122-124-126

FABBRICA DI REGISTRI, MASTRI, COPIALETTERE, ecc.

Grandioso assortimento in Articoli di Cancelleria e da Scrittoio

FORNITURE COMPLETE PER AMMINISTRAZIONI, UFFICI E BANCHE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOCIETÀ ANONIMA

L'Agricola Lombarda

CAPITALE L. 12.000.000 - VERSATO

SEDE

MILANO

PIAZZA MISSORI, 2 ✿ TELEFONO: 34 - 35

GRANDIOSI STABILIMENTI VINICOLI IN **S. PIETRO VERNOTICO** ed **APANI** PER LA LAVORAZIONE DEI PROPRI PRODOTTI

Officine di Sesto S. Giovanni & Valsecchi Abramo

Sede: MILANO - Via Ariberto, 13

CAPITALE SOCIALE CINQUE MILIONI INTERAMENTE VERSATO

STABILIMENTO DI SESTO S. GIOVANNI: Fonderia di acciaio, ghisa, bronzo, ottone ... Tornerìa e lavorazioni meccaniche ... Smalteria di ghisa per apparecchi sanitari e per fabbriche di acidi, presse idrauliche, forge ... Lavorazioni della lastra ✿ ✿ Saldatura ossi-acetilenica ed elettrica ✿ ✿

ARTICOLI PRODOTTI NELLO STABILIMENTO

Robinetterie per acqua, vapore, gas - Saracinesche - Fontane - Idranti - Accessori per aquedotti - Pompe di ogni sistema ed impianti automatici elettrici per acqua potabile - Apparecchi sanitari - Vasche da bagno - Forniture per Marina ed Esercito - Radiatori - Tubi nervati - Accessori relativi - Stufe a carbone, legna e segatura - Assortimento completo accessori per fumisti

Stabilimento di **BALANGERO** (Valle di Lanzo) il più importante d'Italia per la fabbricazione di **VITI MORDENTI** in **FERRO** ed **OTTONE**

PRODUZIONE GIORNALIERA UN MILIONE DI VITI

CATALOGO A RICHIESTA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ZUCCHERIFICIO E DISTILLERIA ALCOOLS

GULINELLI

SOCIETÀ ANONIMA CAPITALE L. 40.000.000

Sede: FERRARA

«ENERGICOS»

FORAGGIO BREVETTATO

Polpa essicata da Barbabietola zuccherina contenente il 30% di zucchero, (non melasso)

IL PIÙ RICERCATO per l'alimentazione del bestiame bovino, equino e suino.
SOVRANO per vacche lattifere.
IDEALE per allevamento e ingrasso.
IGIENICO al più alto grado.

"POLPESECCHE COMUNI"

di Barbabietola da zucchero

Le più bianche ottenute coi più moderni e perfetti processi di essicazione. Foraggio con sostanze più nutrienti e digeribili di quelle del miglior fieno

SALINO POTASSICO (ossido di potassa al 40 per cento)

residuo della distillazione del melasso venduto in blocchi o macinato

Fertilizzante di massima efficacia e convenienza

ACIDO LATTICO per conceria di pellami, industria tessile, tintoria, ecc.

ALCOOL ETILICO (buon gusto a 95°-96° e denaturato a 90° e 94°)
Prodotto delle rinomate Distillerie di Cavanella Po e Pontelagoscuro .. ..

OLII AMILICI per fabbriche di vernici e di estratti. .. .. ..

ETERE SOLFORICO per uso Officinale e Industriale. .. ..

Per schiarimenti ed acquisti, rivolgersi a

ZUCCHERIFICIO E DISTILLERIA ALCOOLS GULINELLI
(UFFICIO VENDITE)

Corso Andrea Podestà, 2 - **GENOVA** - Casella Postale N. 882

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

HONEGGER & C.

Soc. Anon. per il Commercio dei Filati e Tessuti

BERGAMO

Via Giacomo Querenghi, 54

BOTTONI
DI
COROZO

DITTA
Giovanni Lanfranchi
Anno di fondazione 1887

Palazzolo sull' Oglio
(Alta Italia)

Manifattura di Clusone
MILANO
VIA BRERA, 10
Casella Postale 992 - Telefono 11-262

Stabilimento in
CLUSONE (Bergamo)
Filatura Cardati di Cotone, lana
VIGOGNE

TINTORIA E CANDEGGIO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Manifattura e Stamperia Lombarda

COSTITUITA NEL 1905

Società Anonima con Capitale L. 6.000.000

NOVARA ... MILANO

Stabilimenti a:

MILANO - NOVARA - VERGIATE - CARRÙ

Filatura di Cotoni e Cascami - Tessitura

Sbianca - Tintoria - Stamperia

Pelucchi, Barone & C.°

FABBRICA

BOTTONI di COROZO

PALAZZOLO SULL'OGLIO

BRESCIA (Italia)

Telegrammi: CADEI - PALAZZOLOGLIO

Telefono: 21-22 GRUMELLO

DITTA

FRATELLI CADEI

Fabbrica Bottoni Corozo

Stabilimenti:

Palazzolo sull'Oglio (Brescia)

Adrara S. Martino (Bergamo)

Amministrazione:

PALAZZOLO SULL'OGLIO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ESPORTATORI

Forti partite TESSUTI

disponibili a prezzi convenientissimi presso le Ditte produttrici

TESSILI BERGAMASCHE

ALL'INGROSSO

Rivolgersi alla:

FEDERAZIONE BERGAMASCA INDUSTRIE TESSILI

8, Piazza Cavour - BERGAMO - Piazza Cavour, 8

Vengono prese in considerazione
—— solo le proposte scritte ——

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

RIVISTA BANCARIA

ECONOMIA - FINANZA - LEGISLAZIONE

Edita a cura dell'ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA

Direttore Avv. Giuseppe Bianchini

segue lo sviluppo della vita economica italiana internazionale e ne studia gli aspetti più significativi con articoli originali dovuti a competenti scrittori italiani e stranieri e con ampi riassunti delle migliori pubblicazioni d'indole economica e finanziaria. Contiene anche una rubrica legale di dottrina e giurisprudenza sulle questioni aventi un interesse finanziario e bancario.

ABBONAMENTO ANNUO:
ITALIA E COLONIE L. 45 ... ESTERO L. 90

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA
MILANO - VIA MERAVIGLI, 14 - MILANO

SOC. ANON. BOTTONIFICI
L. LOZIO
(Già Lozio & Svanetti)
Capitale Soc. L. 6.000.000 inter. versato
Sede in MILANO
VIA SPARTACO N. 8
STABILIMENTI:
PALAZZOLO sull'OGLIO (Calcio)

FABBRICHE di BOTTONI
CORNO - DUM - LEGNO
BOTTONI IRLANDA (crochet)

Telegrammi: LULOZIO

ESPORTAZIONE

STABILIMENTO DI COSTRUZIONI MECCANICHE E FONDERIE

FRATELLI MARZOLI & C.

PALAZZOLO SULL'OGLIO

Fornitori RR. Arsenali Guerra-Marina e delle Ferrovie Stato

Specialisti in Accessori e Macchine di Filatura e Tessitura del Cotone, Lino Canape, Juta, Seta, ecc. ecc.

Macchine Automatiche ed Impianti completi per Bottonifici

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Niggeler & Küpfer

SOCIETA' ANONIMA

PALAZZOLO SULL'OGLIO

FILATI E TESSUTI

GREGGI DI COTONE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

FABBRICA BOTTONI

Maifredi, Lozio & C.

PALAZZOLO SULL'OGLIO

Indirizzo Telegrafico: MAIFREDI

Telefono 21-1

Il lunedì

del "Popolo d'Italia„

Supplemento settimanale a 8 pagine riccamente illustrato

Pubblica le fotografie di tutte le squadre fasciste d'Italia ed ha bandito un grande concorso per un

RACCONTO DI GUERRA

Compilatore:
PIERO MAZZUCCATO

Esce ogni lunedì
La copia centesimi VENTI

Società Italiana per l'Industria dello Zucchero Indigeno

ANONIMA - Capitale Sociale L. 30.000.000 interamente versato

SEDE LEGALE
ROMA - Piazza Montecitorio, 115

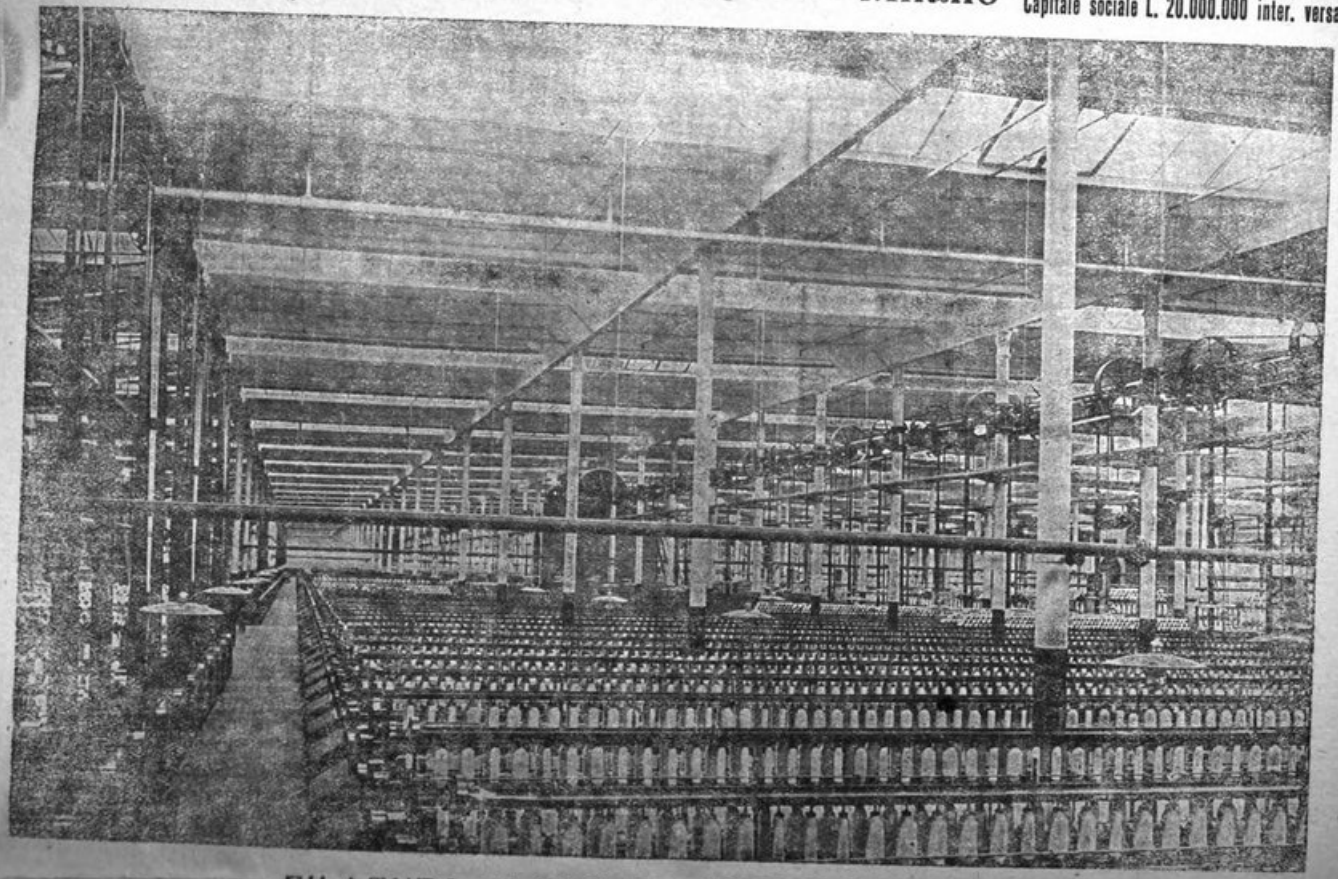
SEDE COMMERCIALE ED AMMINISTRATIVA
GENOVA - Via Corsica, 19

Stabilimenti a

BAZZANO - BOLOGNA - CESENA
GRANAIOLO - LEGNAGO - RIETI - ROVIGO

COTONIFICIO FRANCESCO TURATI - Milano

SOCIETÀ ANONIMA
Capitale sociale L. 20.000.000 inter. versato



FILATURA DI COGNO - VALLE CAMONICA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma